

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



**AFGHANISTAN
LA TRANSIZIONE A RESOLUTE
SUPPORT MISSION**

**IL REGGIMENTO LAGUNARI
"SERENISSIMA"**

**ESCLUSIVO
SAPERE AUDE!
Brigata RISTA-EW**

LA SCUOLA DI MARTE

 **ESERCITO** 5/2015



Numero 5 - SETTEMBRE / OTTOBRE 2015 - www.esercito.difesa.it



PRESTITO BNL SALARY POWER DAL TUO STIPENDIO UN SOSTEGNO CHE NON TI ASPETTI



Esempio rappresentativo per un dipendente ESERCITO ITALIANO di 35 anni.

TAEG FISSO 7,65 %
Importo Totale del Credito
16.927,18 €

RATA 200 € DURATA 120 MESI
Importo Totale dovuto dal Consumatore
24.000 €

TAN FISSO 6,61 %
Costo Totale del Credito*
7.072,82 €

(*) Comprensivo di: commissioni di gestione pari a 300 €, rimborsabili in caso di rimborso anticipato per la quota parte non maturata; spese di istruttoria pari a 100 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato; spese di distribuzione pari a 200 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato; interessi pari a 6.472,82 €, commissioni di incasso pari a zero; imposta di bollo a carico di BNL Finance. Il finanziamento presuppone l'esistenza, per tutta la sua durata, di una garanzia sulla vita e sulla perdita d'impiego del Debitore. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, assumendone direttamente i costi.



BNL FINANCE
GRUPPO BNP PARIBAS

bnlfinance.it | ☎ 800 929399 attivo dal lunedì al venerdì, dalle 09.00 alle 18.00

Il presente materiale ha natura pubblicitaria e viene diffuso con finalità promozionali. Finanziamento contro Cessione fino al Quinto dello Stipendio. Offerta valida fino al 30/01/2015. Per informazioni su condizioni contrattuali ed economiche, leggere le Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori disponibili presso BNL Finance, nelle filiali BNL e su bnlfinance.it e bnl.it. La concessione del finanziamento è subordinata all'approvazione da parte di BNL Finance S.p.A., al rilascio del bonifico da parte dell'Irte Nazionale ed alla positiva accettazione di una garanzia sulla vita del debitore e sulla perdita di impiego, richieste per legge. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, ai sensi dell'art.1018 del Codice Civile per la polizza sulla vita, assumendone direttamente i costi.

Settembre-Ottobre

n. 5/2015

Editore

Ministero della Difesa

(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile

Felice DE LEO

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Capo Redattore

Domenico Spoliti

RedazioneStefano Massaro, Claudio Angelini,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro**Grafica**

Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione

Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Girommetti, Fabio Di Pasquale,
Ciro Visconti, Filippo Antonicelli,
Sergio Gabriele De Rosa**Direzione e Redazione**Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861**Amministrazione**Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 RomaUfficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma**Fotolitografia e Stampa**Rubbettino Srl
Viale Rosario Rubbettino, 8
88049 Soveria Monelli (Cz)
Tel. 0968 6664.1 centralino**Spedizione**

Postatarget Magazine

Condizioni di cessione per il 2015Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo anetralo Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola
«Commissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rodrigoeditore.itAutorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49**Periodicità**

Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove
non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia
Cine Foto Televisiva e Mostre dello SMEL'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spese dovute a diritti d'autore
per le immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà

Numero chiuso in Redazione il 18 settembre 2015



Editoriale

LO STATO, L'ESERCITO E LE FORZE ARMATE... ...VEXATA QUAESTIO!

Il quattro novembre del 1918 si concludeva la Grande Guerra, com'era definita allora prima di doverla rinominare Primo conflitto mondiale. La celebrazione del Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate è per ogni militare e ogni cittadino italiano la ricorrenza con il più alto valore evocativo per più ordini di ragioni: segna il compimento dell'ideale risorgimentale dell'Unità d'Italia e commemora la conclusione di un conflitto che aveva visto partire il fior fiore della gioventù italiana per combattere fianco a fianco nelle trincee, costituendo e rinsaldando quell'unione tanto sospirata. Il generoso sacrificio di tanti dei nostri ha unito anche praticamente tutte le famiglie nel doloroso e composto ricordo dei loro cari Caduti o feriti.

Un sacrificio dettato dal sacro dovere di difendere la Patria che è essenza stessa del cittadino in armi. Da qui la vexata questio che attiene al duplice aspetto dell'Esercito (e delle Forze Armate): Cardine della Patria o, in una accezione burocratica, dicastero e quindi apparato amministrativo della pubblica amministrazione? Quest'ultima accezione è in contrapposizione agli ideali fondanti statuali che vedono nella capacità e autonomia militare la possibilità di perseguire gli interessi nazionali e partecipare da pari con le altre Nazioni agli impegni internazionali assunti.

La creazione dello Stato come lo intendiamo oggi, ossia popolo, territorio e sovranità, è stata possibile grazie al superamento del feudalesimo con la formazione di Eserciti nazionali permanenti in sostituzione delle truppe di soldati mercenari, quindi con la possibilità per i Sovrani di intervenire nel frenare gli abusi feudali e perseguire più elevati interessi nazionali. Il nesso fra sovranità politica e militarità è, quindi, storicamente molto stretto, ma quello che contraddistingue gli appartenenti all'Esercito e alle Forze Armate è il non essere solo "impiegati pubblici in uniforme", ma uomini e donne con un altissimo "senso dello Stato" che per tutti noi coincide con il concetto di Onore.

In questo numero potrete leggere un autorevole intervento in questo senso, di particolare rilievo in un momento storico in cui tutto viene ricompreso nel coacervo indistinto del termine "spesa pubblica". Esso ci richiama ai valori della libertà responsabile ricordando che libertà e autonomia non sono mai concesse, ma guadagnate e conquistate sul campo, come la storia patria ci insegna.

Troverete inoltre un fascicolo speciale che illustra la situazione dell'Esercito e i possibili sviluppi del prossimo decennio in accordo con le disponibilità finanziarie.

Buona lettura!

IL DIRETTORE

Col. Felice De Leo

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.itIntranet: www.sme.esercito.difesa.itabbonamenti: www.rodrigoeditore.it**INDIRIZZI E-MAIL**collaborazioni: riv.mil@tiscali.itrichiesta PDF: rivista.militare1@gmail.comabbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

RIVISTA MILITARE

Sommario

- 4 Stato, Forze Armate e politica militare**
di Domenico Fisichella

- La guerra elettronica (4ª parte) 48**
di Claudio Beggiato

GEOPOLITICA

- 6 La Regione dei Grandi Laghi**
di Daniele Cellamare
- 10 Le forze nucleari della Francia**
di Antonio Ciabattini Leonardi
- 16 Afghanistan. La transizione a Resolute Support Mission**
di Massimo Scotti
- 22 "Peshmerga": fronte alla morte**
di Andrea Colacicchi

ESCLUSIVO

- 28 Sapere aude! Brigata RISTA-EW: operatori per la sicurezza del Paese**
Con gli occhi del Comandante
Vita da HUMINT

DOTTRINA

- 38 Il reggimento Lagunari "Serenissima"**
di Maurizio Gallo
- 42 La tecnologia netcentrica, l'Esercito Italiano e la NATO**
di Tommaso De Zan

TECNICA

- UAV: proposte e soluzioni italiane 52**
di Pietro Batacchi

STORIA

- I Samurai (2ª parte) 54**
di Alessandro Fontana di Valsalina
- La Scuola di Marte 62**
di Giovanni Cerino Badone
- Religiosità e superstizione nella Grande Guerra 68**
di Antonello Folco Biagini e Antonello Battaglia
- L'acciaio inox 74**
di Flavio Russo
- La logistica dei viveri dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra 78**
di Stefano Rega
- Il Reparto Scalatori di Crode 84**
di Franco Del Favero
- XVI Flik Flok 91**
- Il Corpo d'Armata Italiano (CAI) in Francia nel 1918 92**
di Manuel Solastri

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 98

RECENSIONI 112

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

IN COPERTINA

Un Lagunare del reggimento "Serenissima" in addestramento.



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Publicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per», i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796361
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

STATO, FORZE ARMATE E POLITICA MILITARE

di Domenico Fisichella*



Lo Stato è la forma organizzativa tipica della modernità. Non è necessario risalire alle modalità anche più arcaiche ed elementari di aggregazioni umane – gruppi su base familiare e patriarcale – per registrare che sempre l'esercizio delle armi, a scopi difensivi e offensivi, ne è elemento costitutivo.

Percorrendo i millenni, e con riferimento specie all'Atene della classicità, è Aristotele che così riassume il profilo del cittadino nella sua peculiarità di "uomo politico": cittadino è colui che nell'età giovanile porta le armi per la conservazione e il rafforzamento della *Polis*, nella maturità esercita le magistrature amministrative e giudiziarie, nell'età avanzata onora gli dei attraverso il sacerdozio.

Nella modernità, lo sviluppo dello Stato percorre una molteplicità di tappe che nel rapporto tra Forze Armate e politica ha il suo culmine nella leva militare obbligatoria. Infatti, se il suddito è soggetto alla leva per le necessità di difesa e attacco inerenti alla vita della Patria, non è possibile negargli quella pienezza di partecipazione politica che ha la sua espressione più alta nel voto per la designazione delle istituzioni pubbliche, e segnatamente per le istituzioni rappresentative. In tale quadro, se per il diritto al suffragio è previsto un titolo di scolarità, sia pure elementare, sono le scuole reggimentali che si fanno carico di assicurare ai militari di leva l'attestato di istruzione previsto. E così il suddito che compie il suo servizio militare diviene altresì cittadino nella compiutezza del suo ruolo politico.

Fin dall'origine, lo Stato ha tra le funzioni *sine qua non* del suo essere e mantenersi tale una politica militare, del resto strettamente intrecciata con la politica estera: uno Stato non è tale se gli manca il riconoscimento della comunità internazionale, e tale riconoscimento ha come indispensabile presupposto l'esistenza costante di uomini in armi. Ulteriori funzioni originarie dello Stato sono mantenimento dell'ordine e della sicurezza interna, esercizio della giustizia, spesso istruzione, fiscalità necessaria e sufficiente a siffatte incombenze.

La complessità crescente dei processi sociali inerenti alla modernità (prima e seconda modernità, post-modernità) ha espanso in maniera non di rado indiscriminata gli interventi dello Stato, e più in generale della "mano pubblica", nell'esperienza individuale e collettiva, talora per esigenze oggettive, talora per il proposito di acquisire il consenso di una società ormai di massa a favore delle classi dirigenti *pro tempore*. Tutto ciò ha profondamente trasformato la vi-

sione e la cultura dello Stato, dando luogo a un diffuso, costoso e non di rado inefficiente fenomeno di statalismo, che come tale è l'esasperazione, la distorsione, infine la negazione della statualità, riassumibile quest'ultima – nella coscienza vuoi dei governanti vuoi dei governati – come "senso dello Stato".

L'elefantiasi statalistica ha squilibrato la molteplicità dei fattori valoriali e operativi riferibili allo Stato, e siffatto squilibrio è andato con eccessiva frequenza e consistenza a scapito delle funzioni primarie e insostituibili dello Stato, riassumibili nella formula, valida per la politica interna come per quella internazionale, *impositio ordinis est res publica*, presupposto di ogni libertà responsabile.

Non è difficile registrare che tra le vittime più evidenti della pervadenza statalistica va annoverata la politica militare, sacrificata a più riprese in nome di opzioni interventive di stampo demagogico. Si può discutere se la sospensione del servizio di leva e la sua sostituzione con il ricorso a truppe su base esclusivamente professionale sia una scelta completamente condivisibile, pur se è chiaro che le diffuse e imponenti trasformazioni tecnologiche comportano l'esigenza di un crescente approfondimento della qualità professionale. Ciò, peraltro, non cancella il partico-



lare nesso tra militarità e sovranità politica. Il militare non è soltanto un impiegato in divisa, un tecnico in divisa. Nella *servitude et grandeur de la vie militaire* v'è un valore aggiunto irrinunciabile, l'onore, con quanto ne deriva in termini di doveri ma anche di riconoscimenti per le Forze Armate. L'uniforme, infatti, è il simbolo primario dello Stato e della Nazione. Così, una lunga tradizione vuole che, in particolari circostanze e situazioni, i sovrani degli Stati ancor oggi a reggimento monarchico partecipino in divisa, segno che la militarità è il vertice storico e insieme attuale della statualità. E la Costituzione della Repubblica italiana richiama il concetto di sacralità solo in riferimento ai cittadini in armi per la difesa (per la vita) della Patria.

Senza dimenticare che torbidi segnali in molti scenari del mondo sottolinea-

no, con la rude franchezza del realismo, la necessità di non farsi cogliere impreparati: politica europea e politica internazionale hanno il loro corrispettivo anche in una adeguata politica militare.

**Professore universitario.
Già Vicepresidente del Senato
e Ministro per i Beni culturali
e ambientali*





LA REGIONE DEI GRANDI LAGHI

di Daniele Cellamare*

La regione dei Grandi Laghi africani può essere considerata un'entità più politica che geografica, indipendentemente dalla collocazione dei Paesi che la compongono, con l'attribuzione, non sempre condivisa, di Ruanda, Burundi, Uganda, Tanzania, Kenya e Repubblica Democratica del Congo. Oltre al lago Vittoria, il terzo più grande del mondo, gli altri laghi sono il Tanganica, l'Alberto, l'Eduardo, il Kivu e il Malawi.

A causa dell'estrema fertilità delle sue terre, la regione dei Grandi Laghi è una delle più densamente popolate del mondo, con una popolazione che supera i 110 milioni di abitanti quasi interamente dedita all'agricoltura e all'allevamento.

La regione, pur provvista di un grande potenziale economico, è rimasta coinvolta in un vasto scenario di guerre civili e violenze inaudite, tali da far precipitare l'intera area in uno stato di estrema povertà e insicurezza, forse con la sola eccezione di Kenya e Tanzania.

Dopo la caduta di Mobutu Sese Seko nell'ex Zaire, uno dei principali alleati degli Stati Uniti durante la Guerra Fredda, la regione è stata duramente provata dall'atroce genocidio ruandese del 1994, dalle due guerre in Congo e dalle devastazioni legate alla questione degli *interahamwe*, sino alle crudeltà del più recente conflitto in Nord Kivu.

Anche se la Repubblica Democratica del Congo è considerata il gigante geografico della regione con i suoi immensi giacimenti di oro, diamanti, rame, cobalto e coltan, oltre a fiumi e laghi navigabili, non riesce a trovare una dinamica politica interna in grado di trascinare gli altri Paesi e a

imporre come attore geopolitico determinante.

Al contrario, questo Paese è diventato addirittura centrale per una crisi di rilevanza internazionale che ha destabilizzato tutta la regione. Il rapporto conflittuale tra il governo di Kinshasa e le istituzioni regionali ancora oggi continua ad alimentare la tensione interna, senza contare gli interessi sovrapposti delle multinazionali straniere, degli altri Paesi limitrofi e delle ambigue formazioni militari per il controllo del territorio e l'accesso alle ingenti risorse del sottosuolo.

Le elezioni del 2006, le prime ritenute credibili dagli osservatori internazionali, hanno confermato Joseph Kabila alla guida del Paese, dopo il delicato processo di pacificazione da lui intrapreso sin dal 2002, dopo l'assassinio del padre per mano di una guardia del corpo. Nello stesso

anno della nuova presidenza, nonostante gli scontri a Kinshasa con i seguaci dello sfidante Jean Pierre Bemba, Kabila ha promulgato una nuova Costituzione con un assetto istituzionale ispirato al semipresidenzialismo francese e un dispositivo territoriale improntato al decentramento amministrativo, in aperto contrasto al centralismo realizzato nel periodo di Mobutu. Kabila è stato riconfermato alla presidenza anche nelle elezioni del 2011, ma questa volta contestate non solo dall'opposizione e dalla società civile, ma anche dallo stesso Rappresentante Speciale delle Nazioni Unite, Roger Meece, a causa delle numerose irregolarità. In effetti, il governo di Kabila sembra orientarsi sempre di più verso inclinazioni fortemente autoritarie, incapace però di contenere la fragilità dello Stato centrale e di contrastare l'estrema porosità delle frontiere, tutti elementi che hanno piuttosto favorito il riprodursi di situazioni endemiche di conflitto.



Ultima in ordine di tempo è stata la guerra che ha opposto i ribelli dell'M23 e l'Esercito regolare congolese, sostenuto dai Caschi Blu nel biennio 2012-2013 nei pressi di Goma, nella regione del Nord Kivu, la ricca provincia mineraria orientale al confine con Ruanda e Uganda.

Il gruppo M23 (*Mouvement 23 Mars*) è una forza composta da ex miliziani, in maggioranza *tutsi*, che erano stati precedentemente reinseriti nell'Esercito regolare e che oggi sono sostenuti dal Ruanda, probabilmente come reazione alla presenza, in territorio congolese, delle *Forces Démocratiques de Liberation du Ruanda*, un movimento che, pur opponendosi al governo di Kagame, non era mai stato perseguito dall'Esercito regolare sino al 2013, ovvero sino a quando il movimento M23 è stato neutralizzato.

I negoziati di pace si sono aperti a Kampala, con l'impegno diretto del Presidente ugandese Museveni, e si sono protratti sino alla Dichiarazione di Nairobi, anche se rimangono dubbi sulla reale volontà di Kampala di consegnare i ribelli in fuga al governo di Kinshasa.

Nel Congo orientale rimangono tuttavia attivi altri movimenti: *Adf-Nalu*, ri-

belli filo-ugandesi e di matrice islamista; *Frpi*, insorti attivi in Ituri; *Raia Mutomboki*, miliziani sorti in contrapposizione alle *Forces Démocratiques de Liberation du Ruanda*. Ma sono presenti anche vari gruppi *Mai-Mai*, o meglio formazioni di diversa matrice e fra loro spesso avversarie, la cui generale denominazione fa riferimento ai combattenti che insorsero contro i vecchi colonizzatori.

Sempre nel 2013, undici Paesi, tra cui Ruanda e Uganda, hanno firmato un accordo per la non ingerenza e il sostegno degli sforzi di pacificazione nel Nord e Sud Kivu, anche se sino ad oggi non sembra che sia stato messo in pratica. Così come non sono mai stati realizzati i precedenti accordi di pace, come quelli del 2000 che avevano previsto l'integrazione degli insorti nell'Esercito regolare congolese.

Per cercare di porre fine ai contrasti tra le autorità congolese, ruandese e ugandese e i ribelli che combattono per il controllo del territorio dell'Est, già nel 2004 era stata realizzata una Conferenza internazionale per la pace e lo sviluppo nei Grandi Laghi, svoltasi a Nairobi nel 2004 e con l'adozione da parte di undici Stati di una dichiarazione apposita, la cosiddetta *Dar es-Salaam Declaration*, volta a individuare le cause dei conflitti nella regione e a trovarne le vie d'uscita. Nel 2006 è stato approvato anche il Patto di Sicurezza, Stabilità e Sviluppo. Queste due dichiarazioni hanno di fatto costituito la formazione della CIRGL, o meglio la grande Conferenza Internazionale sulla Regione dei Grandi Laghi, composta da Angola, Burundi, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Ruanda, Sudan, Sud Sudan, Tanzania, Uganda, Zambia.

Nella precedente riunione del mese di novembre del 2013, José Eduardo Dos Santos, Presidente dell'Angola e Presidente di turno della conferenza, così come Mary Robson, Rappresentante delle Nazioni Unite presso la CIRGL, hanno espresso serie perplessità circa la trasformazione in breve tempo della regione in una zona di pace, sicurezza e stabilità.

Nonostante lo scetticismo iniziale, il 25 marzo 2014 i rappresentanti di cinque Stati membri della CIRGL

(Angola, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda e Uganda) e il Presidente del Sudafrica, in qualità di Invitato Speciale, hanno partecipato al cosiddetto mini-vertice, tenutosi a Luanda, in Angola. La dichiarazione di apertura di Dos Santos ha lasciato però uno spiraglio per una nuova strategia per la soluzione del conflitto, più orientata a soluzioni politiche che non militari: *"resta la preoccupazione per le informazioni sugli avvenimenti negativi nell'Est della Repubblica Democratica del Congo, [con riferimento] ai gruppi ribelli delle Forze Democratiche Alleate e delle Forze Democratiche per la Liberazione del Ruanda. La necessità è quella di intraprendere azioni a più livelli sul piano politico, sociale, e, qualora siano inevitabili per la pace completa e definitiva, anche militare"*.

La dichiarazione finale, chiamata la

Dichiarazione di Luanda, invita anche esplicitamente il governo congolese a promulgare un'amnistia nei confronti degli ex ribelli di M23.

Al tempo stesso, la dichiarazione finale lascia intravedere un possibile intervento diretto della CIRGL in Congo. In realtà, un intervento militare dell'organizzazione è decisamente possibile in virtù dell'adozione di due meccanismi, entrambi volti a valutare l'attuazione degli impegni sanciti: uno a livello nazionale, che riguarda le autorità statali, l'altro a livello internazionale, che prevede il controllo da parte degli attuali dodici Stati membri firmatari della CIRGL (tra cui l'Angola), delle Nazioni Unite, dell'Unione Africana e della *South African Development Community*. In più, la CIRGL può procedere an-



*Il Presidente congolese
Joseph Kabila*

che con delle speciali raccomandazioni nell'ambito di Vertici straordinari, a loro volta elaborate da una triade costituita dal Presidente della Conferenza in carica, dal suo successore e dal suo predecessore.

Quindi i principi fondanti della Conferenza, oltre alla possibilità di realizzare *summit* straordinari, forniscono anche la legittimazione ad avvia-



re azioni congiunte militari. Di conseguenza, se l'opzione militare fosse ritenuta attuabile, sarebbe possibile realizzare una forza congiunta costituita da tutti i Paesi membri interessati.

Ma in questo caso le complicazioni politiche non sarebbero poche.

A scendere in campo dovrebbe essere la *South African Development Community* (SADC), e di questa organizzazione fanno parte sia la Repubblica Democratica del Congo sia l'Angola e il Sudafrica. Paesi in grado di organizzare una coalizione di contrasto alle forze ribelli. Ma poiché si tratta di un conflitto transnazionale, sia l'Uganda che il Ruanda potrebbero sentirsi esclusi, proprio in un contesto dove sono direttamente coinvolti. Inoltre, il loro risentimento troverebbe anche origine nella chiamata in causa della *South African Development Community* in una già complessa questione che riguarda principalmente la CIRGL.

Di contro, l'Angola sembra più interessata a promuovere la pace in un Paese con cui condivide un'estesa frontiera terrestre ed è quindi propensa a collaborare con l'Unione Africana, che a sua volta vede però con maggiore interesse la possibilità di affidare l'intervento nel Congo orientale a una missione multilaterale composta da un insieme di organismi internazionali, che prevede sia la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale che le stesse Nazioni Unite (piuttosto che affidare l'intervento alla *Standby Force* della SADC e alle truppe della CIRGL).

È anche vero che la maggior parte dei Paesi aderenti alla CIRGL non si lascia quasi mai coinvolgere nelle missioni di pace sul Continente, sia per opportunità di politica estera che per i limitati *budget* a disposizione.

Ogni Paese sembra quindi muoversi sulla base di interessi esclusivamente politici ed economici, anche se si tratta di realtà drammatiche che si ripercuotono pesantemente sia sul territorio nazionale che sulle stesse strutture sociali.

Inoltre, qualunque sia il Paese alla guida della coalizione, dovrebbe fare i conti con le aziende multinazionali che operano in quell'area ricca di risorse e che molto spesso hanno contatti diretti, se non rapporti di complicità, con i gruppi ribelli.

Infine, lo stesso Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite avrebbe difficoltà a chiedere ai Paesi occidentali un'ulteriore dispiegamento di forze, oltre alla missione MONUSCO già presente. In ogni caso, la Comunità internazionale, attraverso le Nazioni Unite, ma anche con le istituzioni finanziarie e la cooperazione bilaterale e multilaterale, si è sempre impegnata ad accompagnare gli sforzi della Repubblica Democratica del Congo e della Regione dei Grandi Laghi.

Forte di questa situazione, l'Angola auspica la formazione di una nuova missione, si propone di guidarla, anche modificando sia i ruoli che gli obiettivi, ma forse dimenticando che si tratta di una guerra combattuta soprattutto con l'arma del terrore contro la popolazione civile.

Ogni gruppo armato cerca di assicurarsi il controllo di una zona mineraria e la fatica sembra essere sempre la stessa. I miliziani avanzano verso i villaggi, uccidono gli abitanti, rapiscono i bambini e violentano le donne in massa per creare terrore e spingere la gente a scappare. Su queste terre abbandonate arrivano gruppi di rifugiati, il più delle volte provenienti dal Ruanda, e si stabiliscono contando sulla protezione del gruppo ribelle che ha favorito il loro arrivo. I bambini rapiti vengono costretti a combattere, quando non sono utilizzati come minatori, specialmente nelle lucrose miniere di coltani, sempre più richieste dalla moderna tecnologia, grazie alla maggiore facilità di entrare nelle buche scavate nel terreno (si calcola che ogni chilo di coltani estratto costi la vita di due bambini).

Questo è il drammatico scenario di violenze sistematiche contro la popolazione e di illeciti traffici di diamanti in cambio di armi, in cui sono coinvolti i gruppi ribelli più disparati.

*"Docente presso l'Università
"Sapienza" di Roma"*



LE FORZE NUCLEARI DELLA FRANCIA

di Antonio Ciabattini Leonardi*

L'Espresso Società

Le coule

[Faint handwritten notes at the bottom of the page]



Il Laser Megajoule

guale era il problema di tenere a discussione le trattative di pace delle relazioni internazionali causate dal rimbombante avallarsi in due superpotenze. L'argomento venne risomministrato centrale della nuova politica estera francese che puntava a stabilire l'indipendenza nazionale e la grandeur della Francia. La questione non era tanto mantenere la porta con il Regno Unito, ossessione del leader della Fourth Republic, quanto di gestire il rapporto negli Stati Uniti. Il mondo doveva essere rinegoziato, era il momento di definire la posizione francese da usare sul campo di battaglia. Era perciò, nel caso francese, la strategia militare che esigeva la diplomazia e l'azione politica, nel determinare la caratteristica essenziale del progetto nucleare nazionale. Due brandi prequesiti all'indipendenza nucleare: primo il controllo assoluto del Capo dello Stato sull'uso della arma atomica in base al bisogno di assistenza, secondo il completo

possesso dello *hardware* per la difesa. Il mezzo il mezzo. Queste le prime condizioni, era estremamente difficile da realizzare perché richiede «grandi investimenti». Molti dubitavano che la Francia avrebbe potuto mantenere questo progetto. Il fatto secondo da non trascurare era l'eterogeneità. Così venne sollevata la questione della cooperazione con gli inglesi e gli americani. L'idea di principio il Generale de Gaulle era stata opposta a questo tipo di cooperazione e quella che con i francesi era dipendenza nazionale. Tutti potevano accettare che la cooperazione e l'assistenza realizzasse il controllo di una o l'altra delle armi previste che si vuole responsabile negli anni Sessanta. Gli americani sotto la amministrazione Kennedy e Johnson non accettarono mai questo tipo di dipendenza. L'indipendenza nucleare francese era vista come illegittima e pericolosa. Qualsiasi richiesta di cooperazione nucleare avrebbe minato il rispetto, il prestigio di Washington, finché cambiarono nel 1969 con l'elezione di Nixon. Il quale negli anni successivi aprì la strada alla rielaborazione di una cooperazione strategica e segretissima fra i due Paesi. Da quel momento il principio dell'indipendenza francese non fu più in discussione. La Francia era divenuta una potenza nucleare, riconoscente, grazie all'assistenza americana, e in grado di sostenere la propria linea di condotta.

AMPIO CONSENSO

Dalla presidenza di de Gaulle in poi la Francia consolidò progressivamente il suo elemento della forza nucleare: bombardieri strategici Mirage IV, cri-

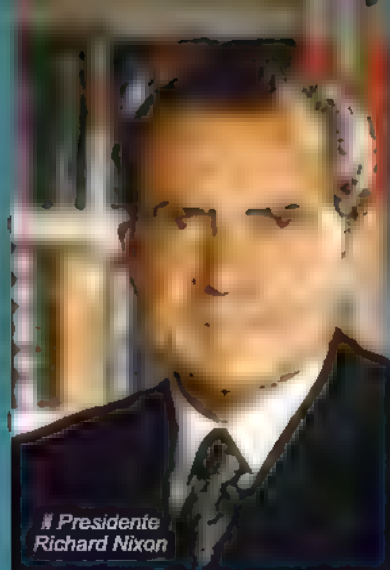
sterni operativi da 964 missili, il medio raggio SS-110, con gittata di circa 3.000 km, posizionati nel Plateau de l'Albion. All'inizio 1972, l'atomica nucleare con i missili M4 (avanti di raggio di 2.500 km) i francesi francesi ha aggiunto i sottomarini nel 1996 con 650 testate che fanno della Francia il Paese con il terzo arsenale atomico più grande del mondo. Un altro aspetto originale della politica francese, infatti negli anni Sessanta non sempre considerati un dispositivo atomico, da parte di tutte le parti dell'Assemblea Nazionale, l'affermazione di «la stabilità di un paese non può essere egale a quella che si può vedere con un solo concetto di Presidenti e strategici». Generali Charles de Gaulle, Beaufort e Poirier come circostanze di confronto dipolore, bene come un mezzo per mettere in discussione il dominio occidentale, ma il ruolo francese è l'assunzione del ruolo di un potere silenzioso della bomba atomica, che



Il Presidente Charles de Gaulle



Il Presidente Lyndon Baines Johnson

[illegible]

esattamente ciò che la Francia voleva. Ma il ruolo di primo piano fu svolto dalla sinistra, in particolare dal Pci, che si era schierato con la Francia. Il Pci era il partito più grande in Italia, con circa il 30 per cento dei voti. Il Pci era il partito più grande in Italia, con circa il 30 per cento dei voti. Il Pci era il partito più grande in Italia, con circa il 30 per cento dei voti.

2. L'unico accordo possibile con i paesi produttori di uranio, l'Urss, è stato quello di mandare a Parigi 15.000 tonnellate di uranio, bombardieri nucleari ridotti di un terzo e di altri due impianti di 350.000 kw e 1.000 tonnellate. L'obiettivo della "stretta sufficienza" del materiale è stato raggiunto. Ma dopo l'anno di attesa il governo di Mitterrand non ha mantellato le previsioni di natura "test" e si è poi spinto a farci il "Mandat" di Gervillat mantellato, mentre la Francia sostiene attivamente la possibile crisi. Il valore dei materiali fissili. Infine sia l'ex Presidente Sarkozy che Nicolas Sarkozy hanno parlato di crisi e di crisi, senza precedenti, della natura e alla dimensione dell'arsenale nucleare russo. Escludono un "no" dei due paesi al piano di disarmo, ritenuto da settembre che la Francia non vuole rinunciare a quel numero minimo di armi nucleari. La disposizione di deterrenza nucleare resta così uno strumento morale e morale della difesa, senza giustificazione o quasi, ma di una guerra e di una situazione internazionale. La deterrenza nucleare è ancora un'assicurazione sulla vita a costi relativamente bassi. Il centro strategico di crisi, come la minaccia di un Medio Oriente nucleare, è ancora un simbolo dello status internazionale.

[illegible]

L'ACCORDO DEFINITIVO SUL NUCLEARE IRANIANO

Il Tavolo negoziale di Vienna



Dodici anni di colloqui, prima segretissimi, poi alla luce del sole, grandi illusioni, grandi delusioni, molti bluff, molte promesse, soprattutto un'attesa estenuante. Ci si può accontentare del fatto che contenere una Bomba è pur sempre un obiettivo che permette di definire l'accordo sul nucleare di Teheran storico, per quanto ancora tutto da attuare.

Il concetto fondamentale che ha guidato il negoziato delle potenze internazionali con l'Iran si chiama *"breakout time"*, il tempo necessario all'Iran per uscire dai termini dell'accordo e produrre un ordigno atomico. Se secondo gli analisti oggi il Paese sarebbe in grado di arrivare alla fabbricazione di una Bomba in due mesi, l'intesa raggiunta il 14 luglio a Vienna dovrebbe estendere questo periodo a un anno. Si tratta comunque di un lasso di tempo che, per i detrattori del deal come Israele e i Paesi del Golfo, resta pericolosamente troppo corto. L'obiettivo dei 50 membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU più la Germania è quello di non permettere a Teheran di produrre materiale nucleare per la fabbricazione di ordigni atomici.

ogni atomico per i prossimi dieci anni e di favorire per almeno venticinque anni ispezioni internazionali nei siti, nelle centrali e nelle installazioni del Paese. È in questa direzione che vanno i dettagli dell'intesa raggiunta. Le condizioni accettate dall'Iran comprendono la riduzione di due terzi delle 19.000 centrifughe per arricchire l'uranio che scenderanno a circa 6.000 (la maggior parte dei macchinari si trova nella centrale di Natanz). Inoltre l'installazione sotterranea di Fordow, che secondo gli analisti militari occidentali sarebbe impossibile da attaccare militarmente, sarà convertita in un centro di ricerca e resterà sul posto soltanto la metà delle 2.088 centrifughe presenti. Per 15 anni non sarà possibile farvi entrare materiale fissile. Il reattore nucleare di Arak sarà riconvertito e modificato in modo che non possa produrre più di un chilogrammo di plutonio all'anno: la quantità è poco significativa. Le scorte presenti saranno spedite all'estero e l'Iran si impegna a non costruire un'installazione simile per i prossimi quindici anni. Teheran infine si impegna a ridurre la sua scorta di uranio arricchito da 12.000 a 300 chilogrammi complessivamente.

In risposta l'Occidente cancellerà le sanzioni internazionali e rimuoverà tra cinque anni l'embargo sulla vendita di armi convenzionali e tra otto quello sulla vendita di missili. Restano comunque in Iran circa 6.000 centrifughe e lo stesso Governo iraniano ha fatto sapere all'agenzia di stampa ima che tutte le installazioni nucleari del Paese rimarranno operative e continueranno ad arricchire uranio, anche se a livelli più bassi di quelli necessari per obiettivi militari.

Le altre parole chiave di questa intesa sono controllo e sanzioni. L'accordo è basato sulle verifiche, non sulla fiducia, ha detto il Presidente statunitense Barack Obama. Ma la questione è controversa. Con la firma del protocollo addizionale del Trattato di non Proliferazione, il Governo di Teheran si impegna a garantire l'accesso degli ispettori internazionali a qualsiasi installazione considerata sospetta entro 24 giorni dalla richiesta di ispezione. Un tempo lungo, le ispezioni funzionano se sono inaspettate. L'Iran può sollevare i riserve alle ispezioni e sottoporle a una specie di Corte di arbitro formata dall'UE, dal 500 e dall'Iran, che si riunirà per studiare la questione due settimane dopo la richiesta e deciderà in sette giorni. Soltanto dopo questa lunga procedura Teheran dovrà garantire accesso agli osservatori entro tre giorni.

Se Teheran dovesse violare gli accordi, è previsto un meccanismo di *"snapback"* per reimporre le sanzioni che da anni gravano sull'economia iraniana (destinata a crescere del 7-8 per cento nelle nuove condizioni). Serviranno 65 giorni per farle scattare nuovamente, previa autorizzazione delle Nazioni Unite. Gli esperti fanno però notare come ci vogliono in realtà anni affinché le sanzioni abbiano un reale effetto sull'economia di un Paese. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha dato via libera il 20 luglio all'unanimità all'accordo. La risoluzione numero 2231 permetterà l'entrata in vigore del Trattato che diventerà operativo novanta giorni dopo, per dieci anni. Il controverso patto nucleare costringe avversari e alleati di Obama a prendere posizione sulla dottrina Obama. Un insieme di elementi diversi tenuti insieme dall'idea dei limiti della potenza americana, che non può gestire tutti gli scenari del mondo e dunque deve esercitarsi nell'arte del *"disengagement"*. Un disimpegno ragionato e sottoposto che però non trova molto consenso nei tradizionali alleati dell'America, Israele e l'Arabia Saudita. Secondo alcuni apre la porta alla proliferazione nucleare. Non è un caso che il 16 giugno il Regno saudita abbia firmato un contratto a San Pietroburgo per acquistare 16 centrali atomiche dalla Russia. Il contratto è stato firmato da Vladimir Putin, è il fatto è indicativo, non dal Ministro dell'Energia saudita, ma dal Principe Mohammed bin Salman, che non solo è il Ministro della Difesa, ma è anche il figlio del Re. Salman è secondo nella successione al trono. È palese che le 16 centrali atomiche acquistate dai sauditi sono sproporzionate rispetto alle necessità energetiche del Regno e sono funzionali a un raffinamento dell'uranio finalizzato all'atomica. Molti analisti, poi, ritengono che il Pakistan ha deciso di sdebitarsi per i finanziamenti di miliardi di dollari ottenuti da Riad per dotarsi di una bomba atomica, fornendo l'assistenza per costruire una propria. Ma non basta, anche il Presidente egiziano Abdel Fatah el Sisi ha deciso di affiancare i sauditi e il 15 febbraio scorso, durante la visita di Putin al Cairo, ha firmato un contratto per l'acquisto di una centrale atomica con tecnologia russa che sorgerà nella località di el Daba.

Il rischio è che Paesi tradizionalmente alleati dell'America sbrighino vincoli di lungo periodo che muteranno la loro collocazione internazionale. Le ragioni di questa escalation nucleare saudita-egiziana, appoggiate dai Paesi del Consiglio del Golfo, sono evidenti. Rinforzata l'economia con decine, forse centinaia di miliardi di dollari con la vendita di petrolio e di investimenti occidentali, Teheran sarà libera di sviluppare la sua spinta aggressiva nei confronti dei Paesi sunniti, finalizzandola alla esportazione della rivoluzione e addirittura alla rinascita dell'Impero Sassanide, come teorizza l'Ali Younesi, consigliere del Presidente Hassan Rohani ed ex Ministro dell'Intelligence nel Governo Khatami. Lo stesso assenso all'accordo di Vienna da parte del blocco costituito da Pasdaran e clericali milante ha questa motivazione. Infine, ma non per ultimo, Riad sa bene che i missili iraniani, esclusi dall'accordo di Vienna, sono puntati su Riad e Gedda e non solo su Tel Aviv e Dimona. Si aprirebbero così scenari di escalation militare in un Medio Oriente già preda di instabilità e conflitti, un'evenienza da evitare in ogni modo.

La centrale nucleare iraniana di Busher



CON CORAGGIO E FANTASIA COSTRUIAMO IL FUTURO



www.ferroviedellostatoinc.it



AFGHANISTAN

LA TRANSIZIONE A RESOLUTE SUPPORT MISSION



Agugno del 2014, quando il *Regional Command West* (RC-W) assunse la nuova denominazione di *Train Advise Assist Command West* (TAAC-W), spostando il focus della missione sull'esclusiva assistenza alle forze di sicurezza afgane, forse non era ancora ben chiaro quale nuova sfida ci aspettasse e in quale nuova forma era importante fornire ancora il nostro contributo.

Ad agosto, la Brigata "Garibaldi" ha iniziato il suo mandato quando ISAF (*International Security Assistance Force*) non era ancora conclusa, *Resolute Support* (RS) Mission non garantita per la mancata sottoscrizione dell'accordo bilaterale (1) (BSA), quale impegnativo e sfidante momento per tutto il contingente su base Brigata "Garibaldi". Se concludere l'ultima *Fighting Season* "shohna ba shohna" (spalla a spalla) con le ANDSF (2), accompagnando le stesse ad assumere la piena responsabilità della sicurezza a partire dal 1° gennaio 2015, non fosse stato abbastanza, c'era molto altro di non minore rilevanza da assicurare. La Brigata "Garibaldi" aveva il compito di predisporre l'eventuale ripiegamento in Patria di tutto il contingente senza mai perdere la capacità di invertire il processo e continuare la sua missione. Gli ultimi mesi del 2014 e di ISAF, proprio per l'indeterminatezza causata dal mancato accordo, sono stati caratterizzati dall'inevitabile sovrapporsi della pianificazione e condotta di attività nell'ambito di due inscindibili, ma comunque distanti scenari: completare ISAF e ripiegare, ovvero transitare a RS. Questo perché non era dato per certo se la transizione da compiere sarebbe stata limitata al passaggio delle ultime responsabilità al GIRA (*Government of the Islamic Republic of Afghanistan*), come l'originario piano ISAF di SHAPE (Su-

preme Headquarters Allied Power Europe) prevedeva, o se, evolvendo verso RS, avrebbe previsto anche il completamento dell'assunzione della nuova postura delle forze della coalizione e il conseguente passaggio a nuove attività, come in effetti i piani operativi dell'ISAF Joint Command (IJC) avevano già previsto a inizio 2014 nella più ottimistica delle ipotesi. La sottoscrizione del BSA ha di fatto permesso di lanciare ufficialmente RS, trasformando la fase IIIB di ISAF da momento finale della transizione a fase zero del nuovo impegno NATO in Afghanistan che, continuando sul solco tracciato, mira al comune *end-state* di rendere sostenibili nel tempo le ANDSF/ASI (ASI: *Afghan Security Institution*) nel garantire la sicurezza nel loro Paese. RS, infatti, rappresenta la continuazione di uno dei tre pilastri di impegno a lungo termine della NATO in Afghani-

stan, insieme a un contributo al sostentamento a lungo termine dell'Esercito nazionale afgano e al rafforzamento della cooperazione politica e pratica a lungo termine con l'Afghanistan (3). Ripercorrere quanto vissuto allora suscita emozioni e riflessioni. Da un lato l'ennesima, e mai abbastanza apprezzata, dimostrazione della professionalità di militari e civili che prendono parte a queste esperienze multinazionali, colleghi e amici, italiani e stranieri, uniti senza risparmio di energie nel perseguimento degli obiettivi della missione. Dall'altro lato, una valutazione delle azioni compiute e dei risultati conseguiti al fine di evidenziare i successi, ma soprattutto riportare gli aspetti che più hanno contraddistinto ogni momento dell'esperienza per fornire ulteriore materiale per analisi e miglioramenti.

È su quest'ultimo punto che si vuole focalizzare l'attenzione, in particolare sull'attività di pianificazione e sul *Functionally Based Security Force Assistance* (FB SFA).

LA TRANSIZIONE DA ISAF A RS

A fare da sfondo e a costituire l'elemento di riferimento per ogni ulteriore considerazione su quanto accaduto a cavaliere delle due missioni si pone lo specifico contesto in cui ha condotto la transizione la Brigata "Garibaldi" e



i diversi aspetti che lo hanno caratterizzato. In primo luogo, l'incertezza, di cui si è parlato prima, ha fatto sì che in realtà si sia condotta una transizione nella transizione. In un arco di tempo assai ristretto, si sono sovrapposte la fase conclusiva di normalizzazione (4) della campagna ISAF, che continuava a contemplare il ritiro, e quella iniziale di RS, che prevedeva la transizione da una missione *combat* (ISAF) a una nuova *non-combat* (RS), modificando il tema della campagna da "Sicurezza" a "Sostegno della pace". La cessione della responsabilità della sicurezza della regione ovest alle ANDSF (al 207° Corpo dell'ANA-Afghan National Army e alle Forze di Polizia) era l'elemento di unione, che andava coniugato con il completamento dell'assunzione della postura FB SFA, iniziata a giugno e completata a novembre 2014 con la chiusura dell'IJC. Vi è poi il ruolo ricoperto dal TAAC-W: di livello tattico per il maggior numero delle attività condotte, ma operativo per quanto svolto in ambito FB SFA.

Ma l'aspetto che merita particolare attenzione, è che la transizione non ha richiesto solo di essere completata, continuamente riallineata in maniera concettuale, nei compiti e nelle attività, bensì di essere proseguita – nella nuova missione – dallo stesso contingente in Teatro. È importante conside-

rare cosa questo abbia realmente significato. Stiamo parlando di un'unità approntata per condurre operazioni cinetiche e SFA, mentalmente predisposta a operare secondo uno schema operativo orientato ad assolvere la missione ISAF e, contestualmente, portare a compimento le ultime fasi di una operazione logistica nazionale – piano ITACA 2 – di ripiegamento senza precedenti nel dopoguerra (17 mila metri lineari da riportare a casa) (5). Non era previsto l'avvicendamento delle unità con altre specificamente approntate, non era neppure possibile condizionare quella impegnata, o meglio non era possibile farlo senza interrompere le attività, così come in effetti si è verificato. Non si può ridurre quanto avvenuto a una semplice transizione nelle operazioni di una Grande Unità Elementare, a cui il TAAC-W rimaneva comunque assimilabile. Per assicurare la necessaria continuità d'azione aderente alle continue evoluzioni, il TAAC-W, e la figura del Comandante, in questo ha ricoperto un ruolo fondamentale, ha risposto con rapidità mantenendo il controllo delle molteplici attività e azioni che continuavano a sovrapporsi nel tempo e nello spazio.

LA PIANIFICAZIONE

Il Generale Anderson (6), ultimo Comandante dell'IJC, a comprova della sensibilità del tema, ha redatto un interessante articolo (7), incentrato proprio sulla transizione completata da IJC, evidenziando alcune lezioni (8) che possono essere certamente fatte proprie da tutti i contingenti. La parola chiave di tutte e sette le lezioni apprese è pianificare. E la pianificazione, continua, flessibile, integrata, fortemente partecipata dai *leader* (Comandanti e *Staff*), immediatamente affiancata da un'organizzazione che sa modificarsi in maniera aderente. A fare da collante al tutto, come sempre, il Comandante, chiamato a dettare linee guida sui molteplici fronti che la complessità della situazione non mancava mai di generare.

Anche per il TAAC-W, transizione è significato operare pianificando tutti i diversi aspetti del cambiamento da realizzare, ponendo la massima attenzione nell'evitare che le molteplici azioni discendenti non entrassero in

contrasto tra loro creando a loro volta ulteriori problematiche. Si è pianificato nell'ambito e allo scopo di completare una evoluzione che è avvenuta sostanzialmente in tre ambiti: quello strategico, la transizione che ha avuto come punto centrale il passaggio della responsabilità della sicurezza al GIRA; quello cognitivo del cambiamento radicale di approccio derivante dalla cessione della *leadership* alle ANDSF, ma soprattutto dall'attuazione del FB SFA, quello fisico del processo di riorganizzazione e riduzione della presenza. Nel contesto descritto emerge chiaramente come uno degli sforzi maggiori sia stato proprio quello di fare fronte alla tensione creata dalla riduzione della *force posture* con il proseguimento della capacità di supportare, a par livello, le ANDSF (9).

A un osservatore esterno, l'avvio di RS e il successo della transizione sarà apparso il risultato del fluire ordinato di stadi programmati, ma chi ha operato affinché questo potesse realizzarsi ha vissuto i lunghi mesi della missione tutti d'un fiato. Lo *staff* del comando fino al 31 dicembre ha perfezionato gli ordini e l'organizzazione del nuovo TAAC-W, le unità hanno saputo celermente, incondizionatamente rispondere ai continui *input*, non ultimo incrementare da un momento all'altro le attività e le responsabilità mentre i numerici si contraevano. In questo, la visione, la centralità e l'importanza del *mission command* esercitato dal Comandante è stato, come non mai, determinante per assicurare con tempestività tutte le misure e gli opportuni adeguamenti, rispondendo efficacemente al sostenuto *battle rhythm* dell'operazione, il quale era reso ancor più pressante nella considerazione che gran parte delle decisioni adottate esigeva di essere coordinata sulle linee nazionali e con i Comandi dei diversi Paesi contributori. A tal proposito, va evidenziato che nei momenti

maggiormente intensi, dal punto di vista dell'analisi dei fattori e dei vincoli, prima ancora di giungere alla formulazione delle possibili linee d'azione, si è fatto sentire il peso della ridotta consistenza numerica dei pianificatori presenti. Da un lato, essere *in loco* ha permesso di mitigare la carenza con la conoscenza degli innumerevoli elementi di pianificazione, ma l'oneri era comunque rilevante per quella serie di motivi già esposti quali: il diverso ritmo dello *staff* del Teatro e quelli nazionali, la sistematica sovrapposizione di diversificate attività contingenti. Di necessità ne abbiamo comunque potuto fare virtù, grazie all'estrema collaborazione tra tutti gli attori in causa, del Teatro e dei Comandi nazionali. Non ci si è potuti avvalere di un sistema predefinito di *reach-back* che sviluppasse in Patria una serie di prodotti funzionali alla costruzione della decisione del Comandante, il che sarebbe stato fattibile e altamente remunerativo, ma in pratica è proprio così che alla fine si è agito per taluni aspetti.

Così come avviene con il processo dello *hot wash up* in particolari ambiti (es. C-IED), e come è parzialmente avvenuto durante la CAX/CPX (*Computer Assisted Exercise/Command Post Exercise*) della Brigata "Garibaldi" in approntamento, quando in parallelo alla Brigata "Sassari" è stato sviluppato il metodo scelto dal TAAC-W per condurre FB SFA, i sistemi classificati di comunicazione consentono agli *staff* del Comando in operazione (*deployed*) di integrarsi con personale già parte dei Comandi operativi nazionali e orientato a seguire l'operazione. L'ottimo, in termini funzionali e di risparmio, sarebbe che in futuro questo sistema di *reach-back*

venisse più dettagliatamente disciplinato e potenziato.

FUNCTIONALLY BASED SECURITY FORCE ASSISTANCE (10)

Assieme al nome, molto altro è cambiato nelle modalità di assolvere la missione assegnata. La prima



e fondamentale evoluzione è stata rappresentata dall'elevazione dello SFAT (11) *Corps Platform*, la principale forza di manovra del Contingente e Centro di Gravità del TAAC-W, verso il quale ogni sforzo è stato orientato esaltando il concetto per il quale *"the Operator is the 'platform' upon which all other systems must orient"* (12). Pertanto, la *combat power*, che nel corso dei mesi aveva completato il *Retrograde and Redeployment*, si è ridotta a quanto strettamente necessario a garantire la protezione delle forze presenti in Teatro e degli *Advisor* in particolare. Non di minore rilevanza il fatto che i *Subject Matter Expert* (SME) presenti nelle branche funzionali del Comando sono stati pienamente coinvolti nell'attività FB SFA. A loro, infatti, è affidato il compito di assicurare il corretto dialogo tra le esigenze

ze sistemiche del livello strategico-operativo, ministeriale e quelle tattiche del livello Corpo d'Armata (per la polizia di livello minimo di *Provincial HQ*), consentendo l'integrazione dei sistemi e processi ANDSF nell'ambito delle 8 *Essential Functions* (EFs-Funzioni Organizzative Essenziali) (Fig. 1).

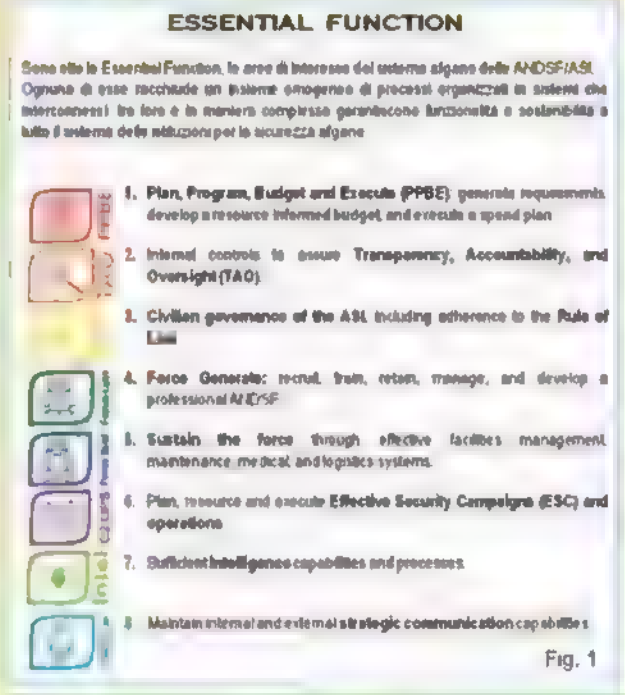
Pertanto, gli SME indirizzano, seguendo lo specifico *Program of Actions and Milestones* (PoAMs) (13) di ogni EF, le attività tattiche per il miglioramento del *Baseline* locale (14), ricercandone la sincronia con le azioni condotte a livello centrale, in maniera da essere, da un lato, *supported* e dall'altro *supporting* agli obiettivi superiori. È importante evidenziare che sia il *Baseline*, sia il PoAMs sono entrambi condivisi da TAAC-W e ANDSF poiché costituiscono rispettivamente il punto di partenza e quello di arrivo auspicato al termine del percorso di RS. Ulteriori evoluzioni sono state determinate dalla chiusura dell'IJC. Ha richiesto un più complesso approccio alla parte concettuale, di analisi e coordinamento in quanto è venuto meno il filtro operativo che traduceva l'approccio sistemico in linee guida più comprensibili a livello TAAC. IJC, avendo identificato quale obiettivo per i TAAC quello di potenziare specifiche *Target Area* (capacità operative di supporto alle EFs), facilitava la concezione delle attività TAA da sviluppare nel tempo, permettendo l'abbinamento diretto tra specializzazione dell'*Advisor* e capacità operativa obiettivo. Con la transizione delle funzioni di IJC a HQ ISAF, il linguaggio utilizzato per le *Target Area* è stato assorbito all'interno dell'unico lessico delle EFs e dei PoAMs, aumentando la responsabilizzazione del TAAC nei confronti di temi di più alto livello quali quello della pianificazione finanziaria, delle infrastrutture e dell'informaticizzazione. Ciononostante, i TAAC non hanno abbandonato il precedente impegno rivolto al potenziamento delle capacità operative fondamentali, indispensabili a livello Corpo d'Armata, per condurre e dominare le operazioni di sicurezza contro un nemico che non dà cenni di cedimento. Tanto più che l'esigenza di valutare la capacità operativa complessiva, la *readiness*, delle unità continua a essere una esigenza prioritaria a livello centrale per comprendere il progresso della campagna e indirizzare il proprio sforzo TAA per migliorare i processi dei sistemi delle EFs. Si può comprendere quanto per il TAAC sia, perciò, complesso dialogare con il livello strategico. Infatti, non è cosa immediata riuscire a parlare due lingue, quella dei processi e dei sistemi e quella della *readiness*, con un unico alfabeto, quello delle EFs. Ma proprio in questo risiede l'importante compito del TAAC: svolgere TAA con l'obiettivo di ottimizzare nel breve termine la *readiness* delle forze ANDSF assegnate, impiegando un programma di azioni mirato a incrementare l'auto-sostenibilità dei processi e dei sistemi di tutte le ANDSF/ASI.

Al termine dell'esperienza vissuta in ambito TAAC-W, possono essere evidenziati i seguenti elementi di forza dell'organizzazione che ha reso operativo il concetto FB SFA:

- si è ripristinata l'unicità di comando tra HQ e *Advisor*, un'unica interpretazione dei compiti e degli obiettivi da perseguire, potenziando la rete degli *Advisor* (ANET) (15) ancor più funzionale alla condivisione delle linee di azione per la risoluzione delle problematiche;
- l'approccio manageriale consente di:
 - pianificare e condurre efficacemente un'attività, quella *Functionally Based*, che richiede sforzi sincronizzati, in maniera orizzontale, tra gli operatori e SME operanti allo stesso livello organizzativo (TAAC o RS), e verticale, tra il personale che opera nell'ambito delle stesse EFs;
 - valutare e monitorare costantemente i progressi delle azioni condotte a tutti i livelli per influenzare e far progredire i processi dei diversi sistemi costituenti le EFs;
 - impiegare strumenti che consentono la reciproca comprensione tra la parte puramente militare, quella civile afgana e internazionale che

coopera a livello politico-ministeriale;

- il processo ciclico di analisi e revisione dello sviluppo dei processi di *Problem Targeting* e del più ampio PoAMs consente di mantenere una costante visione delle situazioni singolari di tutte le EFs e complessiva del sistema ANDSF.



CONCLUSIONI

A distanza di anni, l'impegno in Afghanistan continua a essere per tutte le Forze Armate un'incredibile arena dove apprendere e sviluppare nuova dottrina, testare e perfezionare mezzi e materiali, e, di conseguenza, rendere sempre più versatile ed efficace lo strumento militare. Probabilmente, l'aspetto più innovativo di questo ultimo periodo è rappresentato dal FB SFA, una novità per tutti ma che sta già dimostrandosi concetto efficace per i risultati che ha consentito di concretizzare e perché facilita l'interazione con le altre agenzie non militari presenti in Teatro, impegnate nello sviluppo e nel consolidamento dell'autorità locale. Ma operare in ambito FB SFA richiede alla Forza Armata uno sforzo in termini qualitativi di rilievo. Il personale deve essere specifica-

mente formato nella maggioranza degli incarichi di grado superiore a OF3 (Maggiore) e soprattutto possedere un'approfondita esperienza specialistica. Per quanto riguarda l'incessante attività di pianificazione richiesta dalla transizione, si può concordare con l'opinione del Tenente Generale Anderson. Questa esperienza ha messo in luce che a livello tattico siamo in grado di pianificare le diverse fasi e identificare le condizioni da perseguire in ognuna di esse, mentre ai livelli operativo e strategico è indispensabile cercare di anticipare il più possibile lo studio della transizione che ogni operazione dovrà effettuare al fine di riservarsi quante più alternative possibili in risposta alla contingenza, che puntualmente si verificherà quando giungerà il momento.

**Maggiore*



NOTE

- (1) *Bilateral Security Agreement (BSA)* è la cornice legale che ha permesso al contingente USA e NATO di restare in Afghanistan dopo dicembre 2014 termine di ISAF.
- (2) *Afghan National Defense Security Forces* All'epoca ancora denominate *Afghan National Security Forces (ANSF)*.
- (3) *NATO reaffirms continued support to Afghanistan*, dated 4 Sep. 2014 (http://www.nato.int/cps/en/natohq/news_112458.htm).
- (4) Schema concettuale dell'operazione secondo il "tempo" - PIE 3 22, Impiego della Brigata plurarma, COMFORDOT, ed. 2015, pag. 21.
- (5) Dati tratti da *Intervista al Comandante del TAAC-W*, "Rivista Militare" n. 6, nov.-dic. 2014.
- (6) Lt Gen Joseph Anderson, commanding general, XVIII Airborne Corps and Fort Bragg, già commander, International Security Assistance Force Joint Command, e deputy commanding general, U.S. Forces-Afghanistan.
- (7) Lt Gen. Joseph Anderson, U.S. Army, and Maj. Matthew M. McCreary, U.S. Army, *International Security Assistance Force Joint Command 2014, The Year of Change*, in "Military Review", January-February 2015.
- (8) *Plan early and often, Build flexibility into plans, Be as transparent as possible, In-*

tegrate transitions across lines of operation, and synchronize them with operations in support of campaign objectives; Ensure key leaders play an active role managing both imposed and conditions-based transitions; Adjust staff processes to account for increased requirements during the transition process; Design organizations and processes with consideration for their short- and long-term consequences.

(9) Lt Gen. Joseph Anderson, U.S. Army, and Maj. Matthew M. McCreary, U.S. Army, *The Year of Change*, in "Military Review", January-February 2015, pag. 22.

(10) Per approfondire si suggerisce la lettura dell'articolo del Generale di Brigata Manlio Scopigno, *Le missioni di addestramento e assistenza all'estero*, in "Rivista Militare" n. 4, lug.-ago. 2014.

(11) SFA Team, l'insieme dei team di advisor. Nel TAAC-W sono presenti: *Military Advisor Team (207th ANA Corps)*; *Police Advisor Team (Herat Police HQ - Type A, Afghan Border Police Zone 4 HQ e Afghan National Civil Order Police 6th Bde HQ)*; *Operations Coordination Center-Regional Heart*.

(12) Admiral Eric T. Olson, USSOCOM Strategy 2010.

(13) Il PoAMs è uno strumento di *management* il cui scopo è quello di assistere nella pianificazione, nella prioritizzazione delle azioni/attività da condurre per migliorare il sistema delle ANSF e monitorarne i progressi. Consente di dettagliare le risorse necessarie per attuare il programma, le milestone da conseguire e la tempistica con cui si intende realizzarle (US DoD8580.02-R).

(14) Il *Baseline* va inteso come il quadro generale della valutazione dello stato capacitivo delle ANDSF partnerizzate.

(15) Attraverso la *Advisor Network (ANET)* e *Technical Control (TECHCON)*: l'infrastruttura funzionale che consente l'interconnessione tra tutti gli operatori e *Advisor* di qualsiasi livello orizzontalmente e verticalmente, integrando verticalmente tutto il sistema afgano. È l'impiego sinergico di tutte le risorse verso il potenziamento delle EFs che avviene in maniera simultanea ai livelli Operativo/Strategico e Tattico, per due motivazioni: la prima, poiché l'azione si applica a un processo che è attivo, interventi non bilanciati potrebbero destabilizzarlo; la seconda, è che ovunque, lungo il processo, si manifesti una criticità tutti i livelli ne risentono e, pertanto, tutti possono fare qualcosa per risolverla.

ALWAYS ONE STEP AHEAD



Hercules 190.10

Distributore proporzionale **Hydro-Matic** a controllo elettronico, permette l'esecuzione contemporanea di tre movimenti e una maggiore velocità di esecuzione.

Sistema **Powerboosting** di salita del braccio aumenta la velocità di salita del braccio scarico.

Comando **Full-Range Power** permette alla macchina l'avanzamento lento anche con motore a pieni giri.



di Andrea Colacicchi*

“PESHMERGA”: FRONTE ALLA MORTE

Il Kurdistan iracheno è un territorio di confine, un luogo dove la storia si è sempre giocata tra potenze esterne e aspirazioni locali. È qui che si è formato il Kurdistan moderno, un territorio che ha visto nascere e morire diverse repubbliche. È qui che si è giocata la partita del Kurdistan iracheno, un territorio che ha visto nascere e morire diverse repubbliche. È qui che si è giocata la partita del Kurdistan iracheno, un territorio che ha visto nascere e morire diverse repubbliche.

contesto il nazionalismo curdo divenne una forza politica e militare di primo piano. Il Kurdistan iracheno era diviso in tre zone: la zona settentrionale, la zona centrale e la zona meridionale.

territorio del Kurdistan sarà diviso tra

mente dai *mujaheddin*; infatti, i guerrieri curdi non combattevano mossi

funzionarie al riconoscimento dello Stato curdo. Fondamentale, nel con-

scontri con il Governo centrale iracheno, i Barzani si stabilirono nell'area della città iraniana Mahabad dove, nel 1946, fondarono la Repubblica

mismo curdo e doveva essere il nu-

non venne riconosciuta da nessuna

undici mesi). In quel momento, le forze curde erano composte da circa 12.000 combattenti, di cui la maggior parte assegnata alla cavalleria sotto il comando di Mustafa (uomo politico curdo e fondatore del Partito Democratico del Kurdistan - PDK), e la minoranza alla fanteria. Fu in questa occasione che una commissione di letterati, incaricata di standardizzare i termini di riferimento per le posizioni nell'Esercito curdo, scelse la parola *peshmerga* per indicare il combattente. Numeri a parte, gli studiosi sottolineano che le forze *peshmerga* non sarebbero state capaci di affrontare un Esercito ben organizzato; dopo un breve ritorno a Barzan (cittadina dell'attuale governatorato di Erbil, Iraq), le forze militari irachene costrinsero i combattenti curdi a fuggire in Russia. L'esilio durò dodici anni, durante i quali – dopo un primo periodo di pace – i *peshmerga* vennero di fatto strumentalizzati dal Governo russo e poi ridotti ai lavori forzati. Le loro potenzialità, tuttavia, non passarono inosservate al governo iracheno: al loro ritorno, vennero infatti impiegati per sedare i moti dei nazionalisti arabi a Mosul. Questo sodalizio durò poco tempo: i politici iracheni iniziarono a temere la *leadership* dei Barzani. Così cominciò il decennio (1961-1970) della prima guerra curdo-irachena. Durante il conflitto, i guerrieri guidati da Barzani ricevettero supporto da Israele e Stati Uniti: in particolare, Israele fornì soldati per combattere e addestrare i *peshmerga* nella creazione di una rete di comunicazione, alle tecniche di sabotaggio e demolizione. Il Governo iracheno optò infine per un compromesso: nacque la Milizia di Frontiera, dov'erano arruolati soprattutto veterani *peshmerga*, la cui funzione era di salvaguardare la sicurezza ai confini dello Stato iracheno. Quest'ultimo avviò infatti una politica d'integrazione delle milizie curde: alle vedove e famiglie dei combattenti vennero dati abitazioni e stipendi mensili. Le rivalità politiche interne alla società curda, durante il conflitto tra Iran e Iraq, rischiarono tuttavia di ripercuotersi sull'unità, raggiunta faticosamente, tra i combattenti curdi. Infatti, parte dei *peshmerga* si schierò con l'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK) – finanziata e armata in funzione anti-iraniana dal Presidente iracheno Saddam Hussein – parte con il PDK. Il verbo "rischiare" è d'obbligo: non appena i curdi realizzarono la totale ostilità di Hussein al riconoscimento della loro indipendenza, optarono per un'alleanza anti-irachena UPK-PDK; l'esito fu fallimentare. L'Esercito iracheno deportò i *peshmerga* in campi di lavoro forzato, torturandoli o uccidendoli. La popolazione civile curda subì il medesimo trattamento, come punizione per gli atti compiuti dai suoi soldati. È di questo periodo (16 marzo 1988) il "genocidio di Halabja" o il "Venerdì di sangue" in cui 5.000 curdi trovarono la morte a seguito dell'utilizzo di armi chimiche. L'attacco avvenne con gas al cianuro per rappresaglia contro la popolazione curda che non aveva frapposto sufficiente resistenza al nemico iraniano.

Nonostante secoli di strenua lotta in nome della propria causa, dopo aver fornito *intelligence* agli Stati Uniti sia durante l'Operazione "Desert Storm", che durante la guerra civile curda (questa volta, Hussein era riuscito a solleticare le ambizioni del PDK), i *peshmerga* si sono trovati a dover affrontare un nuovo

nemico all'inizio del Duemila: Ansar al-Islam, il gruppo estremista sponsorizzato da Al-Qaeda pronto ad affermarsi come potenza sul confine iraniano-iracheno. Fu così che i *peshmerga* combatterono nuovamente (sia in qualità di guerriglieri che di informatori) al fianco degli Stati Uniti: contro l'Iraq di Hussein nell'Operazione "Iraqi Freedom" e contro Ansar al-Islam nell'Operazione "Viking Hammer", nell'ambito di "Iraqi Freedom". Entrambe le missioni sono andate a buon fine: nettamente indebolite le capacità del gruppo estremistico (grazie all'addestramento di circa 7.000 *peshmerga*, soprannominati "Peshrambo", da parte delle Forze Speciali statunitensi), nel 2003, e ottenuto il ritiro delle truppe irachene dall'area di Kirkuk (successivamente considerato territorio conteso tra Kurdistan iracheno e Governo di Baghdad), ricca di petrolio. In seguito alla creazione del Governo *ad interim*, i combattenti curdi sono stati addestrati da

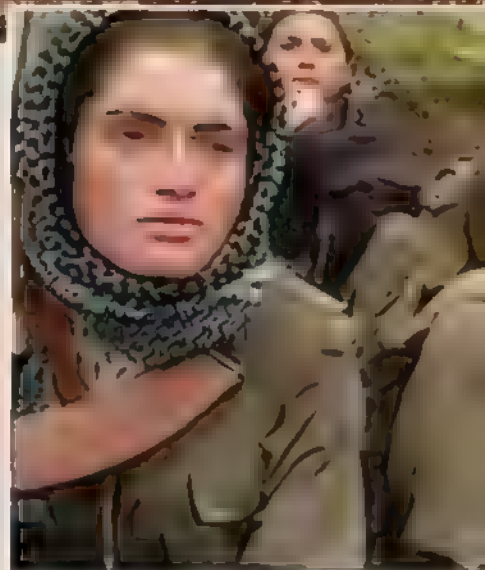




Stati Uniti e Israele in funzione di difesa del nuovo assetto istituzionale iracheno e come guardie di frontiera per intercettare gli aiuti (provenienti dall'esterno) diretti alle forze estremistiche ancora presenti in Iraq.

Attualmente lo Stato iracheno, all'interno della sua costituzione, riconosce queste valorose milizie quale parte integrante del sistema di difesa. Ciononostante, come lamentato nel 2012 dal Vice Primo Ministro del Governo Regionale del Kurdistan Imad Ahmed, Baghdad rifiuta il finanziamento delle forze peshmerga, le quali risulano in attesa di un vero e proprio inquadramento legale ai fini dell'addestramento, dell'acquisizione delle armi e delle forniture.

Come già evidenziato in premessa, i curdi risiedono in una regione geografica piuttosto ampia che abbraccia territori appartenenti a svariati Stati le cui realtà storico-politiche differiscono anche nettamente tra di essi. Oggi, il popolo curdo dovrebbe contare 25-30 milioni di persone di religione islamica sunnita, con una minoranza cristiana. La maggior parte (circa 12 milioni) vive attualmente in Turchia. In questa realtà attuale si è andata delineando, nella seconda metà del secolo scorso, l'attività politica di un'organizzazione passata agli onori delle cronache occidentali: il PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan). Nasce negli anni Settanta in Turchia su basi marxiste-leniniste con lo scopo di creare uno Stato curdo socialista e indipendente. Duramente represso dalla giunta militare in Turchia (il PKK, come gli altri partiti, è stato pesantemente attaccato dal Governo: tra il 1980 e il 1983 furono eseguite 89 condanne a morte, centinaia di militanti furono arrestati e migliaia vennero indagati per "cospirazione"), sceglie la lotta armata nel 1984, inaugurando un trentennio di scontro frontale con lo Stato turco (secondo un rapporto della Commissione di Indagine del Parlamento turco, il conflitto tra lo Stato turco e il PKK avrebbe provocato complessivamente tra le 35.000 e le 40.000 vittime, suddivise tra militari e civili appartenenti a varie etnie: curdi, armeni, laz, ecc.). Nel 2013 sospende le operazioni nel Paese di Ataturk, optando per il "cessate il fuoco" unilaterale, ritirandosi nell'area dei monti Qandil a ridosso del confine iracheno. Il suo leader è da sempre Abdullah Öcalan, nome di battaglia Apo, dal 1998 in carcere in Turchia. Condannato a morte, sconta la sua pena, commutata in un ergastolo, nel carcere di massima sicurezza nell'isola di Imrali dove è l'unico detenuto. A partire dagli anni Novanta all'interno del PKK si è sviluppato un processo di decostruzione ideologico durato circa un decennio, i cui frutti sono ben visibili oggi. Preso atto del fallimento del socialismo reale, ma anche dell'impossibilità di creare uno Stato curdo "socialista" e sovrano, il PKK ha riplasmato coordinate e obiettivi, allontanandosi dalla stretta ortodossia marxista. È passato da un orizzonte che potremmo definire indipendentista o "secessionista", a una prassi politica "municipalista", fatta di democrazia diretta e autogoverno. Nel maggio 2000 l'Europa invitò a Strasburgo, come portavoce permanente, un rappresentante del Kurdistan turco; sull'onda degli attentati dell'11 settembre 2001,



però, il PKK fu inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche.

Oggi il popolo curdo, preso nella sua interezza, convive con la diaspora a cui è costretto da secoli: l'etnia più numerosa al mondo senza uno Stato. I Curdi sono stati definiti anche "l'ultimo oppositore all'ISIS prima dell'Occidente" visto che difendono il confine turco alle porte d'Europa.

In quanto guerrieri, i peshmerga sono soliti appropriarsi delle armi del nemico dopo ogni attacco andato a buon fine. Tale caratteristica ha fatto sì che l'armamento attualmente utilizzato da questi combattenti provenga da diversi Eserciti, rendendo di fatto difficile considerarlo unitario in tutta la sua componente. Per cui, per fare un inquadramento completo ed esaustivo della capacità di fuoco di queste

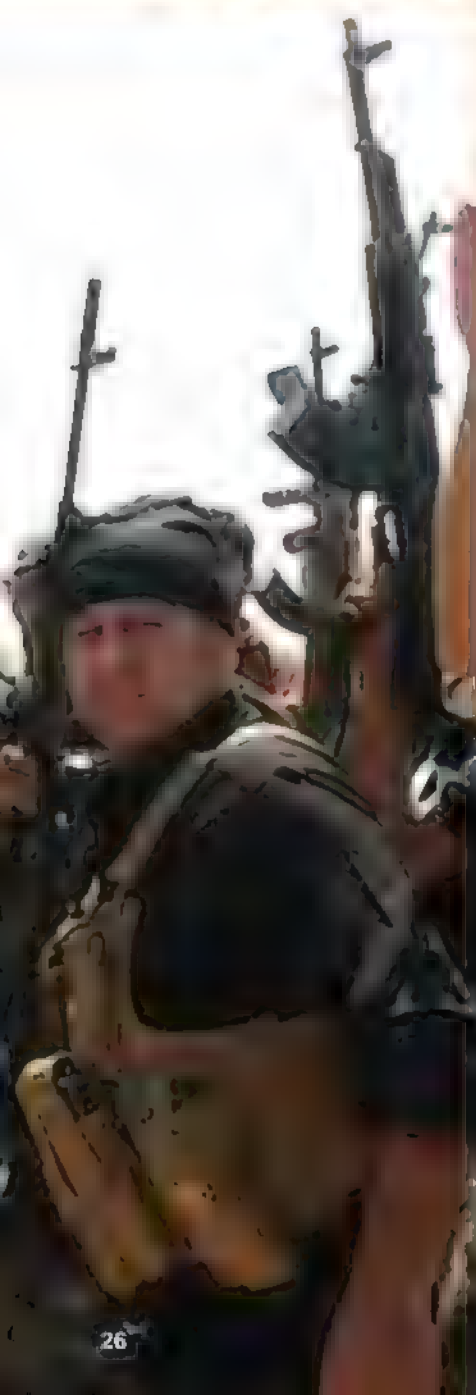
milizie, bisogna tener conto sia dell'attuale situazione geopolitica nella regione sia della tipologia di conflitto che stanno affrontando i guerriglieri curdi. A tale scopo, ci sembra appropriato citare quanto riportato da Marco Giulio Barone sulla rivista on line "Il caffè geopolitico" nell'articolo *Kurdistan, strategie e tattiche*: "...per passare in rassegna l'equipaggiamento di questi guerriglieri, è necessario distinguere tra fronte iracheno e fronte siriano. In Iraq, il governo regionale curdo ha ereditato mezzi ed equipaggiamenti dell'Esercito regolare e disponeva già, al momento delle prime schermaglie, di una propria milizia. Un paio di divisioni di peshmerga erano poi in fase di transizione per l'incorporamento organico nell'Esercito iracheno, ma la dissoluzione di quest'ultimo all'arrivo dell'ISIS li ha fatti tornare tra i curdi, con materiali bellici al seguito. L'Esercito del PDK è quindi discretamente equipaggiato e mobile, dispone di mezzi motorizzati (veicoli tattici, autocarri, mezzi blindati) e meccanizzati (trasporti truppe, carri, veicoli speciali), nonché di abbondante armamento leggero e pesante (artiglieria inclusa). I curdi iracheni sono stati gli unici a tentare un'offensiva di riconquista delle città perse nelle prime fasi concitate dell'attacco dell'ISIS, nelle quali l'effetto sorpresa fu massimo. L'utilizzo dei mezzi a disposizione non è stato però ottimale a causa del descritto approccio statico alla battaglia [i peshmerga, da sempre, hanno combattuto per la difesa dei loro confini

geografici rendendosi de facto incapaci di azioni offensive tese a conquistare porzioni di territorio - ndr]. I meccanizzati di concezione sovietica (PT-76, T-72, BRDM-2, BMP-2) sono stati snaturati nelle modalità di impiego e sono stati usati come "bunker semoventi", ruolo che mal si adatta a sistemi d'arma ottimizzati per fornire grande volume di fuoco a velocità di manovra sostenuta, a scapito proprio della protezione. Questa e altre gravi carenze tattiche hanno portato a sconfitte quando si è ingaggiata battaglia campale, soffrendo peraltro la capacità avversaria di disimpegnarsi e colpire ai fianchi. Parallelamente si è degradata anche la possibilità di mantenere il controllo delle linee di comunicazione, con la conseguente

difficoltà ad aiutare i combattenti siriani, che si trovano ora sotto pressione. La difesa a oltranza ha inoltre logorato gli equipaggiamenti e intaccato gli stock di munizioni, ormai in rapido deperimento.

La situazione in Sina è però più critica. L'equipaggiamento dei peshmerga è rimasto in buona sostanza leggero e adeguato a un contesto di guerriglia, più che a campagne contro formazioni organizzate. Qui più che altrove il divario fra i potenti mezzi di cui lo Stato Islamico è venuto in possesso e il modesto parco a disposizione dei peshmerga è stato evidente. I curdi hanno tenuto, ma hanno dovuto rinunciare a qualunque velleità di espansione nelle ultime settimane. Anche le scorte di armi leggere e munizioni si deperiscono rapidamente, a causa dell'intensificarsi dei combattimenti. Armi comunque arretrate e non adeguate a fronteggiare formazioni sempre meglio organizzate e coordinate [le unità delle milizie dello Stato islamico sono caratterizzate da spiccate capacità mobili che consentono un rapido spiegamento sul terreno e da tattiche che ne esaltano la semplicità di esecuzione - ndr]. La campagna aerea ha aiutato, ma la situazione campale è critica. Gli aiuti promessi dai Paesi europei sono arrivati lentamente e solo in parte, a causa dell'ostruzionismo turco (i Paesi europei hanno cautamente evitato di atterrare o di aviolanciare direttamente in Siria). Rimane inoltre il problema





annoso della scadente mobilità – nessuno ha inviato mezzi da trasporto e combattimento, vitali – che rallenta le operazioni di rinforzo dei centri via via colpiti e limita l'operato curdo in difesa degli abitati e dei loro dintorni. Per migliorare in questo settore, i curdi siriani si sono perfino ingegnati a blindare autocarri e trattori con piastre d'acciaio, ma l'impatto che assetti così rudimentali hanno sulle operazioni è ovviamente limitato.

Infine, i curdi del PKK turco, che pure hanno tentato di soccorrere i fratelli siriani e iracheni, hanno modificato di poco la situazione generale delle forze, con piccoli gruppi di combattenti di rinforzo e qualche rifornimento che riescono a permeare la frontiera turca, dalla quale i corazzati di Ankara continuano soltanto a guardare".

Un altro aspetto che riteniamo meritevole considerare è come l'islam, che in tanti settori della vita civile calpesta la dignità della donna, possa permettere ad alcune di loro di svolgere un ruolo decisamente maschile: vestire l'uniforme e combattere al fianco dei colleghi uomini. Infatti, attualmente, l'articolazione dell'Esercito curdo prevede un reggimento di donne, costituito su 4 battaglioni, che combatte in prima linea, assicurando anche l'attività di rifornimento di materiali alle unità maschili. Sostengono un addestramento durissimo fatto di esercizi su armi, resistenza fisica e preparazione intellettuale. Hanno già combattuto, nel 2003, contro Saddam Hussein nel secondo Conflitto del Golfo e alcune di loro hanno conseguito la qualifica di tiratori scelti.

Già alla fine del 1700, sotto gli Zand, una delle famiglie curde che si opposero al controllo Ottomano, le donne combattevano accanto ai loro mariti. Queste guerrigliere sono molto temute dai miliziani integralisti, intimoriti

dall'idea di essere uccisi da una donna al fronte. A svelare tale particolarità sono stati i servizi d'Intelligence americano e britannico che hanno rilevato una ricorrente anomalia nei movimenti delle unità fedeli al Califfo Al-Baghdadi. Il Presidente californiano della Commissione Affari Internazionali della Camera dei Rappresentanti di Washington, Ed Royce, ha fatto sapere, in un recente rapporto, che "i soldati di ISIS sembrano credere che se vengono uccisi in battaglia da un uomo vanno in Paradiso accolti da 72 vergini, mentre se a ucciderli è una donna la sorte è differente perché non trovano le vergini". Tali convinzioni avrebbero origine da sermoni di imam salafiti fedeli ad ISIS (il termine salafiti o "musulmano delle prime generazioni" sta a indicare qualcuno che sia morto nei primi quattro secoli dopo Maometto). È stata l'osservazione dei movimenti delle unità del califfato nel Nord della Siria e soprattutto dell'Iraq a portare a tale deduzione perché in più occasioni quando i jihadisti si sono trovati di fronte unità femminili di peshmerga curde hanno preferito evitare rischi. Le prime a notare simili anomalie sono state proprio le donne-peshmerga, comunicando ai Comandi di Erbil e Suleymanlia la "propria soddisfazione per essere riuscite a fermare l'avanzata di ISIS" quasi senza colpo ferire. Una veterana del battaglione, in un'intervista rilasciata recentemente al "New York Post", ha dichiarato di essere onorata "di far parte di un Paese islamico moderno che permette alle donne di difendere la Patria". Ma la presenza femminile tra i peshmerga si connota, paradossalmente, proprio come una forma di rispetto delle tradizioni del popolo curdo.

**Capitano*

RBM SALUTE IL MIGLIOR PIANO SANITARIO A DIFESA DELLA TUA SALUTE



*RBM Salute e Ministero della Difesa: la forza della
Sanità Integrativa per te e i tuoi familiari.*

*Scegli il livello di protezione più adeguato al tuo piano
nell'area intramur del sito del Ministero della Difesa.*

RBM Salute, perché prima delle spese mediche...

RBM 
Salute
L'ASSICURAZIONE SANITARIA INTEGRATIVA





SAPERE AUDE!

Brigata RISTA-EW: operatori per la sicurezza del Paese

di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco**

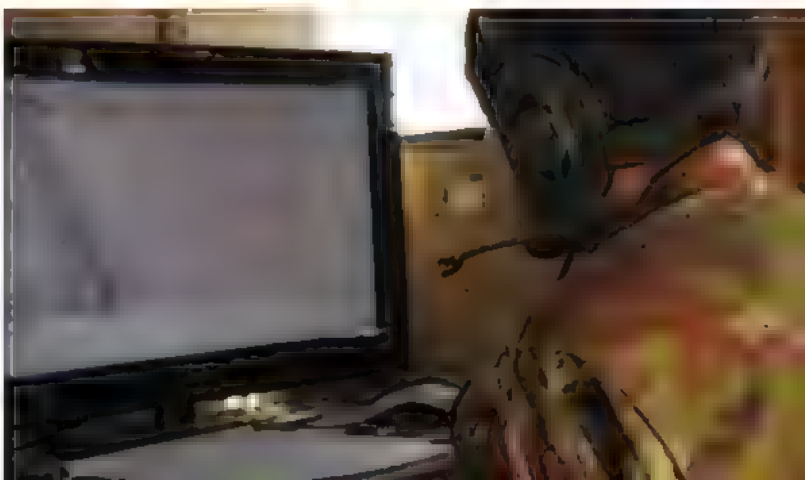
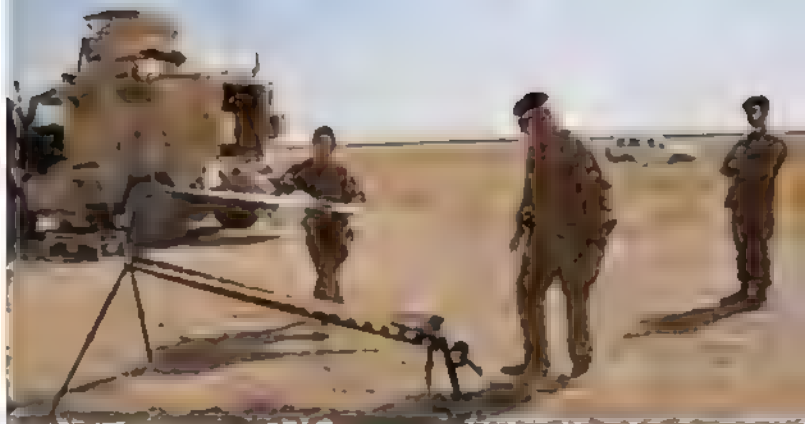
RISTA-EW: Reconnaissance, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition - Electronic Warfare: un acronimo che raccoglie in sé innumerevoli sfaccettature e possibilità d'impiego.

Un viaggio nel cuore della Brigata RISTA-EW per conoscere meglio i suoi uomini e le sue peculiarità.



In queste due pagine, personale del 41° reggimento "Cordenons" sperimenta in Afghanistan il nuovo UAV "Bramor"

Supporto alle operazioni delle Grandi Unità attraverso il reperimento di informazioni nonché l'interdizione delle capacità IEW (*Intelligence Electronic Warfare*) avversarie, approntamento di *Task Forces* specializzate, preparazione del personale G2 e S2 dell'Esercito. Tutto questo e molto più è la Brigata RISTA-EW di stanza ad Anzio (RM), al comando del Generale di Brigata Francesco Maria Ceravolo. La Brigata è alle dipendenze del Comando delle Trasmissioni e Informazioni dell'Esercito (CoTIE) e raggruppa diverse capacità. Tante anime in un solo "corpo", per il raggiungimento di un unico obiettivo. Scopo primario della Brigata è quello di soddisfare, infatti, le esigenze specialistiche in materia di "informazioni militari" per il livello tattico e contribuire alle necessità del livello operativo. Un lavoro giornaliero di raccolta, coordinamento e analisi. Di messa in rete delle informazioni provenienti dai diversi domini dell'*Intelligence*. Un'attività costante, impegnativa e silenziosa. Senza sosta e interruzioni. Gli uomini e le donne della Brigata RISTA-EW lavorano con passione e dedizione senza soluzione di continuità. Un lavoro che deve essere tempestivo e aggiornato con l'uso di qualsiasi fonte, aperta o riservata nonché con l'utilizzo di una strumentazione sempre più all'avanguardia e al passo con i tempi. La Brigata RISTA-EW trae le sue origini dal preesistente Centro Difesa Elettronica (CDE), costituito ad Anzio nel 1963, nel quale erano confluiti il 9° battaglione trasmissioni (unità costituita a Roma il 1° aprile 1959 per trasformazione della compagnia speciale trasmissioni I-RG, in vita dal 15 aprile 1955), oltre al personale dell'11° battaglione trasmissioni. Dopo una serie di vicissitudini storiche che negli anni hanno portato a diverse soppressioni, ridenominazioni e riconfigurazioni, il 1° giugno del 2004, nel quadro dei processi ordinativi di interesse della Forza Armata, il preesistente Raggruppamento RISTA-EW, costituito nel 2001 con l'intento di conferire unitarietà di Comando e di indirizzo programmatico alle capacità RISTA-EW della Forza Armata, assume la denominazione di Brigata RISTA-EW. Nello stesso anno vengono poste le basi per la costituzione di una nuova unità preposta alla ricerca informativa, i cui compiti erano stati già delineati nell'ambito del Progetto RISTA-EW, successivamente costituita in Anzio il 28 maggio 2005 e denominata 13° battaglione Ricerca Informativa "Aquilaia"; della Sezione Librerie EW, al fine di assicurare il Supporto Operativo di Guerra Elettronica alle unità dell'Aviazione dell'Esercito, in seguito ubicata presso l'Aeroporto di Pratica di Mare nell'autunno del 2005. Inoltre, nell'ambito dei provvedimenti volti a dare concreta attuazione al predetto





Progetto RISTA-EW, dal 2005 su disposizione dello Stato Maggiore dell'Esercito, al fine di dotare la Brigata anche delle componenti di capacità di ricerca strumentale *"by stealth"*, vennero affiliati alla Brigata il 3° reggimento cavalleria "Savoia" e il 185° reggimento Ricerca e Acquisizione Obiettivi (RAO). Dal 21 settembre 2007, a seguito della riconfigurazione del Comando per le T.I.E., viene ulteriormente riconfigurato il Comando Brigata RISTA-EW, di cui sono potenziate le strutture di *staff*. Nello stesso anno, sempre nel settore del Supporto Operativo alla Guerra Elettronica (SOG-E), lo Stato Maggiore dell'Esercito dispone dapprima la costituzione del "Nucleo Iniziale di Formazione del Centro di Capacità Terrestre per il Supporto Operativo alla Guerra Elettronica", attivato in data 18 marzo 2008 e, successivamente, il 22 febbraio 2010, la costituzione della Sezione Librerie EW (Anti RCIED). Dal Lazio al Veneto è così che è dislocata sul territorio nazionale la Brigata RISTA-EW dalla quale dipendono il Centro RISTA-EW con sede ad Anzio; il 33° reggimento EW con sede a Treviso; il 41° reggimento "Cordenons" con sede a Sora; il 13° battaglione "Aquilaia" con sede ad Anzio; la Sezione Librerie EW con sede a Pratica di Mare; la Sezione Librerie EW (Anti RCIED) con sede ad Anzio. Due reggimenti e un battaglione, un Centro di formazione e due poli di eccellenza per lo sviluppo delle capacità di Supporto Operativo alla Guerra Elettronica in campo sia aereo sia terrestre. Le diverse anime della Brigata RISTA-EW sono l'insieme di tanti tasselli che portano il nome di professionisti di elevata preparazione tecnica e specialistica. Al centro sempre e comunque l'uomo. I militari del 41° reggimento "Cordenons" sono incaricati della sorveglianza del campo di battaglia e acquisizione obiettivi; dell'impiego integrato di sensori aerei e terrestri; dell'elaborazione dei dati acquisiti dai sensori. Il 33° reggimento EW di Treviso si occupa, invece, dell'intercettazione, disturbo e inganno di emissioni; a loro sono deputate le capacità di analisi del traffico dati, fonia, radar e guerra elettronica delle possibili controparti su un teatro di operazioni, utilizzando delle *Task Forces* a livello reggimento a supporto di Grandi Unità rischierate appunto nei diversi Teatri Operativi esteri. Gli uomini del 13° battaglione "Aquilaia" rivestono, invece, il com-

posito di approntare i *"field humint teams"* per sviluppare, a livello tattico, tutte le principali attività inerenti alla ricerca di notizie da fonte umana (*humint* appunto, ndr), a diretto supporto di Grandi Unità o nell'ambito di gruppi tattici RISTA-EW. E poi il Centro RISTA-EW che ha il compito di qualificare e specializzare il personale destinato ad operare nell'area RISTA-EW e nelle aree S2/G2 dei Comandi/unità. Diversi settori e campi di operazione, tutti sotto l'egida della Brigata RISTA. Competenza, passione e tecnologia per addestrarsi a fare sempre meglio per la sicurezza del Paese. Tutto questo è insomma la Brigata RISTA-EW. Un mondo che abbiamo avuto l'onore di vivere e di raccontare con un viaggio ideale che, partendo dalla viva voce del Comandante della Brigata, vi farà conoscere le piccole e grandi vicende e il professionale operare di quegli uomini che, lontano dalla ribalta della cronaca o dagli onori delle rievocazioni storiche, hanno contribuito e contribuiscono, giorno dopo giorno, a costruire il nostro Paese e a garantire la sicurezza e la libertà delle sue Istituzioni

CON GLI OCCHI DEL COMANDANTE

Intervista al Generale di Brigata Francesco Maria Ceravolo, Comandante della Brigata RISTA-EW

Il Generale di Brigata Francesco Maria Ceravolo è l'attuale Comandante della Brigata RISTA-EW. Uno sguardo che trasmette determinazione, umanità, orgoglio e senso di appartenenza. Fierezza di uomo nel servire la Patria cui ha giurato fedeltà, orgoglio di Comandante nel guidare professionisti di elevata preparazione tecnica e culturale. Egli è pervaso da un forte senso di appartenenza all'Esercito Italiano.

Le parole seguono e confermano ciò che i nostri sensi percepiscono appieno nel corso dell'intervista nella quale in modo dettagliato ci racconta il lavoro svolto dagli uomini e dalle donne della Grande Unità specialistica della Forza Armata posta al suo comando. Non usa mezzi termini, il Generale Ceravolo, il cuore della Brigata è l'uomo.

È proprio l'uomo, infatti, il baricentro attorno al quale ruota tutto. Ce lo dice con forza e lo sottolinea costantemente durante il colloquio. Una Brigata spesso fuori dalla "ribalta mediatica", ma che con grande e costante lavoro quotidianamente opera in un settore delicato e fondamentale per l'Esercito Italiano e non solo.

Signor Generale, in un quadro geostrategico mutevole, le Forze Armate sono chiamate sempre più spesso a interventi in difesa della pace e dei diritti umani. Missioni che richiedono la disponibilità di uno strumento militare moderno ed efficiente, dotato di grande professionalità e proiettabilità esterna. Quella da Lei comandata è una Brigata al passo coi tempi e all'avanguardia che, con un lavoro alacre e silente, risponde con elevata competenza e abilità a "esigenze" imprescindibili per la Forza Armata stessa.

Può, in quest'ottica, darci un quadro generale del lavoro svolto dagli uomini e dalle donne che da Lei dipendono?

La Brigata RISTA-EW è la Grande Unità che ha il compito nell'ambito dell'Esercito Italiano di realizzare tutti i prodotti d'Intelligence tattici a favore delle unità di manovra operanti nei vari Teatri Operativi. È strutturata su un Comando Brigata con le normali organizzazioni standard di un Comando, quindi quella prettamente operativa data dall'Ufficio Operazioni Addestramento e Informazioni. La differenza dalle altre Brigate è che l'Ufficio Informazioni è più grande, costituendo l'anima stessa della Brigata. Vi è poi ovviamente l'Ufficio Personale. Dalla Brigata dipendono tre pedine che svolgono quelli che sono i domini dell'Intelligence.

Il primo dominio è quello HUMINT (Human intelligence) ovvero la raccolta di informazioni da fonti umane. Ne è deputato il 13° "Aquilaia" di stanza ad Anzio. Poi vi è il 41° Sorao di stanza a Sora, addetto alla sorveglianza del campo di battaglia e all'acquisizione degli obiettivi. Esso si occupa della raccolta di informazioni tramite sensori che possono essere ottici, come i droni, che consentono l'acquisizione di dati tramite immagini, filmati o fotografie nel campo



del visibile o infrarosso (dunque anche in notturna), oppure radaristiche, ossia attraverso radar utilizzati sia per individuare oggetti e dunque eventuali obiettivi o radar controfuoco, con il compito specifico di identificare eventuali sorgenti di fuoco avversarie. Il terzo e ultimo dominio è poi quello del campo elettromagnetico sia per impedire all'avversario di usarlo, attraverso anzitutto la radiolocalizzazione, sia per l'individuazione della fonte (avversaria o amica) e, infine, per la determinazione dell'azione da porre in atto. L'azione può essere cinetica (non di competenza della Brigata, che pone in essere la neutralizzazione materiale dell'emettitore) o non cinetica che è la guerra elettronica attraverso il disturbo delle emissioni elettromagnetiche, compito fondamentale dell'unità che fa capo al reggimento di guerra elettronica, il 33° EW, che si trova nella sede di Treviso. Altro compito fondamentale della Brigata è la protezione delle nostre forze dalle minacce degli IED (Improvised Explosive Device) radio comandati. La Brigata gestisce, infatti, per conto della

Forza Armata e anche per le altre, i disturbatori per difendersi da questo tipo di minaccia, una sezione molto tecnica che ha sede in Anzio. Un'ulteriore sezione, che conclude l'organico della Brigata da un punto di vista operativo, è quella Librerie con il compito di difendere i nostri velivoli dalle minacce portate da missili controaerei a guida radar o infrarossi.

Come avviene la formazione?

Il Centro RISTA-EW è deputato alla formazione di tutto il personale in organico alla Brigata e anche del resto della Forza Armata destinato a operare nel settore due, ovvero quello dell'Intelligence. In stretta collaborazione con il Centro Intelligence Interforze (responsabile primo, secondo la normativa nazionale, dell'Intelligence militare), inoltre, può concorrere a formare il personale di altre Forze Armate o Corpi Armati dello Stato in caso di specifica richiesta o su delega del Centro Interforze.

Il lavoro condotto dalla Brigata da Lei comandata richiede, ovviamente, "un'Intelligence" culturale all'altezza della complessità che caratterizza il divenire delle cose nella scena internazionale. La sicurezza di fatto è una questione transdisciplinare, transculturale, transnazionale, un argomento, insomma, complesso. In quale tassello di questo articolato e multiforme mosaico si colloca la Brigata RISTA-EW?

Il sistema d'arma più importante della Brigata è l'uomo o la donna, perché è la risorsa umana che, se opportunamente formata e addestrata, a prescindere dagli strumenti tecnologici che impiega, che chiaramente sono sempre al passo con i tempi, otterrà un prodotto Intelligence efficace e rispondente ai quesiti che i Comandanti in operazione fanno di volta in volta all'Intelligence. La risorsa umana è dunque al centro del sistema

"Per il singolo soldato la comunicazione e la condivisione delle operazioni, sia a livello di squadra che verso i livelli di comando sovraordinati, risultano di fondamentale importanza in quanto permettono di integrare l'unità di manovra in un sistema di comando e controllo network-centrico (...) tutti gli elementi che prendono parte a un'operazione diventano nodi intelligenti e attivi di una rete unificata". Così si legge in un documento della Difesa. La Brigata RISTA – EW rappresenta, alla luce di ciò, un punto focale di un sistema complesso e articolato. Può illustrarci come le diverse componenti che costituiscono la Sua Brigata interagiscono e si interfacciano in primis tra loro e poi con gli altri reparti dell'Esercito Italiano? Di quali eventuali altri assetti specialistici di Forza Armata essa si avvale?

Tutti concorrono all'Intelligence. Poi l'elaborazione spetta al personale specializzato che lo inserisce nel ciclo Intelligence che si compone di quattro fasi. La prima è la direzione cioè l'elaborazione di un piano di ricerca strutturato assegnando l'obiet-



tivo di ricerca a chi meglio può rispondere alla domanda iniziale; la ricerca vera e propria (collection) delle informazioni; l'elaborazione (processing) dei dati acquisiti mettendo anche in sistema i tre domini; la diffusione del dato informativo (dissemination). L'Intelligence ha due livelli, quello di staff in cui si svolgono le tre fasi di direzione, elaborazione e disseminazione; poi c'è la fase di ricerca deputata al "collector". La Brigata emana tramite i suoi complessi tattici RISTA dei gruppi misti di "collector" (assetti di guerra elettronica, Humint e di sorveglianza del campo di battaglia). Tutto confluisce, poi, nel cervello dell'Intelligence, i nuclei incaricati di predisporre i piani di ricerca e preposti alla correlazione delle informazioni acquisite. Uno dei compiti fondamentali della Brigata è dunque fornire assetti alle altre unità, distaccando suoi elementi a completamento degli staffi due delle Brigate o Divisioni che andiamo a supportare. Esistono dunque assetti specialistici di ricerca informativa propri della Brigata RISTA-EW e altri che concorrono alla ricerca informativa. Alcuni sono assolutamente generici, ad esempio il report della pattuglia di fanteria che può diventare l'anello mancante della catena. Poi ci sono altre componenti specialistiche che come possono essere le Forze Speciali, gli elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito dotati di particolare strumentazione. Insomma il complesso del quadro delle forze che opera sul territorio, perché l'Intelligence non è nient'altro che la conoscenza dell'ambiente e del nemico.

Esiste una collaborazione interforze tra strutture paritetiche che mette in rete il lavoro della Sua Brigata e quello di altre Forze Armate nazionali?

Il Centro Intelligence Interforze sintetizza tutto quello che le tre singole Forze Armate contribuiscono a costruire per la creazione di un quadro Intelligence totale. Nello specifico, l'Esercito si occupa dell'Intelligence tattica che ha immediato impatto sulla sicurezza. L'Intelligence è una e lavora su più livelli con uno scambio continuo di informazioni. Il tutto viene naturalmente integrato nel quadro generale.

A livello operativo NATO e ONU come si inquadra la Sua Brigata in termini di "cooperazione internazionale"?

Bisogna dividere i due aspetti. L'Italia fa parte della NATO, organizzazione strutturata con delle procedure standardizzate in tutti i settori anche, dunque, in quello dell'Intelligence. La maggioranza delle pubblicazioni di riferimento che utilizziamo sono, infatti, standard NATO. Questo ci consente di parlare lo stesso linguaggio e di innestarci appieno con gli altri Eserciti NATO avendo procedure uguali o comunque molto simili. L'ONU non è invece un'organizzazione strutturata come la NATO, quindi di volta in volta a seconda della missione ci sono regole specifiche stabilite dall'ONU che possono andare da livello zero Intelligence a una missione che potrebbe prevedere l'impiego di Intelligence con specifiche direttive date dall'ONU per la singola missione. Non esistono, dunque, per l'ONU procedure standardizzate.

Nella logica della nuova frontiera delle guerre asimmetriche, in cui il combattente più debole mette in atto strategie belliche, sfruttando mezzi non convenzionali e attaccando luoghi simbolo dell'avversario, la Brigata RISTA-EW gioca sicuramente un ruolo determinante. Cosa dice a riguardo?

Nell'ambito delle guerre asimmetriche la cosa importante è sapere. Le nuove minacce asimmetriche hanno portato, infatti, a non avere più un nemico, ma una minaccia immanente che a seconda del Teatro Operativo in cui si va a operare può essere la più variegata. Questo comporta che rispetto alle forze di manovra, l'Intelligence diventa un valore incrementale. Più io riesco a sapere, più posso prevenire. Avere l'informazione giusta al momento giusto può evitare che una situazione di crisi degeneri in un conflitto aperto. L'Intelligence sta assumendo a mio avviso, pensiero condiviso in molti ambienti, un aspetto fondamentale nella gestione delle Operazioni asimmetriche.



VITA DA HUMINT





13° AQUILEIA



Un po' di storia

Il 13° battaglione "Aquilaia" è l'unica unità dell'Esercito Italiano dedicata alla raccolta informativa derivante da fonti umane (HUMINT). Il battaglione, erede della componente di ricerca informativa umana del disciolto 13° Gruppo Acquisizione Obiettivi, ne ha ereditato la Bandiera di Guerra. Fin dalla sua creazione nel 1959, la 3ª Brigata missili "Aquilaia" di Portogruaro è stata dotata di un distaccamento speciale di paracadutisti, incaricati di operare dietro le linee nemiche per fornire supporto informativo, localizzando gli obiettivi primari. Tale distaccamento, della consistenza di una squadra, si è poi trasformato, nel luglio 1960, nella Battena Ricognizione e Sorveglianza, trasformata poi nel Battaglione Acquisizione Obiettivi. Nel gennaio 1961 il reparto ha preso il nome di 13° battaglione artiglieria da ricognizione, e nel 1962 quello di 13° battaglione Acquisizione Obiettivi. Quest'ultima trasformazione comportava l'apporto di un distaccamento dell'Aviazione Leggera dell'Esercito e la creazione, nel 1964, di una Sezione Aerei Teleguidati con l'introduzione dei primi droni Canadair AN/USD-1B. La sempre maggiore importanza degli RPV (*Remotely Piloted Vehicle*) nella raccolta di informazioni ha portato nel 1973 alla trasformazione della sezione in battena. Nel 1975, dopo la sostituzione dei razzi s/s "Honest John" con i missili s/s "Lance" di portata superiore nell'ambito della Brigata "Aquilaia", il reparto ha preso la denominazione di 13° Gruppo Acquisizione Obiettivi Aquilaia (GR.AC.O.). L'ultimo importante cambiamento nell'organizzazione del 13° GR.AC.O. si è avuto nel 1985, quando il reparto ha perso la propria componente ALE, costituita da uno squadrone di elicotteri AB-204 B. Nel frattempo il GR.AC.O. aveva avuto in dotazione il nuovo vettore teleguidato Canadair AD/USD-501. Il 16 dicembre 1986 viene concessa al Gruppo la Bandiera di Guerra. Successivamente, il trattato SNF (*Short Range Nuclear Forces*), che prevedeva la eliminazione di tutte le forze nucleari a corto raggio dislocate in Europa, provocò lo scioglimento della Brigata missili. Il GR.AC.O. fu posto allora alle dipendenze del Comando Artiglieria del 5° Corpo d'Armata. Il 30 settembre 1993, in un periodo in cui l'Esercito Italiano subiva una profonda trasformazione per adeguare la propria struttura e la propria capacità operativa alle nuove esigenze della mutata strategia della NATO, il 13° Gruppo Acquisizione Obiettivi (GR.AC.O.) veniva soppresso e la Bandiera di Guerra versata al Sacro del Vittonano. La batteria aerei teleguidati venne trasferita a Casarsa della Delizia, alle dipendenze del 41° gruppo specialisti d'artiglieria. Ufficiali e Sottufficiali paracadutisti furono trasferiti alla caserma "Duca" di Montorio Veronese, mentre il reparto prese il nome di LRRP (*Long Range Reconnaissance Patrol*), soppresso anch'esso alcuni anni dopo. Il 31 maggio 2005, nel quadro dei processi ordinativi di interesse della Forza Armata, volti a conferire un indirizzo programmatico alle capacità RISTA-EW, cioè di Ricognizione, *Intelligence*, Sorveglianza, Acquisizione Obiettivi e Guerra Elettronica, viene costituito, in seno al Comando Trasmissioni e Informazioni Esercito in Anzio, quale Ente logistico-amministrativo, il 13° battaglione di Ricerca Informativa "Aquilaia", alle dipendenze d'impiego della Brigata RISTA-EW e con il compito di sviluppare, a livello tattico, tutte le principali attività inerenti alla ricerca di notizie da fonte umana (HUMINT), a diretto supporto di Grandi Unità o nell'ambito di gruppi tattici (*Task Forces*) RISTA-EW. Il 13° battaglione di Ricerca Informativa "Aquilaia" sviluppa tutte le principali attività inerenti alla ricerca di notizie provenienti da fonti umane (HUMINT), al fine di effettuare la ricerca e raccolta delle notizie utili a soddisfare le esigenze informative definite dal Comandante o dal G2/S2 dell'unità di manovra.

HUMINT. Questa illustre sconosciuta. Ci sono cose difficili da raccontare. Spesso capita che il lavoro di una cronista e di una fotoreporter diventi arduo e complicato, perché non è facile racchiudere in parole e immagini quel mondo che si apre davanti ai tuoi occhi, soprattutto se si deve riportare il lavoro silente di chi opera lontano dai riflettori. Da giornalisti *embedded* ci siamo così trovate a vivere e, dunque, a dover raccontare

una realtà che di fatto è lontana, per ovvie ragioni, dalla ribalta anche mediatica: la *Human Intelligence* (HUMINT). Una categoria dell'*Intelligence* volta alla raccolta di informazioni da fonti umane. Basata sullo "sfruttamento" sistematico e controllato di fonti umane, obiettivi e individui attraverso l'interazione o la sorveglianza. La *Human Intelligence* è uno dei pilastri del processo di "*Intelligence collection*," deve essere coordinata e controllata e i suoi prodotti vanno fusi con gli altri prodotti *Intelligence*. Contribuisce a delineare e completare la "*INTEL situational awareness*" in quanto raccoglie informazioni al fine di soddisfare le Esigenze Informative Specifiche che contribuiscono a rispondere alle *Priority Intelligence Requirements* (PIRs) dei Comandanti. È inoltre una pedina fondamentale allorché ci si trova a operare in un contesto tecnologicamente non sofisticato. A oggi scrivi HUMINT e leggi 13° battaglione "Aquilaia", l'unica unità dell'Esercito Italiano dedicata alla raccolta informativa derivante da fonti umane e al momento della chiusura del nostro servizio comandata dal Tenente Colonnello Alessandro Ferretti. Per dieci giorni abbiamo lavorato fianco a fianco con gli operatori e gli specialisti dello storico battaglione di stanza ad Anzio e inquadrato nella Brigata RISTA-EW seguendo con loro un'intensa attività addestrativa. Un'esperienza unica per l'esclusiva opportunità concessa a noi di Rivista Militare. Un operatore HUMINT è un individuo, militare o civile, particolarmente addestrato in campo tattico e informativo, impiegato nella *collection*, primariamente da fonte umana, per scopi di *Intelligence*. Il 13° battaglione "Aquilaia" sviluppa tutte le principali attività inerenti alla ricerca di notizie provenienti da fonti umane, al fine di effettuare la ricerca e raccolta dei dati utili a soddisfare le esigenze informative definite dal Comandante e/o dal G2/S2. In particolare, i team di Ricerca Informativa forniscono il supporto informativo specialistico all'Area Funzionale "I-EW" della Grande Unità/Task Force RISTA-EW in cui sono inquadrati, mediante l'acquisizione di dati informativi da fonti umane disponibili all'interno dell'Area di Responsabilità Informativa. Il battaglione viene impiegato in operazioni per singoli Team di Ricerca Informativa (*Field HUMINT Team*): in supporto diretto alle Grandi Unità o nell'ambito di una Task Force RISTA-EW. *Debnefing* (ovvero interviste condotte, in maniera prestabilita e sistematica da parte di personale qualificato al fine di ottenere informazioni di rilevanza *Intelligence*), incontri, contatti, *key leader engagement*. Per dieci giorni abbiamo vissuto in addestramento con gli uomini del 13°. Li abbiamo visti arrivare su un territorio "sconosciuto", prendere contatti, dialogare con la gente e avvicinarsi a loro con tatto e determinazione. Attuando tutte quelle procedure che vengono poste in essere in Teatro Operativo. Da giornalisti *embedded*, incastonandoci



nella loro realtà e quotidianità, abbiamo potuto vedere il professionale operare degli uomini dell'"Aquilaia". Abbiamo registrato storie di collaborazione e condivisione. Di rapporti instaurati, di spirito di gruppo. Abbiamo osservato, catturato con gli occhi, poi elaborato con il cuore e con la mente e infine compreso. Compreso che essere operatore HUMINT significa essere anzitutto uomini attenti agli uomini. Significa essere dotati di una naturale sensibilità, essere predisposti a recepire l'umano sentire, rispettandolo. Possedere quel bagaglio di "vita" che ti consente di percepire, ascoltare, avere e prendere coscienza. A trecentosessanta gradi. Significa essere padrone di un *know how* culturale che fonda il suo pilastro nella conoscenza della lingua, della cultura e delle tradizioni dei popoli. Significa essere leali, affidabili, pazienti, determinati e decisi. Vuol dire essere operatori specializzati, addestrati a comprendere ogni segnale dell'individuo e dell'ambiente circostante. Gestì, parole, sguardi, movenze, atteggiamenti e tutto ciò che può essere utile al fine della buona riuscita del task assegnato. Possedere quegli strumenti anche tecnici per comprendere tutto ciò, significa relazionarsi e sapersi relazionare. Osservare e saper osservare. Affidarsi all'altro ed essere parte di un team. Equivale, insomma, a essere uomini prima ancora che militari per cogliere le variegate sfaccettature degli esseri umani, le contraddizioni così come la buona fede. Significa, in sintesi, conoscere gli uomini e le loro passioni e avere il coraggio e la preparazione per formulare valutazioni precise, anche se mai certi che consentano ai decisori di prendere i provvedimenti migliori nell'interesse nazionale. Tutto questo sono gli uomini del 13° battaglione "Aquilaia".

*Giornalista
**Fotoreporter





IL REGGIMENTO LAGUNARI "SERENISSIMA"

Sono i primi a mettere piede a terra. Ma più spesso il loro "lavoro" si svolge in un altro elemento: l'acqua. Quella del mare, dei fiumi e delle lagune. Ed è proprio la versatilità anfibia la caratteristica che contraddistingue e rende unici nella fanteria dell'Esercito gli uomini del reggimento "Serenissima", meglio conosciuti come Lagunari. Anche se non è la sola. Questi soldati, infatti, rappresentano uno dei reparti d'élite più giovani e allo stesso tempo più radicati nella storia della Penisola e affondano le loro radici nell'antica tradizione marinara della Repubblica Veneziana, che va dalla loro istituzione nel 1202 alla trasformazione, avvenuta nel XVI secolo, in "fanti da Mar", baluardo contro gli attacchi provenienti dall'Impero ottomano. Recente, invece, il riconoscimento della Specialità, avvenuto nel 1984 con un decreto del Ministero della Difesa. Nella loro attuale veste, i Lagunari hanno preso parte a esercitazioni e missioni in molti Paesi del mondo, dall'Operazione NATO in Bosnia ad "Antica Babilonia" nell'Iraq meridionale, dal Kosovo al Libano del sud e poi in Afghanistan; sono stati coinvolti in quasi tutti gli interventi per portare soccorso alle popolazioni vittime di calamità naturali; hanno svolto, e svolgono, un ruolo sostanziale di supporto alle forze dell'ordine in "Strade Sicure". E ogni volta il loro contributo si è rivelato fondamentale.

"Il 25 giugno è stato il nostro trentunesimo compleanno, l'anniversario di

Sopra
*Lagunari in addestramento
effettuano una ricognizione*

Sopra a destra
Un AAV7 in movimento in acqua

A destra
Il ribaltamento di un battello

una famiglia unica nell'Esercito" – spiega il Colonnello Massimiliano Carella, 46 anni, dal novembre 2013 Comandante dei mille uomini che compongono il reggimento "Serenissima" – "Fare il lagunare è un'esperienza diversa dalle altre. I ragazzi, tutti volontari, arrivano come fanti, superano le selezioni, prendono la qualifica anfibia e poi,



finalmente, calzano l'agognato basco verde e diventano dei nostri". L'addestramento, come avviene per altri reparti specializzati, è molto duro. "Oltre alle prove di resistenza – continua il Colonnello Carella – bisogna affrontarne altre, come nuotare trascinando uno zaino da venti chili, l'elmetto e tutto l'equipaggiamento e calarsi dal canapone in fast rope da tre, sei o dodici metri". Le selezioni iniziali durano due settimane. Se riesce ad andare avanti, due mesi di corso di qualifica anfibia attendono l'aspirante lagunare. Se fallisce,

viene assegnato altrove e deve dimenticare il basco verde. Non è facile. Bisogna essere tenaci e motivati. "L'identikit è quello di un soldato abituato al sacrificio, dotato di spirito di squadra, con una buona forza fisica ma anche una forte motivazione, altrimenti non ti getti nell'acqua gelida di febbraio da un barchino" – osserva il Colonnello – "Noi diciamo 'andiamo a fare una nuotatina'. Ma la nuotatina la facciamo con la mimetica addosso e il fucile mitragliatore Beretta Arx 160".

A proposito di armi, agli uomini del "Serenissima", di stanza a Venezia sull'isola di Sant'Andrea, a Mestre, Malcontenta, non manca certo la scelta. Si va dalla pistola "Beretta" 92 FS, alle mitragliatrici "Minimi" e MG 42/59, dal "Panzerfaust", anticarro a corta gittata, allo "Spike", a media e lunga, per finire con i gommoni "Zodiac" SC470 e il cingolato anfibio AAV7, un veicolo anfibio da combattimento che pesa 20 tonnellate, raggiunge la velocità di 80 chilometri all'ora (in acqua, invece, nove nodi, cioè circa 18 km), porta 18 persone ed è dotato di una mitragliatrice da 12,7 millimetri e di un lanciagranate da 40 mm.

I lagunari non rientrano ufficialmente nelle cosiddette "forze speciali", però il fiore all'occhiello del reggimento è costituito da un pugno di uomini super preparati che seguono un addestramento molto simile. Sono i futuri esploratori. "Si tratta di



trenta militari ulteriormente specializzati, che seguono corsi di paracadutismo al Capar di Pisa, diventano tiratori esperti, sono gli unici ad avere in dotazione la pistola mitragliatrice Mp5 H&K e imparano a riconoscere e ad usare gli esplosivi" — spiega il Comandante del "Serenissima" — "Sono la punta di diamante dell'intero reggimento e costituiscono un grosso investimento per l'Esercito. Un investimento ripagato, tanto che attualmente il plotone esploratori fornisce il close protection team per gli alti Comandanti nei vari Teatri Operativi".

Ma che differenza c'è fra i Lagunari e i "marò" del San Marco? "Svolgono la nostra stessa attività, solo che loro appartengono alla Marina e noi all'Esercito" — precisa Carella — "e nella Forza di Proiezione dal Mare, che prevede un 'pacchetto' composto di vari reparti, i due reggimenti sono quelli deputati a creare l'unità di manovra a terra. Questo tipo di disposizione organizzativa ci consente di andare ovunque il Paese lo chiedi e costituire una testa di pon-



te; il tutto in tempi relativamente brevi anche se la destinazione è lontana, una funzione expeditionary che permette un pronto intervento iperspecializzato". Al di là del motto, "Come lo scoglio infrango, come l'onda travolgo", che richiama uno spirito marinaro, i colleghi dei fucilieri Girone e Latorre e gli uomini di Carella hanno un simbolo in comune: il leone alato, che rappresenta Venezia. Nel primo caso, il felino poggia le zampe su un libro aperto; nel secondo, impugna la spada e lo tiene chiuso. Ma, come dicevamo, è l'aspetto anfibio che fa dei lagunari un reggimento *sui generis*. Ma le Operazioni anfibie sono di diverse tipologie. Una di queste è il *raid*. Poniamo che l'obiettivo sia una sala radio vicino a una spiaggia e a una laguna. Il mosaico tattico prevede che si parta con i gommoni. Mentre gli "Zodiac" vanno avanti con le truppe deputate al primo sbarco (esploratori), gli elicotteri sorvolano la zona e lanciano in acqua i sommozzatori, che raggiungono a nuoto l'arenile. Il primo team elimina le sentinelle. In silenzio, possibilmente. La sorpresa, in questi casi, è fondamentale. Un proiettile esploso da un fucile di precisione "neutralizza" anche l'uomo a

Sopra
Verso terra
a bordo di barchini

A sinistra
Lagunari superano un ostacolo a
parete

Nella pagina a fianco a destra
La discesa in fast rope da un NH-90

guardia dell'edificio. Infine, l'irruzione nel caseggiato con bombe stordenti e fumogeni.

La proiezione interforze dal mare prevede anche l'utilizzo di navi, sommergibili e aerei. In sostanza, si tratta di una forza da sbarco a livello di Brigata leggera in grado di portare a termine missioni che prevedano l'inserimento in un ambiente ostile, incerto o permissivo per azioni isolate e ben determinate o come avanguardia di contingenti numericamente più nutrti. È questa la funzione *expeditionary*. Lo scopo, che implica appunto l'integrazione fra marò e lagunari, non è solo effettuare un semplice colpo di mano, ma condurre operazioni su scala decisamente maggiore.

I *marines* tricolori ("Noi siamo mille e loro centomila, ma non abbiamo niente da invidiare agli americani per quanto riguarda l'addestramento, che è lo stesso e che noi svol-



giamo bene quanto loro", precisa Carella) hanno già dimostrato sul campo le loro capacità. Che si tratti di missioni estere decisamente a rischio o di soccorso alla popolazione. Nel '98 la 3ª compagnia Anfibia era a Sarajevo come parte del contingente NATO; dall'ottobre '99 al febbraio 2000 l'intero reggimento è stato impiegato in Kosovo e ha il bis nel febbraio-giugno 2001; nel 2002 il bis kosovaro per l'operazione *"Decisive Endeavour"*. Ma non si può dimenticare l'operazione *"Antica Babilonia"* in Iraq (giugno 2003 - maggio 2005), dove i lagunari hanno perso un loro Capitano, Massimo Ficuciello, una delle 19 vittime della strage di Nassiriya del 12 novembre 2003. E sempre a Nassiriya, il 17 maggio dell'anno seguente, perdeva la sua giovane vita il Primo Caporal Maggiore Matteo Vanzan. Il ventitreenne veneto era alla sua seconda missione in Iraq, assegnato al reparto Lagunari e incaricato di contribuire alla protezione della sede del CPA, presso la Base *"Libeccio"*, durante gli scontri del maggio 2004 contro le milizie scritte di Muqtada al Sadr: ferito gravemente da una scheggia di mortaio durante un attacco contro la Base, morì poche ore dopo nell'ospedale militare italiano di Tallil. I baschi verdi, poi, hanno fatto onore al loro copricapo in Libano (2006-2007 e 2008-2009), in Afghanistan (2011-2012), di nuovo in Libano (2013), per non parlare degli interventi per l'alluvione del febbraio 2014 in Trieneto e per altre calamità naturali. I Lagunari supportano anche le forze dell'ordine nell'Operazione *"Strade Sicure"*. Mentre state leggendo queste righe, 40 sono a Padova, 70 a Venezia e 80 vigilano sull'Esposizione mondiale di Milano. Neanche qui sono rimasti con le mani in ma-

no, sventando scippi e rapine e rappresentando un valido punto di riferimento per la popolazione civile. *"Ogni mattina, semplici cittadini e autorità locali ci chiamano per ringraziarci e confermare la professionalità e l'umanità dei miei"* – ribadisce il Colonnello Carella – *"Ma per me, la soddisfazione più grande resta quella di vederli la mattina all'alzabandiera..."*.

**Giornalista de "Il Tempo"*



LA TECNOLOGIA NETCENTRICA, L'ESERCITO ITALIANO E LA NATO

di Tommaso De Zan*



LE ORIGINI DELLA CAPACITÀ NETCENTRICA (1)

Forza NEC è il programma di *procurement* a guida dell'Esercito Italiano (EI) che si pone come obiettivo la creazione di un sistema netcentrico atto a raggiungere una condizione di "superiorità dell'informazione" (*Information Superiority*) sul terreno. Attraverso un elaborato sistema di C4I, l'integrazione di vari sistemi e tecnologie, e quindi la digitalizzazione della Forza Armata, si intende acquisire, mettere in correlazione e scambiare le informazioni che si ottengono sul campo, consentendo al decisore di compiere delle scelte migliori per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Per comprenderne la logica, il programma Forza NEC deve essere letto nel più ampio contesto euro-atlantico. L'origine del concetto che sta alla base del programma risale infatti al 1996, quando negli Stati Uniti vennero pubblicati gli importanti documenti "Joint Vision 2010", ma soprattutto il "Network Centric Warfare" (NCW) scritto dall'Ammiraglio Cebrowsky e Garatska. Partendo da un'attenta osservazione dei cambiamenti apportati dall'*Information Technology* (IT), i due autori applicavano al contesto mili-

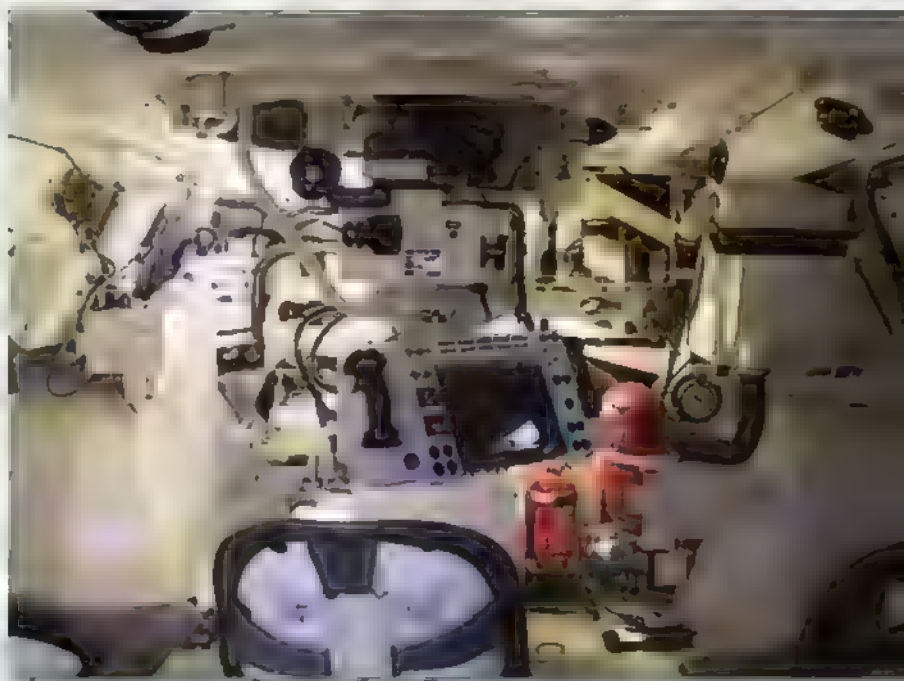
tare i benefici che il "networking" avrebbe consentito in termini di condivisione delle informazioni ai vari livelli di comando e di coordinamento delle azioni fra Forze Armate. La NCW arrivò rapidamente in ambito NATO, dove ci si rese conto che la fine della Guerra Fredda avrebbe stimolato un cambiamento della conduzione della guerra, soprattutto delle cosiddette operazioni di supporto alla pace, e determinato il carattere interforze e multinazionale delle operazioni militari. Fu così che al summit di Praga del 2002 i Paesi membri decisero di impegnarsi ad acquisire la tecnologia NEC (*Network Enabled Capability*), che nasceva dall'idea NCW statunitense, anche se con una connotazione decisamente meno radicale. Nel settembre 2003, dodici Paesi membri tra cui l'Italia, dopo l'adozione a livello NATO dell'idea NEC (NNEC), commissionavano all'agenzia NC3A (*NATO Consultation, Command and Control Agency*) uno studio, i

cui risultati individuavano un percorso di integrazione multinazionale per lo sviluppo di capacità che avrebbero consentito di condurre operazioni netcentriche. Il report si poneva obiettivi di breve, medio e lungo periodo e indicava nel 2020 la data entro cui si sarebbe potuta realizzare una piena interoperabilità fra i Paesi sulla base di assetti e architetture netcentriche. A sottolineare ancora di più lo sforzo multinazionale, per assicurare piena compatibilità e interoperabilità finali fra i Paesi alleati, si formò nel 2004 il NCOIC (*Network Centric Operations Industry Consortium*), formato da 80 industrie di 16 Paesi.

Come si può intuire dalla sua storia, la tecnologia NEC trae le sue origini nel contesto di difesa euro-atlantico e con la chiara volontà di andare a eliminare gli ostacoli per una efficace azione comune. I concetti di "de-confliction", "coordination", "collaboration" e "coherence" elaborati dal NC3A dovevano costituire la base di un percorso unitario fra i Paesi membri con un fine ben preciso. Per capire se questo sia avvenuto in maniera coerente è necessario analizzare l'approccio delle singole Nazioni alla tecnologia NEC e in parallelo valutare la sua evoluzione in ambito NATO. In primo luogo si valuterà attentamente il caso italiano, per poi passare ai programmi dei principali Paesi dell'Alleanza

IL CASO ITALIANO E LA SUA EVOLUZIONE DAL 2007 AD OGGI (2)

L'interesse italiano verso la tecnologia netcentrica venne espresso nel Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa nel 2005, quando si sottolineò per la prima volta la necessità di raccogliere, gestire e condividere le informazioni ricavate dal campo di battaglia attraverso un robusto sistema di C4I netcentrico. Nel 2006, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, l'Ammiraglio Giampaolo Di Paola, in un documento dal titolo "La trasforma-



Interno del VBL "Puma"

zione netcentrica: il futuro dell'interoperabilità multinazionale e interdisciplinare" non si domandava più se l'Italia dovesse acquisire o meno la capacità netcentrica, ma come e in che misura. In quanto programma di ammodernamento principale dell'Esercito, il programma Forza NEC si è posto come una sorta di "incubatrice" di altri programmi già in essere, e ha determinato la definizione delle specifiche di quelli non ancora avviati. Anche per questo motivo, Forza NEC lo si può meglio intende-

re come un *procurement "sui generis"*, in quanto i suoi prodotti si valuteranno nel quadro generale del processo di ammodernamento dell'Esercito. Tra i programmi che Forza NEC coinvolge e fa convergere al suo interno vi sono il SIACCON (Sistema Automatizzato di Comando CONTROLlo), il Sistema di Comando e Controllo utilizzato dall'Esercito per i Posti Comando fissi; il SICCONA (Sistema di Comando CONTROLlo e NAVigazione), Sistema di Comando e Controllo impiegato sulle piattaforme terrestri dotate di sistemi d'arma come il "Freccia" e il "Centauro"; il BFSA (*Blue Force Situational Awareness*), sistema utile per l'identificazione delle forze amiche sul campo di battaglia; e infine il Programma "Soldato Futuro", che dota il soldato di capacità in grado di aumentare la sua protezione e più in generale la sua efficacia. In questo contesto, partiva nel gennaio 2007 lo studio di fattibilità del programma interforze, a guida sostanzialmente dell'Esercito. Nel 2009 la fase di *Project Definition* (PD) selezionava le capacità e gli assetti da digitalizza-

connaissance Surveillance and Target Acquisition);

- attuatori: sviluppo di sistemi inerenti al programma Soldato Futuro;
- sistemi di comunicazione,
- *Integration Test Bed* (ITB): infrastruttura composta da fabbricati *hardware* e *software* che permette di testare i vari elementi della struttura netcentrica replicando fedelmente in ambiente virtuale gli scenari e le caratteristiche delle capacità netcentriche.



re, nonché le modalità di trasformazione in senso netcentrico, permettendo così di prepararsi alla successiva fase di *Concept Development & Experimentation* (CD&E), fase in cui si trova attualmente il programma. La CD&E rappresenta una novità quasi assoluta per un programma di *procurement*, che solitamente non vede un passaggio intermedio tra la fase di PD e quella di implementazione. Nel caso di Forza NEC, tuttavia, si è preferito cautelarsi attraverso una fase intermedia che avesse come scopo quello di testare su scala minore tutti i principali elementi dell'architettura netcentrica. Con la fase di CD&E si desidera realizzare cinque macro capacità:

- C2 digitale: Posti Comando di livello Brigata *Task Force* di una potenziale forza media digitalizzata dotata di Sistemi di Comando Controllo e Navigazione (C2N)/BFSA su piattaforma VTLM (Veicolo Tattico Leggero Multi-ruolo), C2N di terza dimensione, sviluppo e aggiornamento del SIACCON e del SICCONA;
- sensori: RPAS (*Remotely Piloted Aerial Systems*), UGV (*Unmanned Ground Vehicles*), sistemi per la guerra elettronica, per la protezione e la RSTA (Re-

La CD&E ha però comportato una serie di problematiche da un punto di vista amministrativo e tecnico – giudicate per altro prevedibili sia dalla Difesa che dalla controparte industriale – legate alla natura stessa della fase, che mira a sviluppare e testare capacità altamente complesse. Anche per questo, la fine della fase di CD&E è attualmente fissata al 2020

In primis, alcune procedure amministrativo-burocratiche hanno impedito di sperimentare i prototipi maturati nella fase di CD&E nei tempi previsti come in altri *procurement*. Que-

sto principalmente perché la verifica della perfetta corrispondenza fra i prototipi e il requisito operativo si è spesso tradotta in varie "navette" burocratiche volte all'approvazione di quanto concepito e prodotto, causando inevitabilmente una dilatazione dei tempi. A questo si sono poi aggiunte delle ragioni di natura tecnico-operativa, quando in generale si sono verificati i tipici problemi del passaggio da un requisito astratto a una soluzione concreta, i quali hanno richiesto cambiamenti in corso d'opera.

La fase di CD&E ha però già permesso di identificare una serie di capacità e sistemi maturi per un'eventuale produzione di serie, tenendo comunque bene a mente che l'intera architettura netcentrica potrà essere valutata nella sua completezza solamente al termine della fase stessa. Attualmente si possono ritenere consolidate la maggior parte delle componenti costituenti, ovvero il sistema "Soldato Futuro", il SICCONA, le cifranti *dual stack* IPv4/IPv6, i Posti Comando digitalizzati e alcuni sistemi sensoriali (UAV, UGV e RSTA), mentre nel corso del 2015 altre componenti del sistema C2 digitalizzato e dei sistemi per la trasmissione dati – uno su tutti il *Satcom On-the-Move*, il *Gateway LFD* e gli apparati e le radio *Software Defined* (SDR) – potranno verosimilmente considerarsi pronti. A fronte di ciò, un primo apprezzamento della tecnologia NEC si è potuto constatare durante l'esercitazione NATO "Joint Eagle-Eagle Joker", in cui hanno interagito mezzi terrestri, RPAS e unità meccanizzate. Ulteriore banco di prova si terrà a settembre 2015 con un'altra esercitazione NATO, la "Trident Juncture", nel quadro della *Connected Force Initia-*

tive (CFI), in cui verranno testate, in ambito multinazionale, alcune delle capacità prodotte dalla CD&E.

La complessità del programma Forza NEC ha causato quasi inevitabilmente una serie di problematiche che se affrontate positivamente potranno però tramutarsi in esperienze positive da sfruttare in futuri programmi di acquisizione.

Il primo ostacolo è rappresentato dalla volontà di produrre in serie gli assetti e le capacità sviluppati con la CD&E. Le risorse limitate, sul bilancio ordinario di cui dispone la Difesa, hanno impedito finora di poter pianificare con certezza la qualità e la quantità di assetti e capacità che dovrebbero essere prodotti nella fase di implementazione del programma. Ciononostante, non dare seguito alla CD&E renderebbe questa fase un esercizio fine a sé stesso, senza contare i danni che la mancata acquisizione comporterebbe per l'Esercito. A questo proposito si potrebbe mirare a sviluppare almeno ciò che viene reputato altamente prioritario per la Forza Armata e rispondente in minima parte al requisito operativo, anche se forse un risultato a cui si dovrebbe puntare dovrebbe essere la digitalizzazione completa di un numero minimo di Brigate.

Un'ulteriore problematica riguarda le profonde modifiche che la rivoluzione digitale apporterebbe nella formazione e nell'addestramento delle truppe. La tecnologia NEC si assocerebbe a dei rilevanti cambiamenti nella struttura dell'Esercito, il quale dovrebbe allo stesso tempo riuscire a formare e addestrare i propri soldati in modo da gestire le ingenti quantità di informazioni che riceveranno dal campo e riprodurre in maniera realistica le minacce che saranno chiamati ad affrontare.

In ultimo, un altro possibile scoglio potrebbe essere dato dalla gestione dell'*asset legacy*, ovvero quei mezzi attualmente a disposizione dell'Esercito che rimarrebbero "arretrati" rispetto all'avanzare del processo di digitalizzazione. Per evitare di far cadere in disuso un numero importante di mezzi e dispositivi, si è presa la decisione di adattarli per quanto possibile allo *standard* netcentrico, in attesa di essere sostituiti con le nuove acquisizioni. Qualche timore in più lo desta la gestione dell'obsolescenza di assetti e dispositivi che vedranno la luce alla fine della



A sinistra
Il nuovo fucile d'assalto
Beretta ARX 160 con lanciagranate



Sotto
UAV "Predator" in volo

CD&E, dispositivi che però verranno superati con le successive innovazioni tecnologiche. L'espedito a cui si è pensato di ricorrere è stato il concepimento di nuove tecnologie con un' "architettura aperta", in grado cioè di recepire le repentine evoluzioni del mondo dell'IT. In questo modo, nel futuro, molto probabilmente si continuerà a verificare la fattibilità dell'aggiornamento tecnologico attraverso diverse fasi di sperimentazione, che si concretizzeranno poi in "lotti di integrazione" in grado di elevare costantemente il livello tecnologico dei mezzi e dei dispositivi impiegati.

NEC IN AMBITO NATO E LE PROSPETTIVE PER IL FUTURO

E nel frattempo, qual è stata l'evoluzione nei principali Paesi dell'Alleanza e più in generale in ambito NATO? Gli ultimi aggiornamenti in campo di *procurement* hanno visto gli Stati Uniti finanziare progetti quasi esclusivamente *net-enabled* e con un'architettura aperta che consente i necessari aggiornamenti mano a mano che l'innovazione tecnologica progredisce. In generale l'*establishment* della Difesa americano sembra concordare che il grado di successo delle Forze Armate dipenderà dall'abilità di sfruttare le capacità netcentriche. Francia, Germania e Regno Unito hanno intrapreso percorsi autonomi, influenzati dalle esperienze operative degli ultimi quindici anni. Se quindi da un lato l'impegno massiccio del Regno Unito in Afghanistan e Iraq non ha favorito uno sviluppo coerente della tecnologia NEC, dall'altro la Francia ha rapidamente cominciato a percorrere la via della digitalizzazione per il singolo soldato appiedato, grazie anche a un impegno in Teatro relativamente minore. La Germania, invece, si è collegata in una posizione intermedia rispetto agli altri due Stati, cercando di dare una certa coerenza ai propri sforzi di implementazione netcentrica e a quelli sul campo di battaglia. Purtroppo, però, come ha fatto notare un Ufficiale americano in Europa, il livello di interoperabilità fra i Paesi NATO risulta ancora lontano, se si pensa che tuttora si è incapaci di dispiegare dispositivi radio per comunicazioni dirette. Più in generale, l'aspetto dell'interoperabilità non sembra costituire un fattore sufficientemente rilevante nelle scelte di *procurement* adottate a livello nazionale (3), anche perché dietro ogni Nazione vi è un'industria nazionale della difesa che non vuole rinunciare a fette di mercato rilevanti.

In ambito NATO vi sono stati degli sviluppi concreti solamente negli ultimi tre anni. La prima implementazione del concetto NNEC è stata la *Afghanistan Mission Network* (AMN), il cui sviluppo è stato visto come un importante passaggio verso un aumento della *situational awareness* durante la missione ISAF (4). Alla fine del 2012 è stato condiviso a livello di NATO *Military Committee* il concetto di *Future Mission Networks* (FMN), la cui base concettuale sarebbe stata fornita proprio dall'AMN. FMN avrebbe dovuto garantire una efficace condivisione delle informazioni fra i vari Paesi membri e favorire una migliore funzione di Comando e Controllo in missione. Per arrivare a ciò, l'*Allied Command Transformation* (ACT), in coordinazione con l'*Allied Command Operations* (ACO) e la NATO *Communications and Information Agency* (NCIA), hanno coordinato un piano di implementazione per stabilire una capacità duratura (5). Secondo il piano, la FMN non sarebbe dovuta essere esclusivamente una soluzione tecnica riguardante i sistemi di comunicazione e condivisione delle informazioni, ma un insieme di processi, organizzazione, tecnologia, addestramento, procedure e *standard*, forniti dalla NATO, dai Paesi membri e dagli altri Paesi associati (6). Con il NATO *Wales Summit* del settembre 2014, il concetto di *Future Mission Networks* sembra essere stato sostituito dal *Federated Mission Networking* (FMN), il quale si pone come componente chiave della *Connected Forces Initiative* e per l'obiettivo NATO *Forces 2020* (7). A gennaio 2015, il NATO *Federated Networking Implementation Plan* (NFIP) è stato approvato dal Consiglio Atlantico, che ha chiesto di fatto all'agenzia NCIA di riconfigurare parte dei suoi servizi per sostenere l'implementazione della nuova capacità e di dimostrare l'applicazione dei suoi principi durante le esercitazioni *Steadfast Cobalt* e *Trident Juncture* (8). Da quello che risulta dalle informazioni a disposizione, il concetto di NNEC sembra ormai essere stato incorporato all'interno di FMN (9).

L'analisi dei vari approcci nazionali e dell'evoluzione di NNEC in ambito NATO ci fornisce un quadro abbastanza chiaro di quelli che sono i limiti dell'Alleanza nel ragionare come attore unitario. Nata con una vocazione multinazionale e con il fine ben preciso di migliorare l'interoperabilità fra i Paesi, la tecnologia NEC ha visto rallentare il suo sviluppo per via di numerosi fattori tra cui l'impegno massiccio in Teatro, ma anche e soprattutto per egoismi nazionali in materia di scelte di *procurement*. Sebbene gli ultimi progressi in ambito NATO sembrino essere bene auguranti, una chiara volontà politica a livello di singoli Stati sarà il fattore decisivo per assicurare il grado di superiorità per la gestione delle prossime crisi.

*Assistente alla ricerca,
Programma Sicurezza e Difesa,
Istituto Affari Internazionali (IAI)

NOTE

- (1) Questo paragrafo trae spunto da: Nones M. e Marrone A., "La Trasformazione delle Forze Armate: il programma Forza NEC", Roma, Edizioni Nuova Cultura (Quaderni IAI n. 2), ISBN 9788868124014, http://www.iai.it/sites/default/files/iaiq_02.pdf
- (2) Questo paragrafo trae spunto da: De Zan T., *L'Italia e il Programma Forza Nec*, in Nones M., Marrone A., e Ungaro A.R., "Innovazione Tecnologica e Difesa: Forza Nec nel quadro euro-atlantico", Roma, Edizioni Nuova Cultura (Quaderni IAI n.14), 2015, ISBN 978-88-6812-506-6, <http://www.iai.it/it/publicazioni/innovazione-tecnologica-e-difesa>.
- (3) Nones M., Marrone A., e Ungaro A.R., "Innovazione Tecnologica e Difesa: Forza Nec nel quadro euro-atlantico", Roma, Edizioni Nuova Cultura (Quaderni IAI n.14), 2015, ISBN 978-88-6812-506-6, <http://www.iai.it/it/publicazioni/innovazione-tecnologica-e-difesa>
- (4) <http://www.act.nato.int/article-2012-2-19>
- (5) <http://www.act.nato.int/article-2013-1-16>
- (6) <http://www.act.nato.int/article-2014-1-12>
- (7) <http://www.act.nato.int/federated-mission-networking-implementation-seminar>.
- (8) <https://www.ncia.nato.int/NewsRoom/Pages/03022015-NFMNIP.aspx>
- (9) <https://www.ncia.nato.int/NewsRoom/Pages/03022015-NFMNIP.aspx>



NAVIGHIAMO PER TUTTI I NAVIGANTI.

DA SETTEMBRE, UN ADULTO IN POLTRONA CON AUTO A PARTIRE DA 69€.



NAVIGHIAMO PER CIASCUNO DI VOI.

COLLEGAMENTI PER PALERMO
DA GENOVA, CIVITAVECCHIA E NAPOLI

Info e prenotazioni: www.gnv.it • 0102094591 • agenzie viaggi



LA GUERRA ELETTRONICA

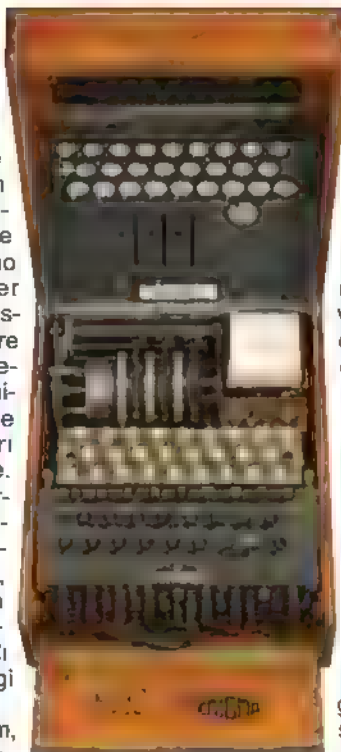
La macchina trasmittente "Enigma"

di Claudio Beggiato*

4ª parte

Nel corso della Seconda guerra mondiale, le problematiche relative alla macchina trasmittente "Enigma" meritano un opportuno approfondimento. *Intelligence* e guerra elettronica sono complementari, per questo motivo è necessario, per comprendere a fondo come ha operato la guerra elettronica, studiare anche l'evoluzione dei vari servizi di informazione. Il modo migliore è partire dalla visione dell'organizzazione moderna dell'*intelligence*, nata in Gran Bretagna per necessità, a seguito della difficoltà di decrittare i messaggi nemici tedeschi.

Frederick Winterbotham, nel suo libro "Ultra Secret", conclude i suoi pensieri, seppur di parte, lasciando intendere e dimostrando che senza l'*intelligence* la guerra non si sarebbe potuta vincere; la Germania era la più forte all'inizio della Seconda guerra mondiale, il suo personale era altamente preparato, i suoi Generali capacicissimi e fedelissimi, le sue armi potentissime, l'unico modo che gli inglesi avevano di vincere era quello di prevedere letteralmente il futuro. Le comunicazioni naziste di un certo rilievo furono effettuate durante tutta la guerra attraverso la riproduzione di una macchina cifrante, denominata "Enigma", scoperta dagli inglesi a insaputa del nemico. La macchina fu riprodotta nel 1939 grazie a un operaio polacco che lavorò dove veniva costruita su larga scala e chiamata prima "Oracle"; precedentemente a quella data si era a co-



noscenza delle trasmissioni tedesche, ma nessuno era in grado di decifrarle, non conoscendo il cablaggio dell'apparato.

Un esempio di storico successo di spionaggio tecnico è avvenuto in Inghilterra con la sezione di decodifica "40 OB" (*Room 40, Old Building*). Non tutti sanno, infatti, che gli spettacolari successi conseguiti da Londra a Bletchely Park durante la Seconda guerra mondiale nel decodificare la macchina trasmittente tedesca "Enigma", di cui parleremo largamente nelle prossime pagine, hanno origine vent'anni pri-

ma nei lavori impostati dalla *Naval Intelligence Division*, diretta dall'Ammiraglio Reginald Hall.

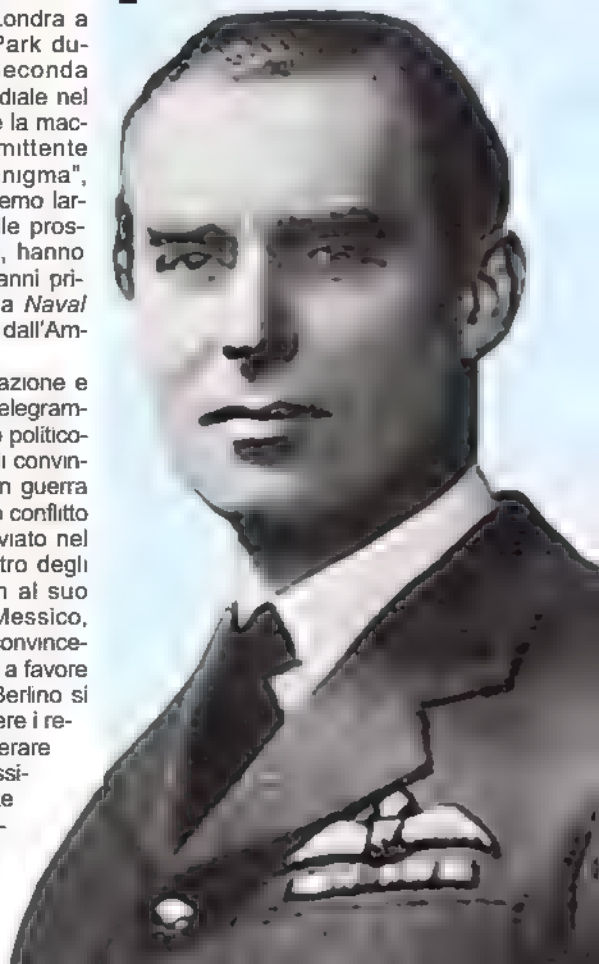
La loro più famosa intercettazione e messa in chiaro riguarda il telegramma Zimmerman in un quadro politico-militare in cui Londra cerca di convincere Washington a entrare in guerra contro la Germania nel Primo conflitto mondiale. Il telegramma, inviato nel gennaio del 1917 dal Ministro degli esteri tedesco Zimmerman al suo ambasciatore a Città del Messico, conteneva disposizioni per convincere quelle autorità a schierarsi a favore della Germania; in cambio Berlino si sarebbe impegnata a sostenere i reclami del Messico per recuperare dagli Stati Uniti il Nuovo Messico e l'Arizona. Sapientemente utilizzato e pubblicato al momento giusto, il telegramma

sconvolse l'opinione pubblica americana; infatti, qualche mese dopo, Washington dichiarò guerra alla Germania. Il possesso di una macchina cifrante tedesca comportava di certo un vantaggio, che però si sarebbe dovuto sfruttare nella maniera più intelligente e segreta possibile. È così che fu creato l'Ufficio che trattava i protocolli "Ultra", presso il Servizio Segreto di Informazioni (SIS), interforze ma ad appannaggio principale della RAF.

Era classificato "Ultra" tutto ciò che veniva decrittato tramite la macchina "Enigma"; le informazioni potevano variare da rapporti giornalieri fino ad arrivare a messaggi personali di Goering. Egli infatti si avvale molto di "Enigma" durante la sua permanenza in Francia, ignaro di essere controllato. Per garantire la segretezza di "Ultra" furono fissate alcune *guidelines*:

A sinistra
La macchina "Enigma"

Sotto
Frederick Winterbotham



- un ristretto e selezionato numero di personale poteva accedere alle informazioni;
- i messaggi erano consegnati di persona e subito distrutti;
- i messaggi "Ultra" non potevano essere né trasmessi, né ripetuti;
- particolare attenzione è stata data alle reazioni che scaturivano dai messaggi, il nemico non avrebbe mai dovuto sospettare dell'esistenza di "Ultra";
- nessun soggetto a cui era destinato un messaggio "Ultra" poteva essere in una zona a rischio di cattura

Winterbotham, nel suo libro, spiega anche l'evoluzione della *Special Liaison Unit* (SLU), un'unità formata da Ufficiali altamente specializzati nel trattamento dei dati "Ultra". Il primo vero successo si ebbe nel giugno del 1940, quando si decifró il messaggio:

"Knickebein Klee ist auf punkt fünf drei grad zwei vier minuten nord und eins grad west engerichtet" (Knickebein klee è impostato su cinque virgola tre a due gradi quattro minuti a nord e uno gradi ovest)

Sostanzialmente la *Luftwaffe* comunicava la direzione di puntamento dei primi fasci Lorenz del "Knickebein". Questo contribuì notevolmente a scoprire il metodo di navigazione tedesco, come spiegato in precedenza, e confermò la bontà delle informazioni intercettate

Le comunicazioni della *Luftwaffe* erano quindi decodificabili, stessa cosa non si poteva dire per quelle della *Kriegsmarine*, poiché venivano utilizzate macchine lievemente differenti ma quanto basta per rendere completamente diverso l'algoritmo di crittazione.

L'apparato ha la foggia di una normalissima macchina da scrivere; la differenza sostanziale è situata però nei rotori o dischi cifranti, tecnologia già utilizzata dal XV secolo che consisteva nella cifratura dell'informazione tramite due cerchi concentrici, il primo, in chiaro, esterno, il secondo, casuale, interno e che scalava secondo un algoritmo dato. Il colpo di genio è stato incrociare questo metodo, già complicato, con il principio del cifrario di Vigenère (basato a sua volta sul celeberrimo cifrario di Cesare). Il cifrario di Cesare è detto così perché veniva utilizzato dai messaggeri romani per trasmettere le informazioni. Esso consisteva nel cambiare il significato delle singole lettere; Vigenère fece di più, aggiungendo lo scarroccio delle stesse tramite una chiave prestabilita.

I rotori nella versione utilizzata dalla *Luftwaffe* erano 3, collegati tra loro da un segnale elettrico. A ogni battuta il primo rotore si spostava di una casella (di 26, come le lettere), a ogni giro del primo rotore il secondo si spostava di una casella e così come il terzo per il secondo, il segnale, arrivato in fondo, tornava indietro seguendo lo stesso principio. Questo metodo permetteva di non avere mai la stessa lettera nel caso di ripetizioni di lettere e rendeva praticamente impossibile la decrittazione senza avere la matrice. Per questioni di sicurezza i tedeschi si premunirono disponendo il cambio quotidiano dei rotori e della situazione di partenza; ciononostante non bastò per trasmettere in sicurezza l'informazione.

Nel libro "Ultra Secret" è documentato come sin dalla conquista della Polonia le informazioni naziste cominciarono lentamente a essere analizzate dall'*intelligence* inglese sino alla pianificazione dell'attacco in Francia. Nel maggio del 1940 venne catturato un *U-boat* intatto con la macchina cifrante e relative chiavi totalmente intatte, da quel giorno la SLU ebbe una visione completa dei piani tedeschi e poté attuare tutte le contromisure, di guerra elettronica e non, del caso. La dimostrazione si ebbe quando uno "Spitfire" volò sopra la foresta delle Ardenne e vide i carri armati di Rommel pronti per

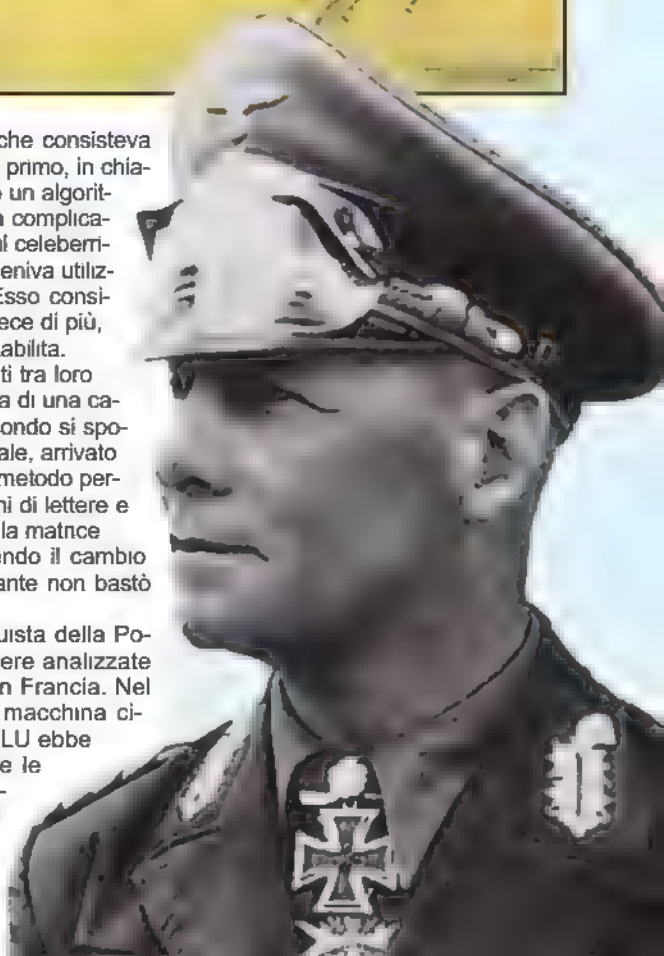
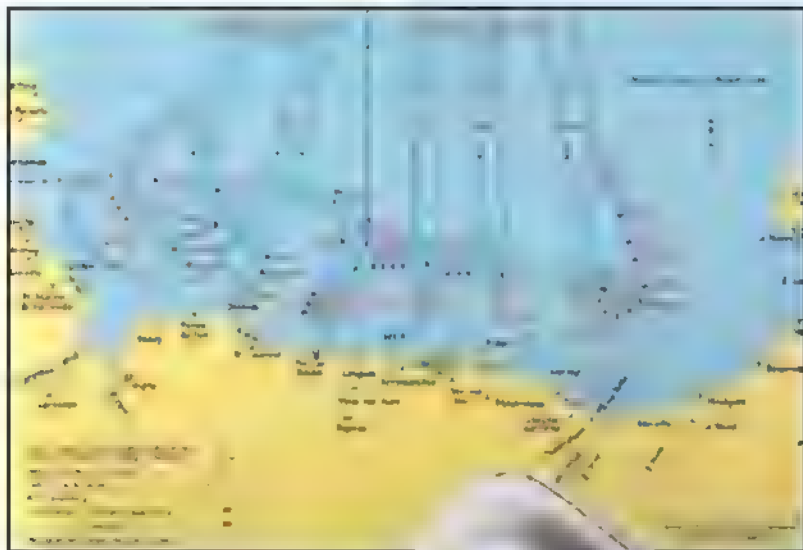
l'attacco. Una volta partita l'offensiva è noto che nulla sarebbe riuscito ad arrestare la forza tedesca fino a Dunkerque. L'Europa era persa e le informazioni erano troppo poche e troppo lunghe da decifrare per

In basso

Disposizione delle forze sulle coste della Normandia

Sotto

Erwin Rommel in Nord Africa

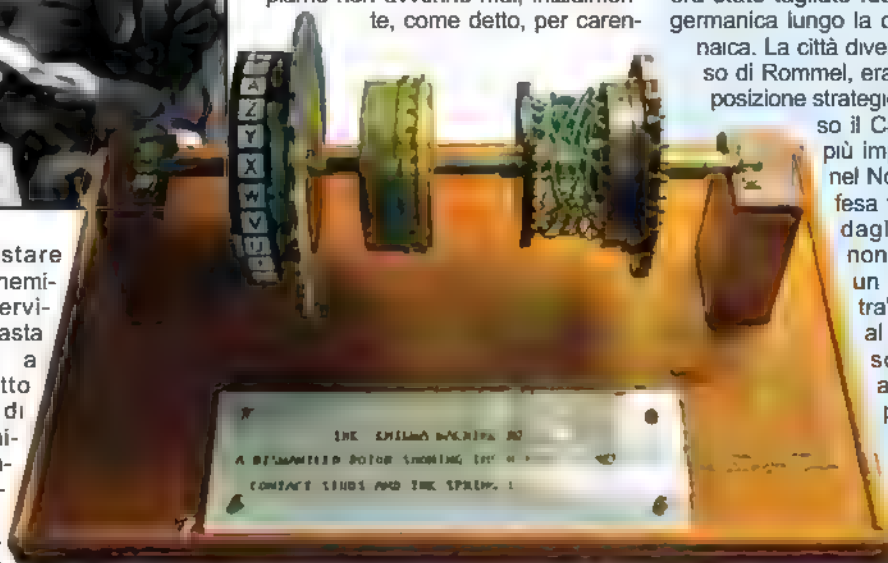




A sinistra
Carnisti tedeschi impiegano
la macchina "Enigma"

Sotto
I rotori di "Enigma"

navali inglesi erano molto più forti di quelle tedesche, fatto dovuto anche alle origini stonche di Nazione continentale. Comunque una volta distrutta la RAF, la Wehrmacht avrebbe potuto procedere con l'Operazione "Leone Marino", cosa che come sappiamo non avvenne mai, inizialmente, come detto, per caren-



poter contrastare serenamente il nemico. Tuttavia servirono quanto basta per riuscire a mettere in atto l'operazione di salvataggio militare più grande che la storia abbia mai visto: l'evacuazione di

Dunkerque, maggio-giugno 1940. L'Operazione "Dynamo" della Marina inglese ebbe successo principalmente per la titubanza e l'incertezza delle Forze Armate tedesche. Esse avrebbero potuto distruggere il nemico senza trovare una notevole resistenza ma fu l'egoismo di Goering a far perdere prezioso tempo; egli volle dare il colpo di grazia con la *Luftwaffe* anziché utilizzare le truppe di terra. Wintherbotham, in qualità di Ufficiale della RAF, prima della guerra conobbe di persona Hitler e più volte, durante le operazioni di guerra, provò ad immedesimarsi nel nemico. "Leone Marino" era il nome in codice dell'Operazione per l'invasione anfibia dell'Inghilterra; secondo Wintherbotham, Hitler fece di tutto per non entrare in conflitto con il Regno Unito quasi come se lo stimasse, e giunto alla conquista della Francia preferì indebolire la Nazione con dei bombardamenti piuttosto che partire subito con un vero e proprio sbarco. Un'osservazione da fare è che le tradizioni

ze logistiche, successivamente perché si stava pianificando l'Operazione "Barbarossa", l'attacco alla Russia e, per la buona riuscita dell'Operazione, sarebbe stata necessaria una grossa concentrazione di forze. Stalin fu informato dagli alleati dell'operazione, ma all'epoca, almeno formalmente, aveva stipulato un trattato di non aggressione con la Germania di Hitler e vi era molta diffidenza nei riguardi degli altri Paesi.

Superati i bombardamenti in Gran Bretagna la guerra si sviluppò su altri fronti, quello russo e quello africano, tristemente famoso agli italiani per "El Alamein". In questo paragrafo si riporteranno i contributi che ha dato l'*intelligence* in questi Teatri di guerra fino a giungere allo sbarco in Normandia e alla presa di Berlino. Molti fatti storici sono poco conosciuti perché meno spettacolari ed evidenti rispetto a brutali azioni di forza, questo però non significa che sono meno importanti. Fino all'ultimo la vittoria non è stata certa e senza "Ultra" le azioni del ne-

mico sarebbero state veramente imprevedibili e avrebbero potuto portare effetti devastanti.

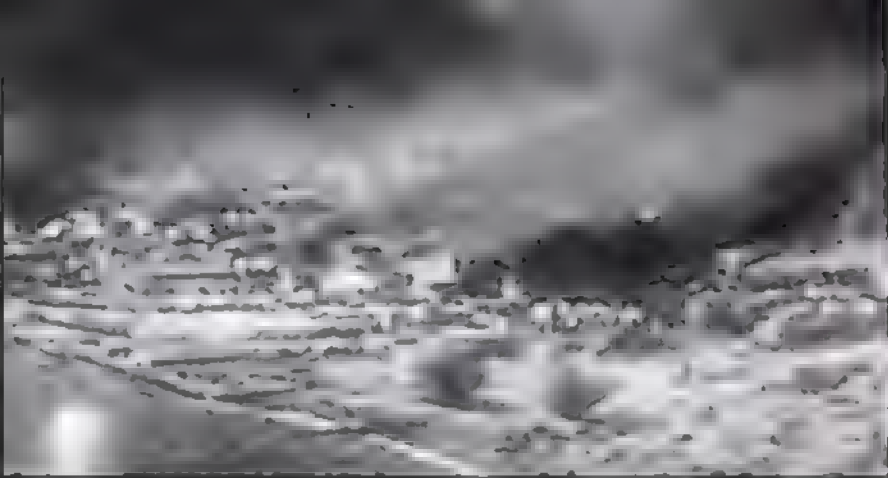
Nel febbraio del 1941 giunse il messaggio "Ultra" da Berlino in cui si comunicava l'arrivo a Tripoli di Rommel, al comando del *Deutsches Afrika Korps*. Sarebbe passato alla storia come la "Volpe del deserto", per via delle sue astuzie messe in atto sul terreno africano contro la preponderanza dei carri armati dell'VIII Armata britannica.

Nell'aprile del 1941, il porto di Tobruk era stato tagliato fuori dall'avanzata germanica lungo la costa della Cirenaica. La città divenne il chiodo fisso di Rommel, era in effetti in una

posizione strategica per la via verso il Cairo e una delle

più importanti fortezze nel Nord Africa. Fu difesa fino allo stremo dagli alleati finché non fu intercettato un messaggio "Ultra" che imponeva al Generale di lasciare l'assalto agli italiani e di proseguire verso il confine egiziano; la difesa di Tobruk è una delle più famose vittorie alleate duran-

te la campagna del Nord Africa e i messaggi intercettati sono serviti all'*intelligence* inglese per comprendere, anche se parzialmente, le priorità dei Comandi tedeschi e la metodologia di comando proveniente da Berlino, ovvero sempre troppo autoritaria verso gli enti periferici lasciando poco margine di manovra ai Generali tedeschi sui campi di battaglia. Con il passare dei mesi il personale impiegato era sempre più disperato per mancanza di rifornimenti; le richieste di supporto logistico di Rommel erano sempre più frequenti e quasi quotidianamente intercettate dalle forze alleate. La volontà del Generale tedesco di riprendere l'offensiva era forte al punto che richiese di dare la priorità ai rifornimenti piuttosto che a un attacco a Malta, punto chiave delle missioni britanniche nel Mediterraneo. Per la prima volta si intravidero l'ossessività e la follia degli ordini di Hitler che, il 22 ottobre 1941, all'alba della seconda battaglia di El Alamein, ordinò a Rommel di "vincere o morire". Rommel



A sinistra

Un momento dell'Operazione "Dynamo": è in corso un attacco aereo tedesco

Sotto

Fanteria statunitense prende terra in Normandia

chiese di ripetere il messaggio. È il primo caso documentato in cui il nemico comprende gli ordini prima di chi realmente avrebbe dovuto riceverli. "Mancò la fortuna ma non il valore" è il motto della Brigata "Folgore" quando si citano la campagna d'Africa ed El Alamein. Probabilmente se i rifornimenti fossero riusciti ad arrivare, Rommel avrebbe avuto qualche *chance* per cambiare, o almeno ritardare, l'esito degli eventi che si sono succeduti, sicuramente per errori tattico-strategici, ma principalmente, come è noto, per forti carenze logistiche. La ritirata e la disfatta dell'*Afrika Korps* ebbero conseguenze disastrose. Il carburante scarseggiava, così come le armi e l'acqua e ogni tentativo della "Volpe del deserto" di contrattaccare fu vano eccetto i pochi attacchi improvvisi, non previsti da "Ultra". La campagna d'Africa si concluse con l'Operazione "Torch" nel 1942 e il relativo sbarco in Marocco e Algeria delle truppe del Generale Patton, anche se fu molto arduo e lungo conquistare la Tunisia, ben difesa da ciò che rimaneva dell'Armata del Generale Messe. "Oracle" contribuì anche nella decisione della data dell'Operazione "Torch" trovando il momento giusto per essere il meno esposti possibili agli attacchi tedeschi in mare.

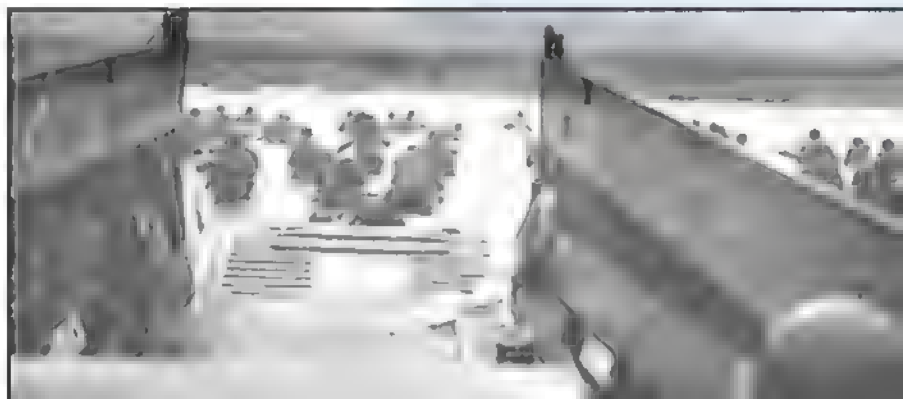
Non passò molto prima delle Operazioni "Husky" e "Avalanche", gli sbarchi in Sicilia e in Italia; il Feldmaresciallo Kesselring, responsabile delle Forze tedesche in Italia, fornì involontariamente tutte le informazioni necessarie sulla dislocazione e sull'entità delle forze di difesa, di grande ausilio per la conquista dell'Italia, anche perché il popolo italiano stesso era in grande confusione e in una vera e propria scissione; chi stava dalla parte dell'Asse e chi stava dalla parte degli Alleati e rimase fedele al Re che fuggì lasciando un'enorme confusione alle proprie dipendenze militari. L'operazione più delicata, però, fu lo sbarco in Normandia. Le difese anche questa volta erano affidate all'abilità di Rommel che fece tutto il possibile per ottimizzare le risorse rimaste, considerando l'impegno contemporaneo sul Fronte Orientale. Anche in questo caso, se non si fossero conosciuti, grazie a "Ultra", la dislocazione e gli intenti del nemico, secondo Winterbotham, l'Operazione sarebbe con buone probabilità fallita. Degna di nota, riguardo lo sbarco in Normandia, è l'Operazione "Fortitude", famosa come una delle più grandi e ben riuscite Operazioni di *deception*; in questo caso degli alleati e col fine di far credere ai nazisti che il grande sbarco in Europa per l'apertura del Fronte Occidentale sarebbe avvenuto a Pas de Calais anziché, come era invece previsto, in Normandia. La disinformazione risultò essenziale nel limitare le perdite di vite umane in quell'Operazione; in particolare venne creato dagli Alleati un fantomatico Corpo d'Armata, costruiti carri armati in cacciù e camion di legno per dare l'impressione dall'alto di un movimento di truppe verso Calais, concepiti posticci mezzi da sbarco, simulate grandi esplosioni per far credere ai tedeschi di aver distrutto dei depositi di carburante, inventati messaggi scambiati tra Comandi inesistenti (sempre per confermare l'ipotesi Calais) e attivate spie rivoltate. I tedeschi, come detto, "abboccarono all'amo" e quando gli alleati il 6 giugno del 1944 sbarcarono sulle spiagge della Normandia, essi avevano concentrato il grosso delle loro truppe molto più a nord e ci metteranno più

di 48 ore per riposizionare le loro forze di difesa, risultate fatali perché sufficienti agli alleati per consolidare le teste di ponte aperte e consentire lo sbarco di tutte le truppe previste. Curiosa fu la reazione di Hitler che, saputa la zona dello sbarco, come molti altri gerarchi nazisti presi in contromanovra, era convinto che le informazioni fossero filtrate agli inglesi da dei traditori e non da "Enigma". Questo stato confusionale fu causato dall'ottimo lavoro di intercettazione e di disinformazione messo in atto dagli alleati e andò a completo vantaggio degli stessi.

La riconquista dell'Europa non fu facile. Nonostante Hitler la pensasse diversamente, i Generali tedeschi erano molto validi e il soldato tedesco fece tutto il possibile per impedire ciò che ormai era inevitabile. Le uniche piccole vittorie tedesche, anche in questo caso, rientravano negli attacchi a sorpresa e nelle operazioni veloci. Ciò però non fu sufficiente a impedire alle forze alleate di incontrarsi con quelle russe a Berlino.

Il Fronte russo, come quello del Pacifico, è stato volutamente omesso poiché le Operazioni di *intelligence* e di guerra elettronica più significative si svilupparono sul territorio europeo. Questo non toglie che gli eventi avvenuti in quei contesti furono necessari per la sconfitta della Germania nazista e molte battaglie combattute e tattiche poste in essere su quei fronti sono tutt'ora riproposte in molti testi di dottrina e storia militare.

*Tenente



Nel progetto europeo di dimostrazione tecnologica pesantemente coinvolta anche l'industria italiana

UAV: PROPOSTE E SOLUZIONI ITALIANE

di Pietro Batacchi*

Il mercato degli UAV (*Unmanned Aerial Vehicle*) è dominato dai grandi colossi americani ed israeliani (dalla General Atomics alla IAI) che da tempo lavorano con successo in questo campo. Americani ed israeliani, infatti, sono stati i primi a impiegare su larga scala i velivoli non pilotati vuoi per questioni di necessità vuoi per questioni operative ed hanno conquistato negli anni un evidente gap rispetto all'industria della difesa europea ed italiana. Oggi, tuttavia, in Europa si stanno facendo progressi importanti, grazie a programmi quali il Neuron, per esempio, ma anche in Italia, sia nell'ambito del gruppo Finmeccanica che in altre aziende, ci si sta muovendo per recuperare uno storico gap e riposizionarsi in vista di nuove opportunità.

L'ESPERIENZA DEL GRUPPO FINMECCANICA IN AMBITO UAV

In Italia il gruppo Finmeccanica sta portando avanti da anni importanti progetti in campo UAV sia con Alenia Aermacchi sia con Selex ES. La prima ha legato la sua esperienza soprattutto a due progetti, entrambi di dimostrazione tecnologica, e dunque non miranti alla realizzazione di prodotti operativi, quali lo "Sky-x" e lo "Sky-y".

Lo "Sky-x", lanciato nel 2003 e testato in volo per la prima volta nel 2005, è stato il primo UAS (*Unmanned Aerial Systems*) proprietario europeo da oltre una tonnellata a volare in Europa. Nel complesso il dimostratore ha permesso di mettere a punto alcune importanti tecnologie per la *control station* e la gestione del *data link*, e tecnologie di base in campo *unmanned*, ma anche tecnologie relative alla controllabilità *fly-by-wire* per un velivolo dotato di una configurazione aerodinamica molto spinta caratterizzata da ala corta ed alta freccia.

In parallelo allo "Sky-x" è partito anche il progetto "Sky-y", nato dalla necessità per Alenia Aermacchi di entrare nel settore degli UAV da ricognizione e sorveglianza. Infatti, lo Sky-y si caratterizza per essere un UAV MALE (*Medium Altitude Long Endurance*) per le attività ISR (*Intelligence Surveillance Reconnaissance*) e per questo è stato dotato di una struttura in compositi in grado di garantire maggior persistenza, di un sensore di missione e di una suite di *data link* con la quale garantire funzionalità di comando, controllo e di missione e una banda molto ampia per trasmettere immagini e video di grossa dimensione.

Lo "Sky-y" è stato impiegato a lungo nell'ambito del progetto, finanziato dalla Regione Piemonte e dall'UE, SMAT (Sistema di Monitoraggio Avanzato del Territorio) che ha l'obiettivo di realizzare un sistema di monitoraggio integrato del territorio tramite velivoli *unmanned*, coordinati e gestiti da stazioni di raccolta ed elaborazione dati che operano a terra, in stretto contatto con enti territoriali, istituzionali e commerciali.

Oltre che in SMAT, lo "Sky-y" è coinvolto in un altro importante progetto, ovvero nel progetto europeo

MIDCAS (*Mid air Collision Avoidance System*) per lo sviluppo di una tecnologia di *sense and avoidance* per consentire ad un UAV di volare in spazi aerei non segregati, senza limitazioni e restrizioni, e senza nessuna interferenza con l'aviazione ed il traffico civile. Il progetto, finanziato in ambito EDA (*European Defence Agency*), raggruppa 5 Paesi (Svezia, Italia, Spagna, Francia e Germania, con la Svezia come "lead nation") ed ha un budget di 50 milioni di euro.

Tecnicamente, MIDCAS prevede lo sviluppo di un sistema di *Sense & Avoid*, da integrare su una piattaforma non pilotata, nella fattispecie proprio lo "Sky-y", dotato della capacità di identificare eventuali *intruder* o ostacoli e di evitarli sia che questi cooperino, ovvero abbiano il *transponder* e il TCAS (*Traffic Collision Avoidance System*), sia che non cooperino. La suite comprende una parte di sensori cooperativi - ADS-B (*Automatic Dependent Surveillance - Broadcast*), IFF modo S e *transponder* civile - ed una parte di sensori non cooperativi - infrarosso e radar. Di fatto il sistema nel suo complesso è costituito da 2 rack, uno installato al di sotto del muso dello "Sky-y", in cui sono raggruppati i sensori non cooperativi, ed uno ospitato all'interno della baia avionica che, oltre ai sensori cooperativi, alloggia il computer

Il mock up del P.1HH Hammerhead è stato spostato all'ultimo salone di IDEX ad Abu Dhabi

principale e l'unità di controllo dei sensori non cooperativi.

Venendo a Selex ES, questa da diversi anni è sul mercato con l'UAV tattico "Falco", acquistato da diversi Paesi, tra cui Pakistan ed Arabia Saudita, e scelto anche dalle Nazioni Unite per operare nell'ambito della Missione MONUSCO (*United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of the Congo*) in Congo e monitorare l'instabile e difficile territorio del Nord Kivu. Ad oggi, pertanto, il "Falco" si presenta come un UAV estremamente versatile e consolidato capace di essere adattato alle specifiche esigenze dei clienti con un'ampia gamma di *payload*, radar ed elettro-ottici, sia prodotti dalla stessa Selex ES che forniti da altre realtà. Del "Falco", è stata realizzata anche una versione più pesante conosciuta come "Falco EVO" caratterizzata dall'adozione di un profilo aerodinamico ottimizzato ottenuto mediante la riprogettazione delle semiali, che hanno perso il profilo a gabbiano rovesciato, e l'allungamento di tutto il complesso alare e del doppio trave di coda. Il "Falco EVO", pertanto, grazie alla sue dimensioni maggiori, può essere equipaggiato sia con apparati elettro-ottici e radar, sia con apparati di guerra elettronica ESM.

IL PIAGGIO AEROSPACE P.1HH

Una delle novità negli ultimi anni maturate in Italia nel campo degli UAV è il Piaggio Aerospace "P.1HH Hammerhead". Si tratta di un UAV, selezionato di recente dalla nostra Aeronautica e di cui il primo prototipo ha già volato, ad alte prestazioni nella categoria MALE, o super MALE. La sua caratteristica distintiva è la derivazione dal *business jet* civile Piaggio Aerospace P. 180 Avanti che, in virtù di una serie di elementi tipici, poteva prestarsi al meglio ad un'evoluzione in senso UAV. Stiamo parlando del suo ampio inviluppo di volo, ma anche del differenziale di velocità, con una velocità massima di 400 nodi che consente di arrivare rapidamente in Teatro operativo e una velocità bassa per la missione e la persistenza operativa tipica delle applicazioni ISR.

Rispetto al P180, da un punto di vista strutturale il "P.1HH" è caratterizzato essenzialmente da un'ala allungata che consentirà di avere una maggiore autonomia, anche perché ciò ha permesso di aumentare il volume del serbatoio alare, ed una velocità minima di sostenimento ancor più bassa. Inoltre, a valle della gondola motore è stato introdotto un giunto strutturale per permettere di rimuovere la sezione esterna dell'ala e trasportare il velivolo su un cargo militare e rispondere, così, all'esigenza di dispiegamento in Teatro operativo senza dover gestire il trasferimento in volo autonomo. Un'altra modifica strutturale riguarda l'introduzione di una "gobba" dorsale per ospitare un'antenna satellitare in banda Ku per il controllo BLOS (*Beyond Line Of Sight*) del velivolo e le missioni a lungo raggio. La fusoliera, invece, rimane quella del P180 anche se al suo interno è stato inserito un serbatoio supplementare che ha portato la capacità complessiva del velivolo a 6.000 libbre di carburante, a garanzia di un ulteriore incremento dell'autonomia e della persistenza operativa. Nel complesso, tutto ciò garantirà al "P.1HH" un'autonomia di 16 ore, contro le 4 del P180, con un carico utile di 500 libbre, e porterà ad un aumento del peso massimo al decollo di circa 544,2 kg libbre, fino a 13.500 libbre.

Spostandoci al cuore del velivolo, ovvero al sistema di missione e ai sensori, all'Hammerhead sono stati aggiunti comandi *fly-by-wire quadruplex* e un "complesso" di remotizzazione frutto della collaborazione con Selex ES. Quest'ultima, in particolare, fornisce il sistema di missione Skystar, i computer, i comandi di volo e le unità elettroniche di interfaccia ed il sistema di comunicazione e *data-link*. Tutti i relativi apparati e *rack* occupano interamente il *cockpit* e la sezione anteriore della fusoliera. I sensori sono costituiti dal radar Seaspray 7300E e dalla torretta elettro-ottica Star Safire 380-HD. Infine, Selex ES fornisce anche la *Ground Control Station* che costituisce un'evoluzione di quella del "Falco" pensata per le esigenze di una macchina di categoria diversa.

L' UCAV EUROPEO NEURON

Un altro progetto importante che vede coinvolta l'industria italiana è quello per il dimostratore di UCAV (*Unmanned Combat Aerial Vehicle*) Neuron. In questo caso, si tratta di un programma europeo al quale partecipa anche



l'Italia con aziende quali Alenia Aermacchi e Selex ES. Il Neuron è un dimostratore tecnologico di UCAV caratterizzato da una configurazione aerodinamica tutt'ala con un evidente profilo di bassa osservabilità. In questa configurazione, la fusoliera e le 2 semiali formano una struttura continua a W molto appiattita, che ricorda quella del bombardiere *stealth* B-2 Spirit, ottimizzata per ridurre al minimo la segnatura radar grazie alle opportune angolazioni delle superfici e la mancanza di "gap". La struttura ha un *core* basilico realizzato in leghe metalliche ed alcuni elementi in materiali compositi. Sulle superfici sono stati applicati, inoltre, anche speciali rivestimenti radar assorbenti.

Alenia Aermacchi è responsabile dell'innovativo sistema dati-aria del velivolo, composto da 11 piastre/sonde flash distribuite/annegate su tutta la superficie del velivolo, centrale per il mantenimento del profilo di bassa osservabilità, e della *Smart Integrated Weapons Bay* (SIWB). Quest'ultima, realizzata con il rilevante contributo di Selex ES, garantisce la capacità di ricerca e riconoscimento del bersaglio, ed il successivo attacco, in modalità automatica grazie alla sua "intelligenza". SIWB è caratterizzata da quattro elementi: il controllore di missione (*Mission Controller*, MC), il processore elettro-ottico (*Electro/Optic Processor*, EOP), la testa optronica integrata (*Integrated Optronic Head*, IOH) con sensore di acquisizione all'infrarosso e la finestra del sensore (*Window*). La *Smart Integrated Weapons Bay* ha, inoltre, la capacità di trasportare una bomba della classe Mark 82, oltre al pantografo ed al sistema di rilascio del carico. Il Neuron sta attualmente conducendo una campagna di prove per valutare le sue caratteristiche di bassa osservabilità ed autonomia in vista del rilascio del primo ordigno dalla SIWB previsto tra questo ed il prossimo anno.

*Direttore di "Rivista Italiana Difesa"

I SAMURAI

di Alessandro Fontana di Valsalina*

2ª PARTE



LO SHOGUNATO MINAMOTO E LA REGGENZA HOJO

L'istituzione dello shogunato creò una situazione nuova a livello governativo: in teoria il *Bakufu* posto in essere da Yoritomo avrebbe potuto sostituirsi al Governo imperiale, ma ciò non avvenne. Si realizzò una sorta di dualismo ed il *Bakufu* divenne un'alternativa alle autorità già esistenti. I Minamoto basavano la loro forza sulla delega che conferiva loro il *Tenno*, l'Imperatore, di cui lo *Shogun* non si considerava antagonista, ma un rappresentante investito di poteri che col tempo divennero pressoché assoluti, in ossequio tuttavia alle istituzioni già vigenti. Questo va collegato anche al fatto che per i Minamoto la lotta contro i Taira era solo contro i Taira stessi e non per creare un governo indipendente, almeno in teoria, da Kyoto. È un elemento di cui si deve tener conto quando si considera la storia delle seguenti dinastie di *Shogun*, come anche di quelle asiatiche in senso più generale. I "nuovi Sovrani" cercarono sempre di legittimare il loro avvento con un riconoscimento ufficiale da parte delle più alte istituzioni, in particolare quelle religiose. Si pensi ad esempio al fatto che i vari Emiri musulmani associavano la loro nomina "politica" a quella "religiosa", che di fatto si compiva con la citazione del nome dell'Emiro stesso da parte degli Imam, le autorità religiose, durante la preghiera del venerdì. Per gli *Shogun* il riconoscimento da parte del *Tenno* servì sempre a vedersi tutelati contro rivolte future e per dare legittimità alla nuova

famiglia che prendeva il potere. A ciò si unì anche il fatto, in seguito, sia per gli Ashikaga che per i Tokugawa, di appartenere a qualche ramo dei Minamoto che avevano istituito proprio lo shogunato.

Come si vede quest'ultimo si pose come un'istituzione che rispettava il mondo tradizionale, sebbene attraverso nuove forme e organi. Kamakura, centro della potenza Minamoto e sede del *Bakufu*, da semplice villaggio di pescatori divenne una città di una certa importanza, ma non sottrasse mai completamente il suo ruolo a Kyoto. Il *Bakufu* inoltre era un'istituzione più semplice rispetto a quelle imperiali, essendo lo specchio di una classe guerriera il cui obiettivo era la

rapidità nelle soluzioni più che il rispetto di regole complesse secolari. Vennero creati tre organi principali. Il primo era il *Samurai dokoro*, "la Cancella di *Samurai*". Creato già nel 1180 da Yoritomo, aveva svolto sin dall'inizio della Guerra Gempei la funzione di Quartier Generale per gli affari militari e di polizia, in particolare per il controllo del complesso sistema di alleanze con i vari vassalli che aveva portato al trionfo sui Taira.

Il secondo era il *Kumonjo*, "l'Ufficio dei Documenti Pubblici", creato nel 1184 e che conflui nel 1191 nel *Mandokoro*, "l'Ufficio Amministrativo" che conservava i documenti pubblici e si occupava sia di questioni amministrative che politiche. Infine vi era il *Monchujo*, "l'Ufficio Investigativo", anch'esso sorto nel 1184 e che si occupava di tutte le inchieste relative agli affari legali e fungeva da Corte d'Appello (1).

Per meglio veder garantito il controllo sulle Province e sugli *shoen*, le proprietà agricole, lo *Shogun* volle nominare anche dei funzionari che dipendevano direttamente da Kamakura. Due sono le figure in particolare da ricordare: i *Jito* e gli *Shugo*. I primi erano dei *Samurai* con compiti amministrativi che controllavano che le tasse venissero stabilite e riscosse in modo corretto. Loro stessi ricevevano di solito un lauto compenso attraverso le tasse che riscuotevano. I secondi erano dei Governatori militari preposti a una o più Province. All'inizio svolgevano solo incarichi di tipo militare, affiancando i Governatori civili, ma col passare del tempo assunsero sempre più importanza e divennero talmente potenti da formare una vera e propria categoria di Signori provinciali, da cui emersero i celebri *Daimyo*, "Grande Nome", i Signori feudali della guerra dalle cui file sarebbero usciti i tre grandi riunificatori del Giappone: Oda Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa Ieyasu.

Il sistema complesso di alleanze tra gli *uji* (i *clan*) di *Samurai* continuò e servì a mantenere vivo quel sistema di interrelazioni, soprattutto tra Signori e sottoposti, che col tempo si fissò nel cosiddetto *Bushido*, "la Via del Guerriero", il codice di comportamento non scritto dei *Samurai* che servì da base per regolare non solo i rapporti all'interno della classe, ma a ogni livello nella società dell'Arcipelago.

Le regole sociali dei *Samurai* tuttavia nel 1200 erano ancora in formazione e si dovrà attendere diversi secoli per vederle fissate in qualche modo in testi che poi divennero dei classici; tuttavia è già in quest'epoca che si assiste all'apparire dei primi esempi. Uno di questi è l'*Azuma Kagami*, del 1270 circa, che riguarda i rapporti tra i nobili e quelli relativi al governo del *Bakufu*. Un altro è il cosiddetto *Kakun*, una sorta di decalogo che fa da libretto di comportamento della famiglia Hojo, il potente *clan* dell'est cui si erano legati Yoritomo e la famiglia Minamoto in genere.

In effetti questo legame è sintomatico sia del rapporto di parentela che poteva unire due *clan*, sia del destino fatale che poteva crearsi di conseguenza. Yoritomo aveva sposato la figlia del potente Hojo Tokimasa (1138-1215). Anche se lo shogunato iniziò nel 1192, in appena 26 anni si assistette a dei cambiamenti notevolissimi ai vertici dell'istituzione. Yoritomo morì già nel 1199 e gli succedettero solo i due figli, Yoriie (1182-1204) e Sanetomo (1192-1219). La morte di quest'ultimo è rimasta ancora oggi un mistero poiché venne assassinato ai piedi della scalinata che portava al santuario *Tsurugaoka Hachiman* a Kamakura, da cui era appena uscito per ossequiare la divinità protettrice del *clan*. Venendo a mancare gli eredi, in pratica lo shogunato Minamoto si estinse e gli subentrò la reggenza della madre Hojo Masako (1157-1225) e del suocero di Yoritomo che assunse il titolo di *Shikken*, "Reggente". Non è mai stato chiarito se questi fosse direttamente coinvolto nell'attentato, ma tant'è gli Hojo si assicurarono il controllo sul Governo di Kamakura sino alla caduta della città che avvenne nel 1333. Il fatto stesso che si parli di "reggenza" e non di "shogunato" Hojo è sintomatico del rispetto verso la famiglia Minamoto, anche se la praticità dell'esercitare un potere effettivo non impediva, come è chiaro, di creare nuove forme per esercitarlo.

Complessivamente il periodo Hojo fu positivo e relativamente tranquillo per il Paese, anche se fu proprio nel corso del XIII secolo che si profilò la peggiore minaccia che la civiltà nipponica dovette affrontare in tutta la sua storia: i tentativi di invasioni di Khubilay Khan

LE INVASIONI MONGOLE DEL 1274 E DEL 1281

La potenza mongola creata da Gengis Khan (1167-1227) raggiunge la massima realizzazione con suo nipote, Khubilay (1215-1294), il quarto a portare il titolo di "Gran Khan". Il suo pregio maggiore fu quello di avere capito la profondità del concetto "*un Impero si può conquistare stando a cavallo, ma non si può governarlo*". Avendo ricevuto come appannaggio la Cina, egli scelse di unire il mondo nomadico, da cui proveniva, a quello sedentario delle città e il risultato fu la creazione della dinastia cino-mongola degli Yüan (1271-1368). Dal lato interno cercò di consolidare il suo potere, avvalendosi sia di mongoli che di cinesi, che di validi consiglieri e funzionari provenienti anche da terre lontane (2). La sua politica estera fu volta a completare la conquista della Cina del sud, distruggendo la dinastia dei Sung Meridionali (1127-1279), a ottenere la sottomissione di molti Regni limitrofi, tra cui i più importanti furono la Birmania e la Corea.

È difficile ancora oggi definire quale fu il movente che spinse Khubilay a tentare di conquistare anche il Giappone. Certamente la nota leggenda, riportata anche da Marco Polo nel "Milione", che il Paese del Sol Levante fosse una terra dove persino i tetti delle pagode fossero d'oro, deve avere esercitato una forte pressione sulle mire del Gran Khan; il vero significato tuttavia andrebbe probabilmente cercato nel desiderio di veder stabilita una certa tranquillità lungo i propri confini e coste, tenuto conto che gli Hojo intrattenevano buoni rapporti con i Sung.

Il primo tentativo di occupare l'Arcipelago si ebbe nel 1274. La spedizione si mosse il 2 novembre, in epoca lontana dai tifoni estivi che imperversano proprio nella zona tra Cina, Corea e Giappone. Sebbene vi fossero 15.000 mongoli, cinesi e *jurchen* (3), il grosso era costituito da ausiliari coreani in numero di 6-8.000 e 7.000 marinai; il tutto era imbarcato sulla stessa flotta coreana che si era resa disponibile dopo la sottomissione del Regno avvenuta proprio in quel periodo (4).

Trecento grosse navi da guerra accompagnavano i 5-600 vascelli da trasporto che prima occuparono rapidamente le isole Tsushima e la



Le invasioni mongole del Giappone (da Rossabi M., "Qubilai Khan Imperatore dei Mongoli", Garzanti, Milano, 1990)

piccola Ikishima. Tra il 15 e il 16 venne compiuta un'incursione sulla penisola di Mitsuura, posta nel nord-ovest di Kyushu e infine il 20 si sbarcò sulle spiagge della baia di Hakata, dove oggi si trova Fukuoka.

La singolarità di questa prima invasione è che essa durò appena un giorno, talché ancora oggi sussistono dei forti dubbi se definirla realmente "invasione" o se si sia trattato piuttosto di una ricognizione in forze. Tenuto conto dell'usanza tipica dei mongoli di voler saggiare la consistenza della resistenza avversaria e della poca dimestichezza di essi con il mare, sembra che si possa avvalorare più questa seconda ipotesi. Lo sbarco di 23.000 armati dal punto di vista strategico avrebbe difficilmente dato la possibilità di sottomettere un intero Paese, a meno che si voglia considerarlo come un tentativo di occupare la sola Kyushu, creando così una base iniziale di ope-

razioni. Il fatto è che entrambe le parti sapevano che l'avversario si preparava allo scontro, sebbene un confronto diretto non ci fosse mai stato e una conoscenza assoluta della disponibilità delle riserve avversarie dovesse essere ignota. Se si considera che il grosso delle Armate mongole era ancora impegnato in Cina contro i Sung, sembra logico che Khubilay abbia voluto saggiare la consistenza della combattività dei famosi *Samurai*, in attesa di imbastire una campagna che permettesse un'effettiva conquista dell'Arcipelago.

Il dato più interessante è proprio la serie di scontri che si innescò quel 20 novembre 1274. Fin da subito si vide chi sarebbe stato il vincitore. Gli Hojo basavano la loro potenza sull'abilità delle forze locali che sembra non superassero le 6.000 unità. I *Samurai*, per quanto professionisti, erano abituati a combattere lanciando sfide e riunendosi in piccoli gruppi. Gli invasori, oltre alla superiorità numerica, avevano dalla loro tutta una serie di vantaggi tra cui l'esperienza bellica, rudimentali armi da lancio esplosive e soprattutto l'abilità di combattere in grosse formazioni compatte, abituate a rispondere e coordinarsi con numerosi sistemi di segnalazioni acustiche e visive. Nonostante i difensori si prodigassero in continui atti di valore, che causarono sensibili perdite agli attaccanti, lentamente ma inesorabilmente dovettero retrocedere dalle spiagge, fino alla vicina cittadina di Dazaifu. Qui si fermarono, appoggiandosi alle fortificazioni di un cosiddetto *mizuki*, "castello d'acqua", un'opera campale costituita da un fossato pieno d'acqua e da un muro di terra alto 15 metri e lungo 40 che bloccava il passaggio tra le colline a chiunque avanzasse dalle spiagge verso Dazaifu.

Al cader delle tenebre i Comandanti della forza d'invasione si consultarono con gli Ammiragli della flotta e questi suggerirono, visto che il tempo stava peggiorando, di far salire le truppe e prendere il largo in attesa che il mare si placasse. Piuttosto che rischiare di perdere le navi sulla costa, i mongolo-coreani si imbarcarono, molestati durante la ritirata dai guerrieri giapponesi, e alla fine, complice il maltempo, dovettero ritornare in Corea perché nel frattempo la burrasca che si era alzata



Takezaki Suenaga va all'abbordaggio delle navi mongolo-coreane (da Murai S., *Chusei I-9 Moko shurai*, in "Nihon-no-rekishi, shukan Asahi hyakka, Asahi Shinbun Sha", Tokyo, 2002)

aveva fatto naufragare centinaia di imbarcazioni, causando la perdita di un terzo della forza totale

Khubilai Khan iniziò a preparare una seconda invasione, ma ci vollero sei anni prima di poterla imbastire secondo le sue intenzioni. I problemi parevano non finire mai. Innanzitutto si dovette attendere la fine della conquista dei Sung nel 1279 che permise finalmente di liberare l'Armata necessaria. Anche la Corea aveva notevoli difficoltà. A parte i danni subiti nel primo tentativo, fino al 1280 il Gran Khan dovette riformarla economicamente, poiché molti uomini erano stati costretti nel 1274 ad abbandonare le campagne e questo aveva in parte incrinato il sistema agricolo del Paese

Il problema più grosso, e che si sarebbe rivelato fatale, era la flotta. Per trasportare l'immenso Corpo d'invasione programmato fu necessario requisire ogni natante, mentre i cantieri navali lavorarono a pieno ritmo sia in Cina che in Corea. Si arrivò al 1281 e alla fine Khubilay si spazientì: impose la partenza del Corpo d'invasione, nonostante le rimostranze di Generali e Ammiragli. La decisione fu deleteria perché per accontentarlo si ricorse all'espedito di integrare la flotta con le giunche fluviali che, essendo a fondo piatto, non potevano certo affrontare il mare in caso di maltempo.

Alla fine di maggio dalla Corea salpò l'Armata orientale, composta da 40.000 uomini imbarcati su 900 navi coreane, che percorse lo stesso tragitto di sette anni prima. Ad essa si sarebbe dovuta unire l'Armata meridionale con 100.000 uomini, proveniente da Ch'üan-chou, imbarcata su 3.500 navi cinesi. Tutto andò storto sin da subito. Come è facile intuire, coordinare un'Armata di quelle dimensioni, in un'epoca così lontana, avrebbe richiesto un Comando unificato con grandi capacità. L'Armata meridionale arrivò, ma con due mesi di ritardo. Nel frattempo, occupate le Tsushima e l'isola di Iki, le truppe provenienti dalla Corea si trovarono da subito davanti a enormi difficoltà. I Comandanti cominciarono a litigare, vennero violate le disposizioni iniziali di restare uniti puntando su Hakata e un'ala si diresse nel Nagato, sulla punta occidentale di Honshu, dove vennero respinti. Il grosso comunque sbarcò ad Hakata, ma qui trovò ad attenderlo diverse sorprese.

In quei sette anni il Governo di Kamakura non era rimasto con le mani in

mano. Lo Shikken Hojo Tokimune (1251-1284), facendo tesoro dell'esperienza precedente, prese due avvedute decisioni insieme al Baku-fu. Innanzitutto lungo tutta la costa di Hakata, tra Hakozaki e Imazu, in cinque anni si fece erigere un muro di pietra che, anche se non più alto di 2 metri, permetteva un'ottima protezione ai difensori, di bloccare le cariche nemiche e soprattutto di occultare la reale dislocazione delle forze. In secondo luogo creò un Esercito stabile costosissimo per l'epoca ma pronto ed efficiente per intervenire in modo rapido là dove si fosse presentata una minaccia di sbarco

Con altre vicende le operazioni si trascinarono fino alla metà di agosto. Anche se nel frattempo era giunta l'Armata meridionale e le forze d'invasione combinate si erano spostate più ad ovest a Hirado, tutti i tentativi di invadere Kyushu erano falliti. Peggio che mai i giapponesi avevano dimostrato un'aggressività che rasentava spesso il suicidio, andando sovente all'assalto delle pesanti navi avversarie con piccole imbarcazioni veloci che, anche se munite di poche decine di guerrieri, si spingevano in continuazione in mezzo alla flotta cino-coreana, andando all'abbordaggio e portando lo scompiglio ovunque. Alla fine i Comandanti mongoli decisero di far in-



Kusunoki Masashige e Nitta Yoshisada (da Turnbull S., "Samurai Commander (1)", Osprey, Oxford, 2005)

catenare tra loro le navi per dar maggiore sicurezza alle varie squadre, ma questa mossa si rivelò la più deleteria di tutte. Giunse un tifone da sud e la flotta venne investita da quello che in seguito divenne noto come il *Kamikaze*, "il Vento Divino". In tutto il Giappone nei templi e nei santuari si era sino-
ra pregato perché i *Kami*, gli dei, intervenissero in protezione dell'Arcipelago e questo evento venne accolto come la realizzazione delle richieste. La flotta venne distrutta. Furono pochissime le imbarcazioni che si salvarono: in totale più della metà dei 150.000 uomini imbarcati morirono o in mare o per opera dei *Samurai* che continuarono a dar loro la caccia finché la flotta nemica non si fu allontanata per sempre.

Sia per i mongoli che per i giapponesi questo disastro fu devastante. Kubilai dovette affrontare la dura realtà delle perdite subite. Anche se si ostinò ancora per cinque anni a cercare di imbastire una terza flotta d'invasione, alla fine dovette cedere davanti alla schiacciante opposizione dei suoi consiglieri e rinunciò per sempre. Chi pagò tuttavia più di tutti furono proprio gli Hojo. Lo sforzo immenso, in particolare finanziario, oltre all'impossibilità di

premiare coloro che avevano partecipato ad esso, mise in crisi del tutto il Governo di Kamakura

LA RIVOLTA DI GO-DAIGO

La conseguenza maggiore di questo stato di scontentezza diffusa fu la rivolta dell'Imperatore Go-Daigo (1288-1339). Divenuto tenno nel 1318, egli si dimostrò fin da subito quella figura forte che era mancata da diversi secoli. Il suo principale obiettivo sarebbe stato quello di ripristinare un primato imperiale, facendo terminare la supremazia degli Hojo (5). Per far questo egli si trovò costretto a entrare in guerra aperta con loro e dovette abbandonare Kyoto, ritirandosi nelle Province montuose del sud, nell'area di Yoshino, portando con sé le insegne imperiali per impedire che venisse proclamato un suo successore ufficiale.

Il suo sostenitore principale fu l'abile condottiero Kusunoki Masashige (1294-1336) che seppe respingere tutti i tentativi fatti dal *Bakufu* di sedare la rivolta. Anche se vennero mobilitate forze immense, i piccoli reparti dei ribelli seppero sempre sfuggire al disastro e alla fine il Governo di Kamakura perse sempre più la faccia e sostenitori.

Si giunse al 1333 e sebbene Go-Daigo fosse stato nel frattempo deposto ed esiliato, i suoi fedeli riuscirono a farlo fuggire e a riprendere la lotta. Gli Hojo mobilitarono due grandi Armate comandate da due Generali. Il primo morì in battaglia, mentre il secondo, l'altrettanto valente Ashikaga Takauji (1305-1358), rimasto solo a dirigere le forze shogunali nell'area intorno a Kyoto, decise che era giunta per lui l'occasione tanto attesa: si ribellò con le sue forze e, mentre passava dalla parte degli imperiali, un altro Comandante nell'est, Nitta Yoshisada (1301-1338), decise di attaccare direttamente Kamakura. Questa volta per gli Hojo era finita davvero e, non potendo far fronte alla dissoluzione del loro potere, furono costretti a combattere un'ultima disperata battaglia. La caduta di Kamakura pose fine al primo periodo dello shogunato e ne aprì uno nuovo. In pochi anni gli Ashikaga, divenuti la vera famiglia chiave del Paese, si ribellarono a Go-Daigo e posero fine per sem-



Ashikaga Takauji (da Turnbull S., "Samurai Commander (1)", Osprey, Oxford, 2005)

pre alle speranze di veder ripristinato il potere imperiale. Iniziava così il cosiddetto Periodo Muromachi (1338-1573), dal nome del quartiere di Kyoto dove i nuovi *Shogun* decisero di portare la sede del loro Governo, abbandonando così Kamakura.

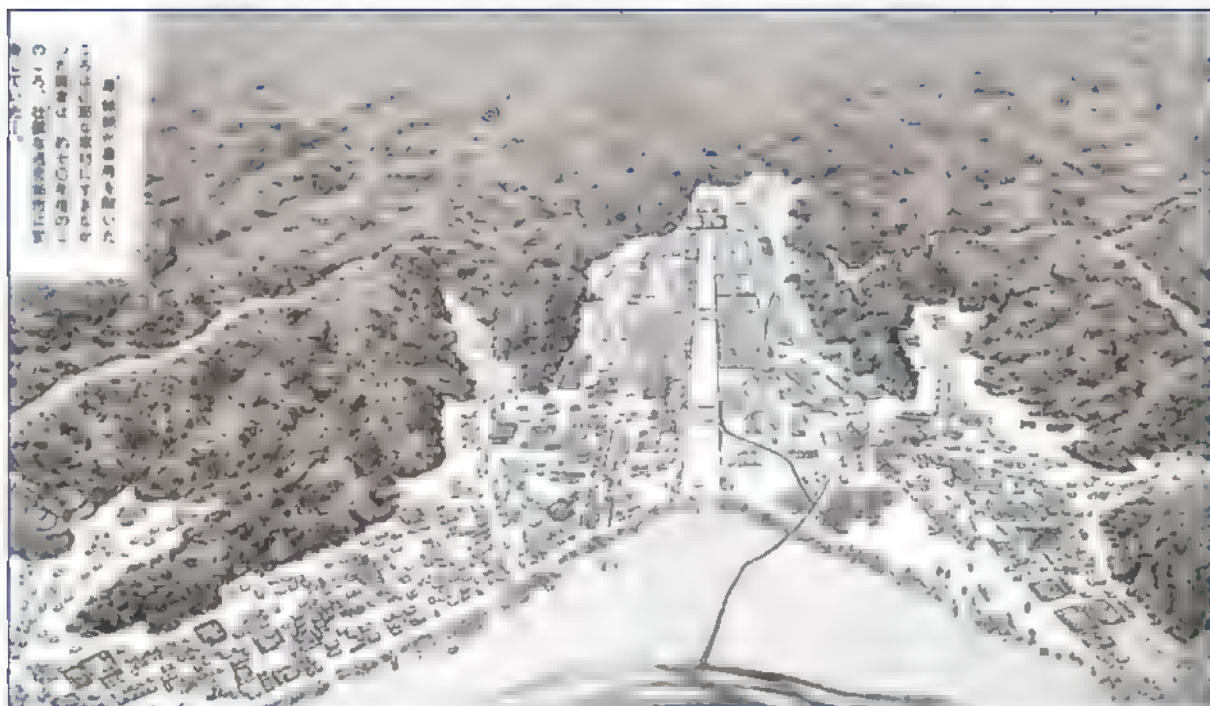
KAMAKURA 1333

La città di Kamakura ha una conformazione che la rende particolare. Si potrebbe immaginare per semplicità una mano aperta: la sua base è la riva del mare, il palmo è la città stessa, mentre le dita rappresentano le piccole vallate che si insinuano in numerose colline non molte alte ma fitte di boschi e vegetazione. All'epoca degli Hojo, come ancora oggi, in centro vi era una via con direzione sud-nord che portava dal mare fino al tempio del dio della guerra, il Tsurugaoka Hachiman. Il nome di questa strada è ancora oggi Wakamiya Oji, "Strada del Giovane Principe", con riferimento a Yorrie,

il figlio più vecchio di Yoritomo in onore della cui nascita venne creata, ed è la via principale della città. La caratteristica più interessante è che, dal punto di vista strategico, Kamakura è ben protetta dalle colline, che terminano a est e a ovest con i promontori che si affacciano scoscesi sul mare. L'accesso alla città era garantito da sette passi naturali che, grazie alla friabilità delle rocce della zona, erano stati in parte allargati dalle autorità, ma che erano sempre degli stretti ingressi, facilmente difendibili con degli apprestamenti in terra e legno che fungevano da vere barriere di controllo e sicurezza. I passi sono a sud-ovest il Gokuraku-ji che prende il nome dal tempio che si trova nelle vicinanze (6); uno a ovest, il Daibutsu, che prende il nome dalla famosa statua del Buddha che si trova nelle vicinanze ed è ancora oggi l'emblema della città; tre a nord, rispettivamente il Kewaizaka, il Kamegayatsuka e il Kobukorozaka, considerati gli accessi principali alla città; uno a nord-est, il Passo di Asahina, dal nome di Asahina Yoshitide, il fortissimo figlio della donna *Samurai* Tomoe Gozen, che secondo la tradizione lo avrebbe aperto in una sola notte; uno infine a est, il Nagoe che oggi è percorso dalla ferrovia che collega Kamakura a Yokosuka e Tokyo.

Nella primavera del 1333 Nitta Yoshisada, che aveva appoggiato sino ad allora il *Bakufu*, decise di entrare anche lui in rivolta schierandosi dalla parte di Go-Daigo. Accordatosi con diversi vassalli delle Province di Echigo, Shinano e Kai, riuscì a entrare nel suo feudo nel Kozuke e in giugno radunata un'Armata si mise in marcia verso il Musashi. Gli Hojo reagirono prontamente attaccandolo sul Tamagawa. Sebbene vittoriosi all'inizio, la situazione di lì a poco si capovolse e i ribelli poterono respingere le truppe del *Bakufu* fino a Kamakura.

La battaglia che si sviluppò ai primi di luglio cominciò prima sulle colline intorno alla città e infine al suo interno. È difficile credere alla cronaca principale che la descrive, il Taiheiki, secondo la quale gli Hojo avrebbero disposto 50.000 uomini a difesa dei passi a ovest, 30.000 a nord e 60.000 a est, tenendone in riserva al centro 10.000. Quasi sicuramente bisognerebbe usare il classico sistema del "dividere per dieci", ma an-



La città di Kamakura. La didascalia riporta. "Quando Minamoto no Yoritomo istituisce il suo Bakufu, Kamakura è solamente un paesino remoto. Ma dopo circa settant'anni, si è trasformato in una città magnifica e sovraffollata..." (da "Storia Giapponese", Vol. 65, Il crollo dell'antistocrazia, N. 5, 22.5.2001, *Invasione dei Mongoli (1), Battaglia di Bun-ei*, DeAgostini, Tokyo, 2001)

che così la forza doveva essere piuttosto consistente se la tradizione locale narra ancora oggi di come le teste degli uccisi rotolassero giù dalle colline verso la città. Agli inizi gli imperiali non riuscirono ad avere la meglio e il forzamento dei passi sembrò impossibile. La cronaca riporta a questo punto, nella fervida delle tradizioni epiche, che avvenne un miracolo. Nitta Yoshisada, che era schierato vicino al promontorio di Inamuragasaki a sud-ovest, scese da cavallo e toltosi l'elmo si inginocchiò verso il mare, rivolgendo una fervida preghiera agli dei e, suggellando la sua richiesta perché questi facessero ritirare le acque lungo la riva, gettò la sua spada decorata in oro nelle acque dell'oceano. Il miracolo avvenne perché durante la notte il mare si ritirò più di due chilometri, lasciando libera una striscia di sabbia su cui poterono transitare le truppe imperiali, prendendo finalmente alle spalle i difensori. Vero o no che sia l'avvenimento, nonostante il Bakufu avesse schierato da quel lato numerose navi, gli attaccanti riuscirono a entrare in città.

I combattimenti continuarono ovunque, mentre molti edifici prendevano fuoco. La dimostrazione di quanto cruenti furono gli scontri è testimoniata da numerosi reperti che sono stati scavati anni fa nella zona di Zaimokuza, in riva al mare, dove gli Hojo avrebbero tentato un'estrema resistenza. Su molti teschi si sono trovate intaccature chiare di lame di spade, il che farebbe supporre che qui siano stati seppelliti guerrieri di basso rango che non disponevano di elmi. È verso le colline, e soprattutto nelle grotte e nelle gallerie, che si sono rinvenute molte tombe di *Samurai*. L'ultimo gesto si ebbe nella grotta dietro al tempio Toshōji. Il tempio ora non esiste più, ma la grotta viene ancora visitata e onorata con offerte votive e di fiori. Qui gli ultimi membri degli *Shikken* Hojo fecero *seppuku*, suggellando la fine del Periodo Kamakura e l'inizio di una nuova epoca.

*Docente universitario

NOTE

- (1) Il sistema giudiziario giapponese, come in Cina, si basava sulla "presunzione di colpevolezza", contrario perciò al nostro in cui vige la "presunzione di innocenza". Va da sé che l'avere a che fare con le autorità di polizia poteva essere pericoloso, anche perché le sentenze erano molto rapide e il carcere non era un luogo di detenzione, ma di semplice transizione prima della sentenza definitiva.
- (2) Marco Polo svolse incanti di fiducia, come è noto, ma andrebbe senz'altro ricordato almeno il celebre lama buddhista Phags-pa (1235-1280) che era tibetano.
- (3) I *jurchen* erano un popolo della Manciuria orientale che aveva sottomesso la Cina settentrionale, fondando la dinastia Jin (o Jin), e che venne sottomesso da Gengis Khan.
- (4) Una figlia di Khubilai era andata in sposa al Principe ereditario coreano nel 1273 per suggellare l'alleanza tra i due Regni.
- (5) Già nel 1221 c'era stato un tentativo simile da parte dell'Imperatore Go-Toba (1180-1239), ma il Bakufu aveva reagito prontamente, sconfiggendo i ribelli imperiali nella cosiddetta Terza Battaglia del fiume Uji, vicino a Kyoto.
- (6) Il suffisso "ji" indica un tempio buddhista, esempio: il Todai-ji di Nara.

UN REGGIMENTO ESPLOSIVO



L'11° genio guastatori di Foggia

di Anna Lavacca*



Peritus et audax. Esperto e audace. Sangue freddo e serenità d'azione. Imperturbabilità e concentrazione sia sotto il sole cocente che sotto la pioggia incessante. Lo spirito fermo del genere si coglie negli occhi degli uomini e delle donne che sono l'anima del reparto. Li incontriamo sul campo durante uno dei tanti interventi del team EOD (*Explosive Ordnance Disposal*) per la neutralizzazione di una bomba d'aereo ritrovata casualmente. Sono gli uomini e le donne dell'11° genio guastatori della Brigata meccanizzata "Pinerolo", al comando del Colonnello Sergio Marrone, unità di supporto diretto dotata di autonomia tattico-logistica in grado di operare in stretta collaborazione con le altre Armi in ogni condizione, sia in combattimento che in Operazioni di Sostegno alla Pace (PSOs ~ *Peace Support Operations*). I numeri degli interventi di bonifica occasionale su ordigni inesplosi ci raccontano di un'attività incessante per una competenza territoriale che si estende, sul versante adriatico, dalla provincia di Chieti al Salento e, sul versante tirrenico, dalla provincia di Potenza a Reggio Calabria, 104 interventi di bonifica nel 2014, 124 nel primo semestre del 2015 tra cui tre operazioni complesse su bombe d'aereo di 250, 500 e 1.000 libbre. 289 ordigni a caricamento incendiario – risalenti al Secondo conflitto mondiale – ritrovati e neutralizzati dal 2009 a oggi nell'ambito dei lavori di bonifica del porto di Molfetta. Ancora, mobilità, contromobilità, protezione e supporto allo schieramento. Articolato su due compagnie guastatori, di cui una distaccata nella caserma "Manes" di Castrovillari, il reggimento di stanza a Foggia esprime, inoltre, la capacità ACRT (*Advanced Combat engineer Reconnaissance Team* – team avanzato per la ricognizione e il combattimento) e RCP (*Route Clearance Package* – per la bonifica degli itinerari) rispondendo perfettamente ai principali compiti demandati a un reggimento guastatori. L'11°, grazie alla manifesta capacità "dual-use" dell'Esercito Italiano (capacità di operare con le autorità civili a favore della cittadinanza e quella operativa espressa nelle missioni internazionali) è in grado d'intervenire, in ogni momento, in tutto il territorio italiano a supporto della comunità nazionale, in interventi di pubblica utilità, in concorso alle attività di Polizia Giudiziaria e nell'eventualità di pubbliche calamità come nel caso del terremoto dell'Aquila del 2009 e dell'alluvione di Rossano Calabro nell'agosto di quest'anno. Precisione, affidabilità e concentrazione, un'Arma, quella del genio, dalle molteplici sfaccettature. Capacità, responsabilità e preparazione al rischio affrontati con la consapevolezza di chi si è a lungo preparato per fronteggiare ogni tipo di evenienza.

*Tenente, Ufficiale Addetto Pubblica Informazione presso l'11° reggimento genio guastatori

L'11° NELLA STORIA

Formato il 1° marzo 1928 su un battaglione zappatori-minatori, uno telegrafisti, uno teleferisti e tre colombaie, all'inizio del Secondo conflitto mondiale, l'11° reggimento diviene centro di mobilitazione e tramite il deposito costituisce numerosi reparti delle varie specialità fino al settembre 1943 data del suo scioglimento a Udine. Il 1° novembre 1975 ha vita il 132° battaglione genio pionieri "Livorno", configuratosi per trasformazione del battaglione genio pionieri "Ariete" e discendente dal CXXXII battaglione misto della Divisione "Ariete" di cui ne tramanda le tradizioni e riceve, quindi, la Bandiera dell'11° reggimento. Dal 1° agosto 1986 muta in 132° battaglione genio guastatori "Livorno" e il 1° aprile 1991 ritorna nella specialità pionieri. Il 23 giugno 1993 il battaglione è inquadrato nell'11° reggimento genio pionieri alla dipendenza del neo costituito Raggruppamento genio. Nel 2000 al reggimento è assegnato il compito di "Isola Addestrativa" ovvero di centro addestramento per le attività peculiari del genio. Il 13 novembre 2000 assume la configurazione di reggimento guastatori, cambiando denominazione in 11° reggimento genio guastatori. Il 1° dicembre 2000 passa alla dipendenza della Brigata corazzata "Pinerolo" e nel gennaio 2002 si sposta nella sede di Foggia. Albania, Libano e Afghanistan i Teatri Operativi che hanno visto l'impiego del personale e dei mezzi del reggimento. Diversi sono stati gli interventi di pubblica utilità sul territorio nazionale.

LA SCUOLA DI MARTE



**Proposte per un insegnamento
integrato di Arte Operativa,
Tattica e Storia Militare
nelle Scuole di Formazione
dell'Esercito**

di Giovanni Cerino Badone*

Insegnando, scrivendo e studiando Storia Militare vengo abitualmente definito uno Storico militare. Mi sono spesso domandato cosa questo significasse davvero, al di là del fatto che l'aggettivo militare implica comunque l'interesse per gli eventi bellici. Con il tempo ho potuto verificare quanto la Storia Militare attiri l'attenzione: il numero degli studenti che seguono le mie lezioni di Storia Moderna raddoppia non appena inizia il corso monografico dedicato alla materia. La Storia Militare vende bene. In molti Paesi gli scaffali delle librerie sono colmi di volumi dedicati alla guerra, alle campagne, alle armi e alle uniformi. Anche il cinema ha scoperto che la guerra può essere un affare e film come *"Black Hawk Down"*, *"Salvate il Soldato Ryan"*, *"Flags of Our Fathers"*, *"Lettere da Iwo Jima"*, hanno riscosso grande successo di pubblico. Molte persone sono seriamente interessate all'argomento guerra, un tema che dopo la fine della Guerra Fredda è divenuto sempre più rilevante piuttosto che essere posto tra le "cose" del passato. Uno degli esponenti dei neo-conservatori statunitensi, Francis Fukuyama, sbagliò completamente quando, sull'entusiasmo della facile vittoria

di Applicazione alcuni corsi di Storia delle Istituzioni Militari. Ben lungi da qualsiasi intento critico, va però evidenziato come l'approccio e le logiche accademiche, confermate anche dalla lettura dei programmi disponibili sul sito della SUISS, sembrano focalizzati su un'idea di Storia Militare ben diversa dalla concezione di disciplina indipendente a carattere tecnico-operativo, privilegiando, invece, una visione più generalista, tipica dell'insegnamento della materia nell'ambito dei tradizionali corsi di Storia delle Università civili. Di contro, non va, invece,



sull'Iraq di Saddam Hussein, proclamò la "fine della storia" e l'inizio di un'era di diffusa democrazia con la scomparsa di qualsiasi guerra (1). La gente ha vari motivi per appassionarsi all'argomento, ma la popolarità delle pubblicazioni dedicate alla guerra sembra spesso derivare soltanto dal fascino esercitato dagli aspetti più scenografici e truci: le esplosioni, la distruzione, il combattimento, le uccisioni. Ecco perché la storia della guerra non può essere lasciata agli entusiasti del mondo militare, agli amatori nell'accezione più ampia del termine.

ALL'INIZIO ERA INTELLIGENCE

La storia militare ha sostanzialmente tre categorie di utenti: le persone interessate a leggere di eventi bellici per svago o approfondimento culturale; i ricercatori e i docenti universitari; i militari. Questi ultimi hanno tutto l'interesse di studiare la materia non tanto come una qualunque disciplina del corso di laurea scelto, quanto come elemento qualificante del loro profilo professionale. Questo aspetto sembrerebbe ancora valido anche per l'Esercito Italiano che, attraverso l'Università degli Studi di Torino (nello specifico la SUISS), prevede per la formazione dei giovani Ufficiali presso la Scuola

La Battaglia di Lipsia del 1813

Nella pagina a fianco
La Battaglia di Oudenaarde del 1708

dimenticato che la Storia Militare è nata nel XVII secolo, come elemento fondante dell'*Intelligence* strategica, a supporto della ricerca e dell'elaborazione sistematica e statistica delle informazioni, finalizzate all'elaborazione di piani logistici e operativi in rapporto ai possibili Teatri e ambienti di guerra. Gli specialisti della Storia Militare erano in genere Ufficiali delle Armi dotte (arti-

Ragionamento tattico e vignette storiche. Un esempio.

1. Ragionamento tattico

1.1. Ragionamento tattico: la spinta di massa

Il fenomeno della spinta di massa è un effetto di massa, che si verifica quando un gruppo di persone si muove in una direzione comune, spesso in modo irrazionale. È un fenomeno che si verifica in molte situazioni, come nei disastri naturali, nei conflitti armati, nei cortei, ecc.

1.2. Esempio storico

Il 10.11.1918, 71.100 soldati italiani si sono mossi verso il fronte.

1.3. Ragionamento tattico

La spinta di massa è un fenomeno che si verifica in molte situazioni, come nei disastri naturali, nei conflitti armati, nei cortei, ecc.

1.4. Esempio storico: l'attacco al 10.11.1918

1.5. Ragionamento tattico

La spinta di massa è un fenomeno che si verifica in molte situazioni, come nei disastri naturali, nei conflitti armati, nei cortei, ecc.

1.6. Esempio storico: l'attacco al 10.11.1918

1.7. Ragionamento tattico

La spinta di massa è un fenomeno che si verifica in molte situazioni, come nei disastri naturali, nei conflitti armati, nei cortei, ecc.

1.8. Esempio storico: l'attacco al 10.11.1918

L'esempio storico.

Come un episodio di storia militare può essere analizzato

1. Ragionamento tattico: la spinta di massa

1.1. Esempio storico

1.2. Esempio storico: l'attacco al 10.11.1918

1.3. Ragionamento tattico

La spinta di massa è un fenomeno che si verifica in molte situazioni, come nei disastri naturali, nei conflitti armati, nei cortei, ecc.

1.4. Esempio storico: l'attacco al 10.11.1918

La spinta di massa è un fenomeno che si verifica in molte situazioni, come nei disastri naturali, nei conflitti armati, nei cortei, ecc.

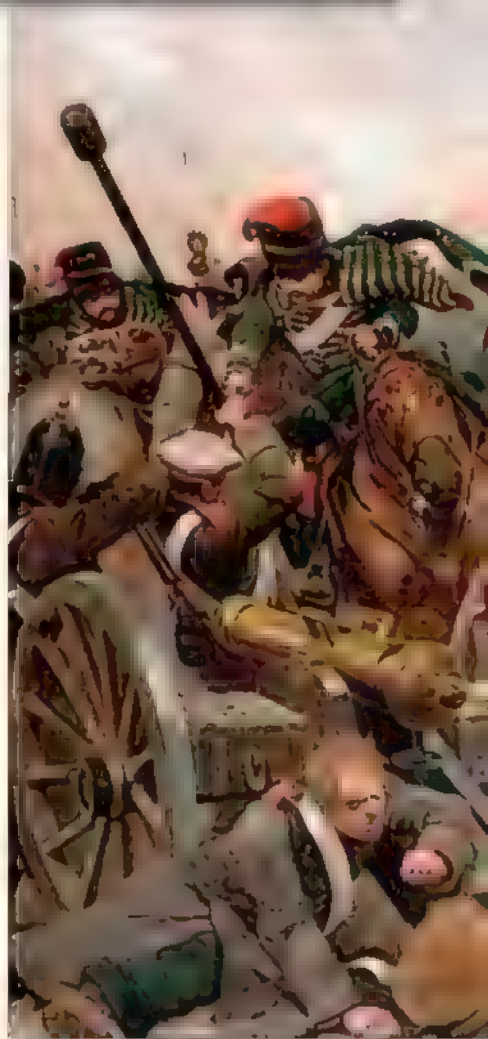
1.5. Ragionamento tattico

La spinta di massa è un fenomeno che si verifica in molte situazioni, come nei disastri naturali, nei conflitti armati, nei cortei, ecc.

glieria e genio, ndr), in particolare ingegneri e cartografi, ma all'occorrenza anche spie, avventurieri ed ecclesiastici. L'attività, basata sul lavoro di tecnici ed esperti e finalizzata allo studio delle campagne e dei precedenti, era dunque concettualmente ben distinta dalla memorialistica, dalla storiografia e dalla Storia Militare ufficiale. Questa visione tecnica della materia decadde in Italia a fine Ottocento, quando la Storia Militare fu spostata a livelli gerarchici sempre più elevati e astratti; divenne attività di mero coordinamento per poi scomparire del tutto dal processo di consulenza strategica. Dopo la Seconda guerra mondiale, la separazione della Storia generale nelle due grandi correnti della Storia politica e della Storia sociale ha ulteriormente accresciuto la frammentazione delle Storie specialistiche, militari quanto al campo di indagine, ma che, per il metodo e l'interesse, divennero in realtà Storie politiche, sociali, istituzionali ed economiche della guerra e delle Istituzioni Militari (2).

PROBLEMI DI INSEGNAMENTO

Appare quindi evidente che la Storia Militare e il suo insegnamento si sono distaccati dalle loro finalità originarie e oggi non servono più né all'intelligence, né alla pianificazione di un'Operazione, soprattutto a livello tattico. Nel corso di lezioni e convegni che ho tenuto in ambiente universitario e confrontandomi spesso con la realtà dell'Esercito e le sue necessità formative (nella veste di collaboratore della Scuola Militare Teulié di Milano e di correlatore "esterno" in diverse tesi di laurea della SUISS presso il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito), ho realizzato che i programmi di Storia Militare o di Storia delle Istituzioni Militari seguono quasi sempre un percorso temporale diacronico, con rari e brevissimi excursus sincronici per approfondire un episodio ritenuto più significativo. Un Ufficiale che segue oggi un corso di Storia, se non è un vero appassionato della materia che intende approfondire con un percorso di studi individuale, si trova ad affrontare un approccio didattico molto diffuso: gli storici sono più attenti a proporre e a curare l'apprendimento delle fondamenta istituzionali della ricerca storica, l'analisi delle fonti e delle risorse documentarie e gli sviluppi della storiografia, piuttosto che a ricercare un'ottica multi-disciplinare per avvicinarsi alle esigenze primarie di un percorso formativo particolare e specialistico come potrebbe essere quello delle Scuole di Formazione di un'organizzazione militare. Nel caso di un insegnamento rivolto a personale in uniforme i problemi sono acuiti, in quanto gli studenti sono abituati dalla



loro formazione presso le tecnostutture formative militari ad affrontare argomenti di Storia Militare con un metodo, un dizionario e un lessico probabilmente diversi da quelli declinati soprattutto dalla Tattica e dall'Arte Operativa. Va però considerato che il compito degli Istituti Militari rimane la formazione non di esperti di storiografia militare ma di professionisti della guerra, in grado di elaborare decisioni e valutare situazioni complesse, anche rischiose

IL REGNO DELLA TATTICA

In generale, dopo il biennio presso l'Accademia Militare di Modena, il percorso fondamentale che un Ufficiale deve seguire è rappresentato dal triennio presso la Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari dell'Esercito, i cui studenti ottengono dapprima una laurea triennale e successivamente quella magistrale in Scienze Strategiche. Si tratta di Sottotenenti e Tenenti che devono imparare cosa voglia dire un'azione di combattimento attraverso corsi di Tattica e Arte Operativa. Questo è il fulcro del loro percorso formativo, in quanto la Tattica è il regno dei Sottotenenti, dei Tenenti

e dei Capitani, che proprio a Torino, sempre presso la "Scuola di Applicazione" frequentano il corso di Stato Maggiore. Sono loro che saranno chiamati a giudicare la qualità di combattimento della propria squadra, del proprio plotone, della propria compagnia e, se necessario, a valutare situazioni, prendere decisioni e combattere, mettendo così in pratica l'addestra-

Balacava, 1854.
La carica della Brigata Leggera
raggiunge le batture russe



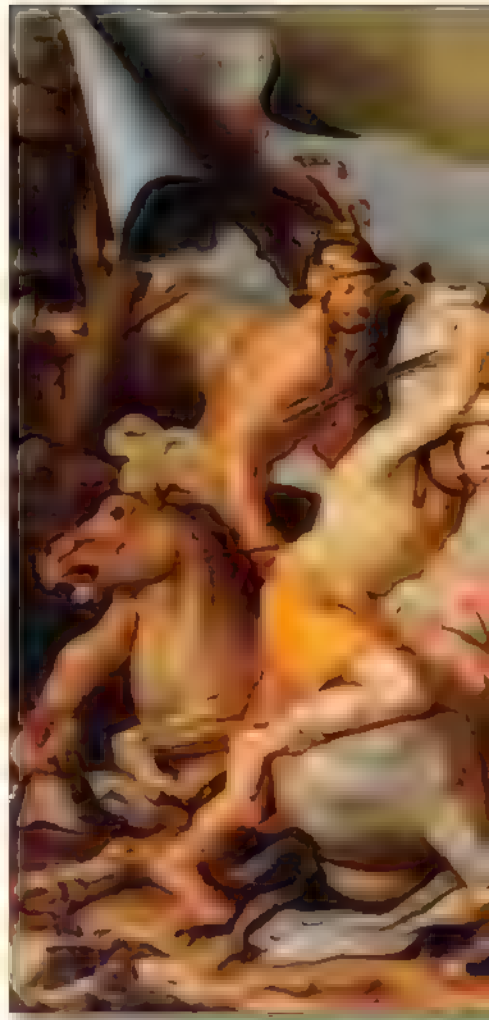
mento e il bagaglio formativo. Se dobbiamo insegnare la geografia del regno della Tattica, occorre allora rivedere il concetto di Storia Militare nel percorso formativo degli Ufficiali. La materia non deve diventare lo scopo principale, ma lo strumento formativo di base per i corsi di Tattica e di Arte Operativa. Una proposta funzionale a quanto detto dovrebbe prevedere, a parere di chi scrive, l'inserimento di un corso completamente innovativo rispetto ai canoni della Storia proposta dalle Università civili, fortemente integrato ai corsi di Tattica e di Arte Operativa. Un percorso di studi che possiamo ipotizzare come una serie di lezioni frontali, con lo scopo di aiutare gli Ufficiali a ragionare in merito a un tema tattico: analizzare il problema, elaborare una soluzione, descriverla sotto forma di rapporto o di documento di Stato Maggiore. Portando i candidati a ragionare in merito a problemi tattici/operativi, li si conduce direttamente a un livello di comprensione superiore, presentando loro cosa sia la Tattica/Arte Operativa. Meglio ancora, osservando e ragionando in merito alla decisione tattica, i candidati vengono indotti a confrontarsi con il fenomeno della guerra nella sua più profonda dimensione epistemologica: forza e terreno, amici e nemici, combattimenti d'avanguardia e logistica, simmetria e asimmetria. Nel contempo si vuole però evitare che il ragionamento diventi puramente intellettuale. Ecco che a questo punto la Storia Militare può rientrare in scena: secondo il principio caro a Clausewitz, per il quale *"gli esempi storici rendono tutto chiaro"*, ogni singolo punto del programma di studio dovrebbe essere contrassegnato da un'introduzione teorica seguita da una dettagliata analisi di uno o più specifici esempi storici, che possiamo definire "vignette storiche". Questo consentirebbe di scardinare la classica impostazione diacronica dell'insegnamento della Storia rendendola, così, maggiormente aderente alle necessità pratiche e funzionali della preparazione attesa. Il tutto adeguando e innestando il dizionario dell'insegnamento su quello già in possesso degli studenti in uniforme.

FLESSIBILITÀ DEL CORSO

Un corso simile può essere pensato come suddiviso in sette distinte parti: Parte Prima. Il morale. L'uccidere e la guerra; Parte Seconda. Le armi; Parte Terza. La Natura della Guerra, Pianificazione Strategica e Operativa, Pianificazione Tattica e la Storia Militare; Parte Quarta. Il Ragionamento Tattico; Parte Quinta. La Manovra; Parte Sesta. L'Offensiva; Parte Settima. La Difesa. Ogni parte viene suddivisa in ulteriori passaggi, affrontati attraverso l'analisi di episodi di Storia Militare direttamente pertinenti. Ad esempio, la Parte Settima, La Difesa, potrebbe avere la seguente struttura: Non avere l'iniziativa; Il Contrattacco; Cinematica generale della difesa. L'intelaturatura di base consente di inserire esempi mirati a seconda delle finalità specifiche del corso. Risulta quindi eventualmente possibile focalizzare l'intero programma su un unico Teatro Operativo o una situazione particolare: La Guerra in Montagna, La Guerra in Città, Guerriglia e controguerriglia, Operazioni anfibie, o altre situazioni specifiche. Gli esempi storici come elementi di analisi per ciascuna voce non sottostanno a vincoli temporali, nel rispetto dell'obiettivo di dar corpo a un ragionamento e presentare la realtà delle cose. È quindi possibile attingere liberamente al repertorio delle battaglie del passato, nello spazio e nel tempo: potranno essere presentate a lezione le grandi battaglie del XX secolo o le campagne napoleoniche, ma anche esempi minori nei quali cogliere nel dettaglio gli aspetti pregnanti della pianificazione, sia che essa abbia avuto successo o che si sia rivelata un fallimento.

VISITE DI ISTRUZIONE O STAFF RIDES

Le mie esperienze di docente mi hanno dimostrato che spesso, quando si parla di Storia Militare e di battaglie, la visita dei luoghi degli scontri risulta molto più immediata e chiara della migliore presentazione in *Power Point*. Ho accompagnato i Cadetti della Scuola Militare Teulì e i miei studenti dell'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" su diversi campi



La Battaglia di Filippi del 42 a.C., 1993

di battaglia. Improvvisamente tutto diventa reale: le distanze, le *Kill Zones*, i capisaldi, gli appigli tattici, le vie di avanzata e di ritirata. Parte integrante del presente progetto risultano dunque le visite di istruzione, o *Staff Rides*, su campi di battaglia. Si tratta di effettuare un'analisi sistematica del sito di uno scontro, di un'area di combattimento, di una fortificazione, allo scopo di conoscere nel dettaglio l'impatto della geografia, delle condizioni meteorologiche e di altri fattori in gioco sullo svolgersi di un evento bellico. Questo tipo di esperienza richiede ai partecipanti lo studio degli eventi



prima di arrivare sul sito della visita, per contribuire nel corso della stessa con osservazioni personali, allo scopo di migliorare l'esperienza di apprendimento collettivo. Se effettuate con serietà e competenza queste esperienze sono un esercizio estremamente efficace per dimostrare materialmente e sul campo gli effetti pratici delle decisioni di comando, delle tattiche di combattimento, della strategia, delle comunicazioni, del terreno e, soprattutto, della psicologia dei soldati coinvolti nella battaglia. Trovandoci su un reale teatro di scontri, *Wargames* o *Kriegsspiele* possono essere condotti alternando analisi a simulazioni

CONCLUSIONI

Quanto sopra argomentato ci porta a configurare un diverso e forse più funzionale approccio all'insegnamento della Storia Militare. È chiaro che lo scopo non è quello di formare "tecnici della Storia", ma di presentare ai frequentatori una visione sistemica della guerra, della Tattica, dell'Arte Operativa e delle connesse attività di pianificazione, supportate e integrate con le *lessons learned* della Storia Militare. Basandosi su esempi scelti tra gli eventi di duemila anni di storia. L'obiettivo sarebbe quindi quello di riuscire a riportare Marte sui banchi di scuola

**Docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*

NOTE

(1) F. Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992

(2) Il testo di riferimento per lo sviluppo della Storia Militare, italiana e non, rimane V. Iliadi, *Imitatio, restitutio, utopia: la storia militare antica nel pensiero strategico moderno*, in *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, a cura di M. Sordi, Vita e Pensiero, Milano, 2002, pp. 269-381. Sullo stato corrente della Storia Militare si veda S. Förster, *The Battlefield: Towards a Modern History of War*, German Historical Institute London, London, 2008

Diabolò vuolò!

RELIGIOSITÀ E SUPERSTIZIONE NELLA GRANDE GUERRA

di Antonello Folco Biagini*
Antonello Battaglia**



Capitano cappellano militare

Era un afoso venerdì di fine primavera, il 15 giugno 1917. L'Esercito Italiano e quelli delle potenze alleate venivano consacrati al Sacro Cuore di Gesù. Già due anni prima, il 10 gennaio del '15, Benedetto XV aveva rinnovato la consacrazione del "genere umano", voluta da Leone XIII quindici anni prima. Adesso toccava all'Esercito e la guerra diventava "santa", ammantata da un alone di sacralità. La consacrazione era considerata un'inevitabile forma di controllo da parte della Chiesa nei confronti di milioni di soldati che già dall'inizio del conflitto si erano abbandonati a pratiche religiose, superstizione e riti scaramantici che adesso dovevano necessariamente essere monitorati e regolamentati in base ai dettami dell'autentica cristianità, evitando sincretismi, credenze popolari e pratiche devozionali estranee alla dottrina cattolica. Questa iniziativa fu promossa da padre Agostino Gemelli e serviva, oltre a disciplinare l'aspetto

religioso, a indottrinare militarmente ed esercitare, tramite apposite tecniche di propaganda psico-motivazionale, i soldati

La guerra si trasformava in una crociata, il soldato diveniva un guerriero la cui morte equivaleva a un martirio. Era il novello santo da commemorare e questa dinamica diveniva di grande importanza anche per aumentare il consenso dell'opinione pubblica. Questo mito popolare avrebbe riscosso notevole successo e si sarebbe ulteriormente confermato nel periodo post bellico con l'edificazione dei monumenti alla memoria e le celebrazioni che si sarebbero tenute nei Paesi vincitori.

L'inserimento della Santa Sede nelle dinamiche del Regio Esercito suscitò alcune critiche perché – bisogna tenerlo presente – l'Italia risorgimentale era nata nel solco di un forte laicismo e in un clima di diffuso anticlericalismo il cui acme si era raggiunto in occasione dei festeggiamenti e delle celebra-

zioni della presa di Roma (20 settembre 1870). Pio IX si era dichiarato "prigioniero politico" e allo scoppio della guerra la "questione romana" era ben lungi dall'essere risolta. L'Esercito, come del resto le Forze Armate, rispecchiava parzialmente questa antitesi e, seppure i soldati manifestavano inevitabilmente uno spiccato senso religioso, parte dei vertici avrebbe preferito mantenere ufficialmente le distanze dalla Chiesa. I cappellani infatti tra il 1865 e il 1878 erano stati gradualmente esentati dal servizio militare e questa figura era stata mantenuta soltanto in alcuni ospedali territoriali. Per quanto riguarda il tempo di guerra, nessuna disposizione contemplava i "ministri del culto" fra le truppe combattenti. In tempo di pace invece, sia gli appartenenti al clero secolare che a quello religioso dovevano adempiere la leva militare come ogni cittadino, senza distinzioni di ruolo o di trattamento. I preti erano soldati semplici e non cappellani col grado di Ufficiale.

Il Capo del Corpo di Stato Maggiore Cadorna, con una circolare del 12 aprile 1915, stabilì l'assegnazione del cappellano militare a ogni reggimento. La decisione, presa autonomamente e senza accordi preventivi con la Chiesa, aveva probabilmente l'obiettivo di ingraziarsi l'universo cattolico e creare spirito di coesione e disciplina proprio su questa comune base religiosa. Tuttavia è necessario puntualizzare che i cappellani non erano soltanto cattolici, ma anche la Chiesa evangelica valdese raggiunse ben presto un accordo col Comando supremo e nominò i propri cappellani. Stessa cosa per



Un momento di una celebrazione in montagna



l'Italia quando vivevano quaggiù [...] e non meno oggi che sono ministri e tesoreri della divina clemenza in cielo [...] comprendono appieno il sacrificio e la fatica che si impongono ai suoi figli per assicurare la libertà, la prosperità, la vittoria. E devono condividere i nostri legittimi desideri, ed appoggiare e sostenere tutte le nostre giuste aspirazioni".

Le esortazioni di carattere morale erano invece dirette contro i vizi comuni dei soldati come la bestemmia, l'ubriachezza, l'impurità e la mancanza di disciplina.

Durante il conflitto si diffondeva intanto una grande quantità di materiale devozionale che nelle guerre del secolo precedente non aveva riscontrato particolare popolarità. Per la prima volta i santini iniziarono a circolare in occasione della guerra italo-turca, a partire dall'autunno del 1911. Il cardinale Maffi benedisse le truppe in partenza ribadendo la missione della conquista della Tripolitania, terra di uno dei padri della Chiesa, Sant'Agostino d'Ippona. Nell'ottica cristiana, la spedizione si trasformava dunque in una nuova crociata contro l'infedele alla conquista dei minareti su cui issare la

quanto riguarda i rabbini militari.

La Santa Sede incaricò la Congregazione Concistoriale di istituire la figura del Vescovo di campo con giurisdizione su tutti i cappellani dell'Esercito. Il decreto luogotenenziale del 27 giugno 1915 stabilì la corrispondenza della carica di Vescovo di campo al grado di Maggiore Generale del Regio Esercito e il cappellano quella di Tenente. Secondo i dati forniti dalla Santa Sede nel 1919, nel corso della guerra il numero totale dei cappellani si aggirò intorno alle quattrocento unità. Al cappellano si richiedeva zelo e prontezza nell'apostolato, vicinanza al soldato, cura delle anime, incoraggiamento morale "significando il valore della virtù e dei sacrifici, additando il premio riservato a chi compie il dovere". Tra i cappellani più noti, San Giovanni XXIII, allora don Roncalli, che a trentatré anni era andato in guerra non in qualità di cappellano, ma come semplice Sergente nella 3ª compagnia di Sanità. Su richiesta del Direttore dell'Ospedale Militare Succursale di Riserva di Bergamo (11 dicembre 1915) al Vescovo di campo, Roncalli divenne cappellano militare (28 marzo 1916) presso l'Ospedale Militare Succursale di Riserva di Bergamo e dal giugno 1917 anche nel nuovo Ospedale Orfanotrofio di S. Lucia.

Ai chierici al fronte venivano consegnati manuali in cui si suggerivano condotte e prediche da divulgare alle truppe. Tra questi, "Il Prete al Campo", "Mentre si combatte" e "La stella e il soldato". Non mancavano anche altre pubblicazioni, come quella tascabile "Istruzioni religiose e preghiere per l'Esercito e l'Armata".

Il tono era spiccatamente patriottico e mirava a esaltare l'Arcangelo Michele. In una predica pronunciata in occasione della festa d'Ognissanti, il cappellano diceva: "Sì, tutti i santi furono e dovettero essere insigni patrioti [...]. E però i santi italiani amarono



Messe al campo durante la Prima guerra mondiale





Sopra

Immagine di una funzione religiosa tratta dal Museo di Caporetto, ora Koband in Slovenia

Sopra a destra

Cartolina commemorativa della consacrazione nazionale al Sacro Cuore di Gesù - 1917

Croce. La preghiera "Pei nostri soldati alla guerra - a Maria SS. Aiuto dei cristiani" recitava: "Vergine beatissima, Aiuto dei Cristiani, che a Lepanto e sotto le mura di Vienna dimostraste la potenza della Vostra intercessione ottenendo la vittoria ai combattenti contro i seguaci di Maometto nemici di Gesù Cristo, rinnovate, o Madre, a pro' dei nostri soldati quel miracolo, se sia necessario, a gloria di Dio ed a pro' della civiltà cristiana".

Non mancavano tuttavia preghiere inneggianti alla pace come la "Preghiera per i nostri combattenti in Tripolitania", pubblicata a Ravenna con l'imprimatur del Vescovo. Si trattava di una supplica diretta a Cristo affinché l'ora della trepidazione e dei pericoli della guerra terminasse. Pace per i popoli e per le coscienze. Un inno alla fratellanza universale.

Per la prima volta dunque con il conflitto in Tripolitania si assiste al tentativo di compenetrazione tra religione e guerra.

La momentanea fine dell'epopea coloniale italiana fu seguita dallo scoppio della Grande Guerra che, per caratteristiche, fin da subito si rivelò ben diversa da quelle precedenti. Le nuove tecnologie militari trasformavano il conflitto in continue stragi e immani spargimenti di sangue. Il sentimento religioso affiorò ben presto nell'animo dei soldati e cominciarono a proliferare credenze, anche superstiziose, pratiche e riti per l'invocazione della protezione personale. Erano attribuiti poteri taumaturgici e tutelari a oggetti quali crocifissi, medaglioni, imaginettes sacre, tavolette, fotografie, pistole, spade, pugnali, fucili, indumenti, mostrine. Il materiale era eterogeneo e comprendeva anche monete, pietre, cornetti, anelli, chiodi, piccole quantità di terra, tessuti o addirittura resti umani. Religione e superstizione si fondevano. Si trattava di una religiosità ancestrale straordinariamente diffusa negli

Eserciti, che richiamava, per alcuni aspetti, i riti paleocristiani. Anche la pallottola estratta dal corpo del comilitone appena ucciso poteva diventare un amuleto.

Con il R. D. n. 675 del 1915 e soprattutto dopo la consacrazione dell'Esercito al Sacro Cuore di Gesù, furono distribuiti santini, rosari, cartoline, libri di preghiere, suppli- che, allegorie, inni, come il "Viva il Dio degli Eserciti", manualetti, come "Il soldato italiano alla guerra" (512.000 copie), stampati da enti religiosi tra i quali la Santa Lega Eucaristica e l'Opera per la regalità di Nostro Signore Gesù Cristo (Gemelli). "Fermati!" c'era scritto in un diffusissimo scapolare consistente in due ritagli di stoffa legati da un cordoncino. La scritta doveva essere posizionata all'altezza del cuore, in modo da proteggere la vita, ordinando - o in base ai punti di vista, supplicando - al proiettile nemico di arrestare il suo slancio mortale. La rivista per cappellani "Il prete al campo" pubblicizzava le imaginettes religiose offrendo sconti consistenti per l'acquisto di numerose quantità, mentre il "Bollettino mensile dell'Opera di consacrazione nazionale al S. Cuore di Gesù" pubblicizzava il catalogo dell'oggettistica devoziona-



le distribuite e le relative indicazioni di prezzo ed eventuali condizioni di gratuità

Particolarmente apprezzata risultava la preghiera di Benedetto XV, Lettera del Papa ai popoli belligeranti in cui si esortava alla pace e alla misericordia: *"Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e Nazioni, ci rifugiamo, o Gesù, come a scampo supremo, nel vostro amatissimo Cuore: da Voi, Dio delle misericordie, imploriamo con gemiti la cessazione dell'immense flagello; da Voi, Re Pacifico, affrettiamo con voti la sospirata pace. [...] Ispirate Voi ai reggitori e ai popoli consigli di mitezza, componete i dissidi che lacerano le Nazioni, fate che tomino gli uomini a darsi il bacio della pace, Voi che a prezzo del vostro sangue li rendeste fratelli"*.

Dello stesso tenore anche l'immaginetta della Vergine, Regina della Pace e Virgo Clemens che invitava a rispettare il nemico e non violare il suo cadavere e, allo stesso tempo, rivolgeva al soldato frasi di conforto e accettazione dell'eventuale morte. Dalle esortazioni alla misericordia, agli inni a Maria, Regina della Vittoria nelle Suppliche alla Beata Vergine Maria per la guerra, dove la giaculatoria enumerava le situazioni più pericolose in cui poteva trovarsi il soldato: *"Vegliate, o Maria, sull'impavido Ufficiale, che comanda imperterrito sotto gli obici e le palle che fischiano... vegliate, o Maria, [...], Sui nostri soldati che dalle trincee spiano le mosse nemiche, esposti ai colpi delle mitragliatrici... vegliate, o Maria"*.

Gli uomini al fronte dovevano convivere col costante pensiero della morte. All'improvviso un cecchino nemico, una granata, un'esplosione avrebbero potuto toglierli la vita. Fede e superstizione dunque diventavano parte integrante della vita in trincea e il cappellano militare, ministro di Dio, diventava l'imprescindibile *trait d'union* tra l'uomo e il divino, tra le paure e le speranze, tra la terra e l'aldilà.

Un racconto che circolava tra i reparti narrava di un certo granatiere, Gaudenzio Preda, che un giorno ricevette una lettera dalla famiglia con due immagini del Sacro Cuore allegate per lui e per il fratello che si trovavano nella medesima compagnia. Il granatiere chiamò il fratello che gli andò incontro. In quel momento un colpo di obice nemico colpì la postazione occupata un istante prima proprio dal fratello. I commilitoni furono dilaniati, mentre i due fratelli rimasero miracolosamente illesi. *"È stato il Sacro Cuore, sì, il santino!"* sentenziavano i soldati rincuorandosi a vicenda e riponendo nelle immagini sacre ulteriori speranze.

Per quanto strano possa risultare, la disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917) ebbe importanti ripercussioni persino nell'ambito della "religiosità di trincea". I vertici militari decisero di bandire santini e preghiere che esortavano alla clemenza nei confronti del nemico e alla fratellanza dei popoli. Da questo momento soltanto "religiosità nazionale", santificazione dell'ira militare nei confronti dell'avversario. Gli oggetti religiosi e le imaginette dovevano avere un forte connotato patriottico.

La preghiera di Benedetto XV venne bandita perché troppo pacifista, i cappellani ricevettero l'ordine di non pronunciare più la parola "pace" nelle loro omelie. Censura e prefetti controllavano e vagliavano attentamente il materiale da distribuire sul fronte. Tutti i santini giudicati poco patriottici e troppo filo-pacifisti venivano sequestrati e topografo, incisore e rivenditore denunciati. Una delle imaginette più censurate raffigurava Cristo sormontato dalla parola "pace" in atto di benedire un gruppo di soldati di diverse nazionalità che si stringevano fraternamente la mano.

Ma le truppe erano stanche del conflitto, le parole del Papa, che definiva la guerra «inutile strage», riecheggiavano e si diffondevano capillarmente nelle trincee. Nonostante i controlli serrati, nel '17 il desiderio di pace era dilagante non soltanto al fronte ma anche in vasta parte dei Paesi belligeranti dove si susseguivano proteste e manifestazioni, in alcuni casi soffocate nel sangue, per porre termine al conflitto. Oltre al "bandito" desiderio di pace, alcuni cappellani lamentavano che nelle preghiere molti soldati chiedevano alla Madonna di sfuggire gli incarichi più pericolosi, le missioni rischiose e addirittura di riportare lesioni e ferite leggere che precludesero l'impiego in prima linea. Il sentimento religioso era molto diffuso ma, come puntualizzava padre Gemelli, quello che mancava era la coscienza religiosa: i soldati infatti invocavano i Santi nel momento del pericolo, ma la sera in pochissime trincee si udiva la recita dei rosari o delle preghiere

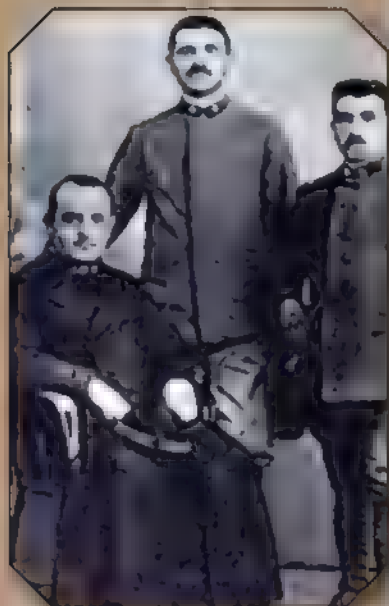




In alto
Il Sergente Roncalli, prima della
nomina a cappellano militare

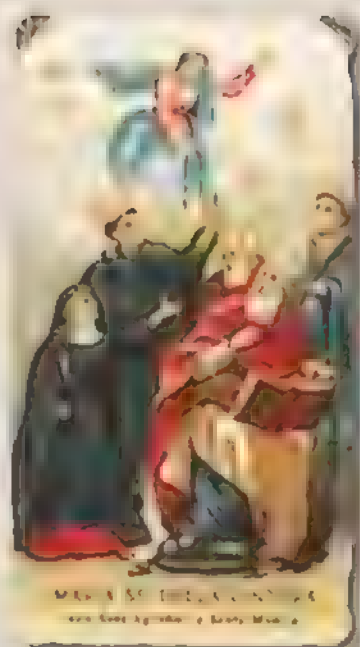
Sotto a sinistra
Roncalli, Tenente cappellano
militare

Sotto a destra
Messa di Pasqua, 1916



corali. Magari il milite rimaneva ille-
so dopo un attacco nemico, ringra-
ziava il Sacro Cuore, ma fonda-
mentalmente la sua vita religiosa
non cambiava, non si verificava
l'auspicato coinvolgimento religio-
so. Nonostante la presenza dei
cappellani e la propaganda religio-
sa, superstizione e fede restavano
comunque inestricabili.

Desiderio di pace o voglia di guerra,
in ogni caso il Sacro Cuore rmane-
va il protettore del Regio Esercito e
di tutte le Armate, non soltanto del-
l'Intesa, ma anche dell'Alleanza.
L'Imperatore d'Austria-Ungheria
Francesco Giuseppe infatti Gli ave-
va consacrato la propria famiglia e
già nei primi mesi del 1915 le Arma-
te tedesche lo avevano seguito.
Intanto quell'afoso venerdì del 15
giugno 1917, i soldati italiani recita-
vano: "O Sacro Cuore di Gesù, che
ti sei lagnato d'aver tanto amato gli
uomini e di non aver avuto da essi
che ingratitudine e disprezzo, nel
desiderio ardente di contribuire al
sociale riconoscimento della sovra-
nità d'amore del Tuo sacro Cuore,
seguendo l'esempio delle famiglie
che vanno sempre più consacrando-
si a Te, noi pure, soldati d'Italia, a Te
ci consacrando. Ti riconosciamo Dio
nostro, ti proclamiamo nostro Sovra-
no d'amore ed intendiamo renderti e
procurarti gloria, riparazione ed
amore. Tu accogli e benedici i nostri
propositi, accetta la nostra offerta,
vieni e rimani con noi. Illumina, diri-
gi, benedici e conduci a vittoria il no-



stro Re, i nostri Generali, noi tutti,
soldati d'Italia; rendi la nostra patria
grande e cristiana, donaci alle no-
stre famiglie più forti e più buoni, re-
gna sulla Nazione tutta e sui singoli
cuori. Noi Ti apparteniamo e per es-
serti più sicuramente graditi, venia-
mo a Te per la Tua e nostra dolce
Madre, Maria Immacolata. Lei ci dia
di conoscerti, amarti, servirti, appa-
tenerti quaggiù e lassù. Amen".

*Professore di Storia, Prorettore
dell'Università di Roma "Sapienza"
**Dottore, Riceratore storico



RIVISTA MILITARE



SIAMO CON VOI!

L'ACCIAIO INOX

A destra

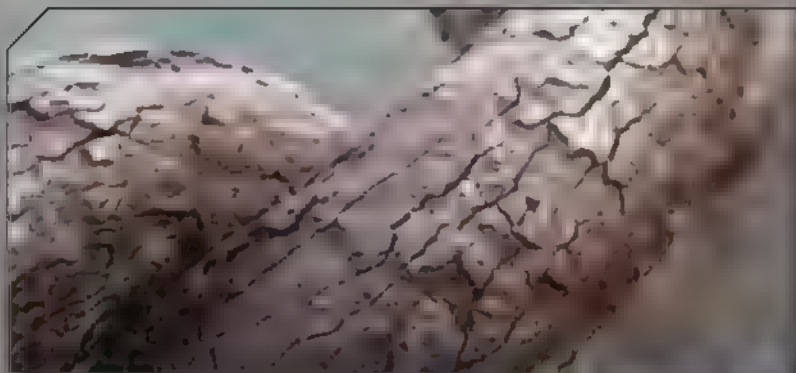
*Formazione di ruggine su una
spessa catena*

Sotto

*Rigature dell'anima di un cannone
da 105 mm*

Sotto a destra

*Spada celtica del I secolo a.C. con
una leggerissima patina acciaiata*



Il carbonio in lega col ferro, in opportune proporzioni che non devono superare il 2%, esalta la durezza del metallo e lo trasforma in acciaio, lega talmente indispensabile in ogni produzione da far ritenere che senza il suo apporto non sarebbe stata possibile la Rivoluzione Industriale. Tra le sue più vistose peculiarità, oltre alla superiore durezza rispetto al ferro, vi è la flessibilità, una sorta di memoria che gli consente di tornare alla configurazione originaria dopo aver subito una deformazione per una qualsiasi sollecitazione; peculiarità che fu sfruttata al massimo nelle lame d'età classica e, in seguito, nelle innumerevoli tipologie di molle. Disgraziatamente l'acciaio, al pari del ferro, è facilmente soggetto alla corrosione, che si manifesta inizialmente con un sottile strato di ossido, comunemente definito ruggine, capace col tempo di aggredire il metallo sempre più profondamente sino a disgregarlo del tutto. L'aggiunta all'anzidetta lega di altri metalli tra i quali il



A destra dall'alto in basso
Fotoritratto di Friedrich Alfred Krupp (1854-1902)

*La via fatta costruire da Fritz Krupp a Capri,
per collegare la sua residenza al mare*

Fotoritratto di Harry Brearley di Sheffield (1871-1948)

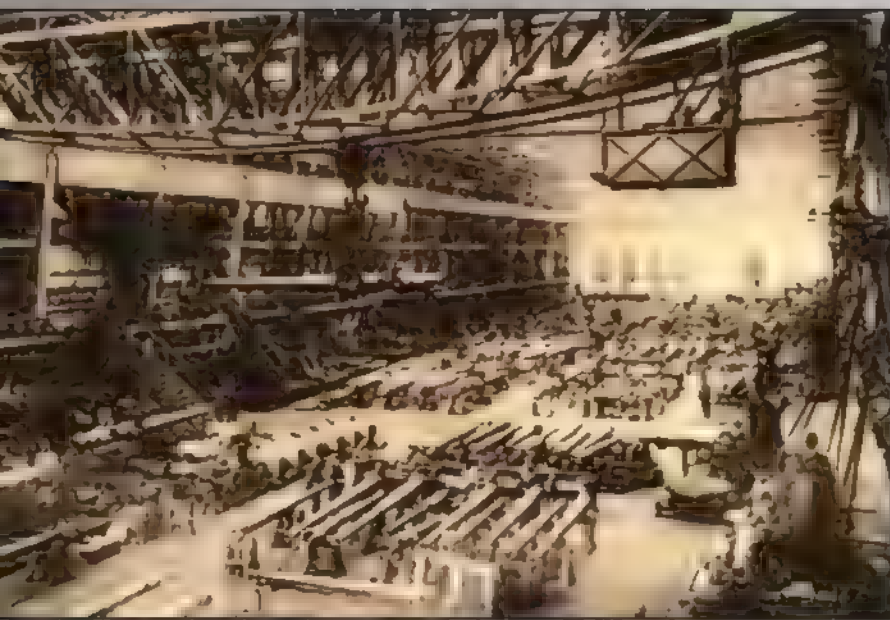


nicel e, più ancora, il cromo, la rendono idonea a resistere alla corrosione, originandosi da essi una passivazione superficiale, una vera barriera contro i fattori ossidanti. L'acciaio così ottenuto è genericamente definito inossidabile o semplicemente inox: in realtà l'etichetta non si applica a una precisa lega, ma piuttosto a una vasta gamma di leghe dalle differenti caratteristiche metallurgiche, tutte però accomunate dall'essere immuni al degrado provocato dall'esposizione all'acqua e da molteplici agenti chimici. L'ambito di oscillazione delle componenti delle più comuni di tali leghe, definite propriamente austenitiche, si aggira intorno allo 0.1% per il carbonio, il 18-25% per il cromo e l'8-20% per il nichel.

Dal punto di vista chimico, la vicenda dell'acciaio inossidabile si lega strettamente a quella della comparsa della nitroglicerina e dell'impiego come propellenti di altri derivati dall'azione dell'acido nitrico, fra i quali l'acido picrico. Come un secolo fa scriveva nel suo documentato trattato "L'artiglieria e le sue meraviglie" l'Ammiraglio Ettore Bravetta, *"il cannone è un gigante dalla vita effimera, tanto più breve quanto più esso è formidabile ... essendo la sua vita misurata sul numero dei colpi che può sparare prima che l'erosione dell'anima ne diminuisca la precisione di tiro al punto da rendere impossibile servirsene più a lungo"*. Dunque la brevità della vita di un cannone, o vita utile, a conti fatti si aggirava, a ridosso della Prima guerra mondiale intorno ai 750 colpi per un pezzo da 100 mm, ai 640 per quello da 120, ai poco più di 200 per quello da 203, ai 150 per quello da 305 e ai poco meno di 100 per quello da 381. Tradotto in longevità complessiva, ottenuta sommando i tanti tempuscoli impiegati durante i tiri di ciascun calibro dal proietto per percorrere la relativa anima, per un pezzo dalla vita utile di 300 colpi, la vita funzionale non eccedeva i 2 secondi, mentre per quello da 75 mm, saliva – si fa per dire – a 25 secondi, attingendo per i mortai, i veri matusalemme della categoria, i cinque minuti!

L'erosione, pertanto, come facilmente in tutti gli Eserciti i tecnici ebbero modo di accertare, era il vero mal sottile che uccideva inesorabilmente e in pochissimo tempo quelle poderose macchine a combustione interna. Quale ne era la causa? Ovviamente lo sparo e più precisamente l'azione prodotta dai suoi gas ad alta pressione ed elevata temperatura sulla loro anima. Se la spiegazione fu presto individuata nel tormento termico che ogni bocca da fuoco era costretta a subire, fu altrettanto rapidamente evidente che andava considerata soltanto una concausa di quel degrado accelerato, ravvisandosi facilmente una seconda molto più deleteria: l'erosione, provocata dall'aggressione chimica innescata, come accennato, dai nuovi esplosivi, che non solo aggrediva i cannoni di bronzo ma anche quelli di acciaio. Sebbene corrosione ed erosione siano due termini in prima approssimazione quasi identici, in realtà mentre l'erosione definisce un processo meccanico che si attua mediante l'asportazione di particelle per abrasione effettuata da un agente in movimento su di elemento immobile, o viceversa, la corrosione definisce invece un processo elettro-chimico che porta alla degradazione dei materiali attaccati, per lo più metalli. E se la seconda era facilmente aggirabile con adeguate vernici protettive, con risultati tuttavia sempre di durata limitata, la prima non sembrava in alcun modo evitabile o contenibile. Non stupisce, pertanto, che a partire dal 1890 le maggiori industrie costruttrici di cannoni iniziassero un'affannosa ricerca per escogitare qualche rimedio a quella onerosissima falcidia, prima fra tutte, per intuibili ragioni, la Krupp, guidata all'epoca da Friedrich Alfred Krupp, più noto come Fritz, e talmente innamorato dell'isola di Capri da erigervi una propria villa in cui trascorreva lunghi periodi.

Dal punto di vista storico, tuttavia, l'invenzione dell'acciaio inossidabile va ascritta all'inglese Harry Brearley di Sheffield, un ricercatore dei laboratori dell'acciaieria Firth Brown, che ne elaborò per via empirica le caratteristi-



L'interno della fabbrica Krupp agli inizi del secolo scorso

che nel 1913. La vicenda che lo portò alla rivoluzionaria invenzione prese l'avvio dall'incarico di escogitare una soluzione per evitare alle canne dei fucili di arrugginirsi rapidamente e di erodersi persino più velocemente per il calore dello sparo e l'attrito dei proiettili. Le ricerche del Brearly evidenziarono che le leghe di acciaio contenenti una maggiore percentuale di cromo resistevano meglio di tutte le altre alla ossidazione e alla erosione, per cui i suoi esperi-

menti finirono per concentrarsi soltanto su di esse, variandone il titolo in modo da verificarne la conseguente variazione della resistenza. Allo scopo si servì di alcuni acidi tra i quali il nitrico, il citrico e non ultimo l'acetico, ricevendo la conferma che, tra i numerosi provini di acciaio testati, quello che conteneva all'incirca il 13% di cromo e lo 0.25% di carbonio, se esposto all'umidità atmosferica e, soprattutto, alla pioggia, già più o meno acida, non arrugginiva. La spiegazione della resistenza degli acciai inossidabili alla corrosione va ascritta al fenomeno della passivazione, cioè alla formazione sulla loro superficie di una pellicola protettiva generata dalla ossidazione del cromo sotto l'azione dell'ossigeno. Pellicola invisibile, ma molto compatta e aderente, che protegge perciò questa lega dall'avanzare dell'ossidazione bloccandone la corrosione. È interessante osservare che, pur trattandosi di uno strato infinitesimale sulla superficie del metallo, tale pellicola non è compromessa da scalfitture o cesure, dovute per esempio al taglio o alle diverse lavorazioni, perché si innesca immediatamente sulle sezioni messe a nudo la formazione di una nuova pellicola, per cui è lecito reputarla una passivazione autoriparante, o più precisamente autocicatrinizzante.

A Brearly quel processo sul momento sfuggì, a differenza delle potenzialità della sua invenzione, che volle perciò suggerire alle fabbriche di artiglierie, le quali non parvero paradossalmente interessate allo sfruttamento. Dopo averne prodotto un quantitativo sperimentale, lo lanciò perciò sul mercato come acciaio per coltelleria. La lega fu presto ribattezzata per la sua inalterabilità *stainless* (cioè senza macchia, esplicito riferimento alla sua lucentezza inviolabile da parte della ruggine e di ogni altro processo degenerativo), qualifica che assurse presto a denominazione per antonomasia di acciaio inox.



Il mortaio Krupp denominato "La grande Berta" del 1914 da 420 mm



A sinistra

Il poderoso cannone ferroviario tedesco K 5 da 280 mm della Krupp denominato "Anzio Express" durante la Seconda guerra mondiale

Sotto

Una batteria di pentole in acciaio inox

Da oltre vent'anni anche in Germania presso la Krupp si testavano corazzate al nichel che fornivano brillanti risultati, tant'è che lo stesso Friedrich Krupp agli inizi degli anni novanta del XIX secolo concluse che eventuali cannoni realizzati in acciaio al nichel sarebbero risultati di gran lunga più resistenti alla corrosione e alla erosione. Ne fece perciò approntare alcuni prototipi invitando lo stesso Kaiser alle dimostrazioni di tiro. I cannoni si comportarono superbamente e il volitivo Sovrano decretò che il semplice acciaio senza l'aggiunta del nichel era ormai superato nella fabbricazione delle artiglierie. Il passaggio successivo avvenne nei primi anni del nuovo secolo, dopo la morte nel 1902 di Alfred, e implicò anche in questo caso l'aggiunta del cromo alla lega di acciaio al nichel, rendendola così inossidabile. Nel 1912 due suoi ingegneri, E. Maurer e B. Strauss, depositarono il brevetto per la realizzazione dell'acciaio inossidabile "austenitico", dopo averne esposto scientificamente le peculiarità in una pubblicazione che evidenziava la buona resistenza alla corrosione degli acciai contenenti un forte tenore di cromo e di nichel. Indipendentemente dalla priorità inventiva, che per essere

accertata richiederebbe di stabilire esattamente cosa venisse inteso per acciaio inossidabile, è certo che la nuova lega esordì nell'incombente Prima guerra mondiale, meritandosi un'ampiente condivisa rinomanza che le valse un ruolo di gran lunga preminente nella successiva. Nel corso di essa gli acciai inossidabili al cromo ed al cromo-nichel divennero protagonisti in moltissime produzioni industriali, finendo cooptati alla conclusione del conflitto per la costruzione di contenitori inalterabili nel settore chimico, farmaceutico, chirurgico, navale e, più ancora, casalingo, dove le batterie di pentole in acciaio inox si imposero per resistenza e salubrità.

**Ingegnere e Storico*



LA LOGISTICA DEI VIVERI DELL'ESERCITO ITALIANO NELLA GRANDE GUERRA

di Stefano Rega*

L'alimentazione militare, meglio conosciuta con i termini di retrovagliamento da campo, risultò, per l'esercito italiano, una funzione logistica che in ogni caso della guerra ebbe fondamentale peso nel successo delle operazioni militari.

Il retrovagliamento soddisfece esigenze logistiche, rispondendo alle varie esigenze di fornire il cibo giusto nel posto giusto al momento giusto, esigenze sanitarie, mediante la salvaguardia dei principi igienici, esigenze di benessere, mirando a fornire grazie a razioni alimentari sane, equilibrate e gradevoli, un valido supporto morale in operazioni e condizioni operative stressanti. In alcune circostanze il retrovaglio mento svolge anche una funzione pedagogica e sociale. Nel corso della Grande Guerra, ad esempio, l'alimentazione nell'Esercito italiano ha contribuito a integrare le abitudini alimentari dei giovani, nonché a prevenire alcune malattie della penisola, introducendo il rancio stesso, per la prima volta, nel mondo militare, e a fornire, di fatto, gallette, saponi, ecc. ai nuclei quotidiani dell'intera popolazione nazionale.

La Prima guerra mondiale, in termini di logistica, fu un vero e proprio affar di Stato, a causa del grado di intensità di cui si fece carico il sistema logistico, geografico del fronte, e per il elevato numero di combattenti da sostenere.



Soldato di Sanità mentre consuma il rancio (USSME)

Sotto
Panificio militare con forni rotabili ipopotrainati Weiss. Questo tipo di forno a regime forniva 2.000 porzioni di pane in 24 ore (USSME)



La forza media vettovagliata giornaliera dell'Esercito fu di circa 1.800.000 unità, distribuite su un fronte di circa 650 Km di ampiezza e 150 Km di profondità, fortemente variegato per caratteristiche fisiche. L'immane sforzo logistico richiese pertanto un'imponente organizzazione, messa a punto dagli organi del Commissariato militare, in grado di provvedere con una capillare articolazione alle complesse attività di approvvigionamento e rifornimento delle derrate e di confezione e distribuzione del rancio.

Tale sforzo organizzativo risultò ancora più arduo se si considera che, nel corso dei quattro anni di guerra, la situazione operativa registrò un susseguirsi di fasi che ebbero un rilevante impatto sulla logistica e sul servizio vettovagliamento. Si passò infatti da una prima fase, nel 1915, contraddistinta dall'approntamento e da una logistica d'aderenza volta a sostenere un primo e difficile tentativo d'avanzata, a una "non prevedibile" guerra di logoramento che comportò, nel corso del 1916, una graduale "territorializzazione" dei servizi logistici, con la conseguente perdita dei requisiti di mobilità dei rispettivi organi. Tale circostanza, nel 1917, produsse effetti devastanti, come la perdita di ingenti quantità di materiali, in occasione del ripiegamento sul Piave a seguito della battaglia di Caporetto. Nel 1918, anno caratterizzato dalla controffensiva delle Battaglie del Piave, i servizi logistici risposero adeguatamente, ispirandosi a principi di mobilità e di aderenza alla situazione operativa più dinamica.

LA LOGISTICA DEI VIVERI

Dal punto di vista dottrinale, le attività logistiche relative al vettovagliamento in campagna prevedono una serie di adempimenti volti a costituire la "catena logistica" che garantisce il regolare rifornimento di viveri, approvvigionati attraverso il sistema produttivo nazionale/internazionale, alle Unità dislocate in area di operazione/addestramento. Qui, i complessi mobili del commissariato (forni, cucine, frigoriferi) provvedono alla confezione e alla distribuzione del vitto. Nel corso della Prima guerra mondiale le attività erano organizzate come segue.

CONVEGNO «GRANDE GUERRA 1915-1918. IL RANCIO DEL SOLDATO. L'ALIMENTAZIONE IN GUERRA, AL FRONTE E A CASA»

13-19 maggio 2015

Lo scorso 13 maggio a Roma, presso il Teatro dei Dioscuri al Quirinale, si è tenuto il convegno "Grande Guerra 1915-1918. Il rancio del soldato. L'alimentazione in guerra, al fronte e a casa", organizzato dall'Esercito Italiano in collaborazione con il prestigioso istituto culturale "Accademia Italiana della Cucina". I temi del convegno, organizzazione logistica dei viveri, influenza dell'alimentazione militare su quella civile, industria alimentare italiana, Aspetti culturali legati ai temi del cinema, stampa specializzata, letteratura, ecc., sono stati trattati da relatori militari e civili esperti del settore. Al convegno è seguita l'inaugurazione della mostra (rimasta aperta fino al 19 maggio) in cui, oltre all'esposizione di pannelli didattici e di interessanti e preziosi cimeli (fotografie d'epoca, menu della trincea, cucine da campo, gavette, oggetti militari inerenti al tema, Istruzioni e regolamenti dell'epoca), sono stati realizzati suggestivi diorami (consumazione del rancio in trincea, sezione panettieri che opera con il forno campale mod. 1897, portatrici carniche ecc.) che hanno suscitato l'interesse e il plauso di un pubblico numeroso.



CONSUMI ALIMENTARI 1915-1918

Carni	q.li	8.505.500
Pane	q.li	17.011.000
Patate	q.li	5.670.000
Pasta e riso	q.li	3.402.000
Legumi secchi	q.li	5.670.000
Lardo	q.li	340.000
Sale	q.li	450.000
Zucchero	q.li	450.000
Scatolette di carne bovina	n.	140.000.000
Scatolette di carne suina	n.	26.000.000
Scatolette di carne mista	n.	6.000.000
Boccette di brodo concentrato	n.	750.000
Estratto di carne bovina	n.	50.000
Lingua	n.	210.000

Approvvigionamenti

L'attività di approvvigionamento di mezzi e materiali per il sostegno dello sforzo bellico interessò profondamente l'intero "Sistema Paese". Gli approvvigionamenti furono eseguiti facendo ricorso:

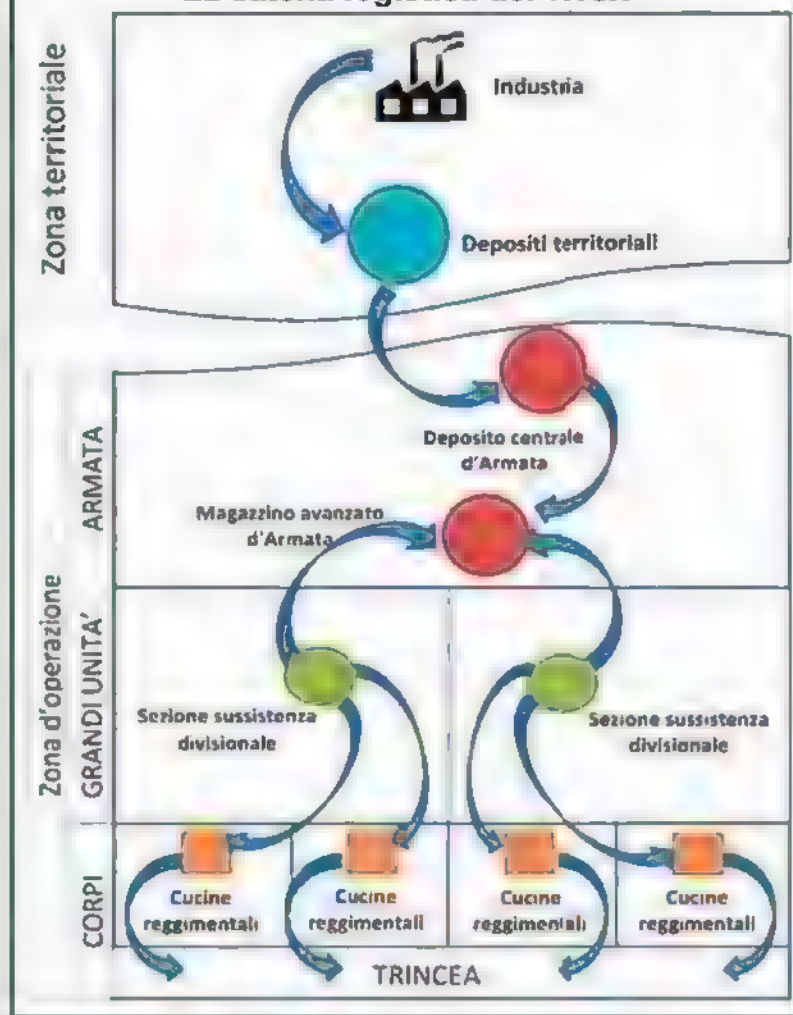
- al sistema produttivo militare per la produzione di pane e viveri in conserva, costituito all'inizio del conflitto da 28 panifici, 12 molini, 3 gallettifici e 2 stabilimenti per la produzione di carne in conserva;
- alle requisizioni (R.D. 22 aprile 1915) effettuate in territorio nazionale, in territorio alleato e in territorio nemico, distinguendo per queste ultime tra quelle regolari e quelle forzate;
- all'acquisto di derrate all'estero, in particolare Stati Uniti e Sud America.

Rifornimenti

Nel corso del conflitto i rifornimenti furono prevalentemente del tipo "da tergo", poiché, soprattutto con la guerra statica di logoramento in atto, le possibilità di ricorso allo sfruttamento delle risorse locali si esaurirono rapidamente.

I rifornimenti si concretizzarono attraverso l'attività degli stabilimenti tipici del commissariato (depositi, magazzini, panifici, parchi buoi avanzati, colonna viveri, parchi viveri di riserva, servizi di sussistenza), posta in sistema con l'organizzazione dei trasporti mediante mezzi a

La catena logistica dei viveri



Colonna dei rifornimenti (USSME)



traino meccanico o animale. La catena dei rifornimenti consentiva l'afflusso di viveri dagli stabilimenti territoriali ai depositi centrali e ai magazzini avanzati dell'Armata posta in seconda linea della zona di operazioni. Da qui, attraverso i mezzi di trasporto dei Corpi d'Armata, venivano gestiti i magazzini e le sezioni sussistenza delle Divisioni, a cui attingevano i Corpi dipendenti. Questi ultimi facevano pervenire i viveri alle cucine reggimentali, dove, trasformati in vitto, venivano prelevati dalle Unità della trincea con diversi sistemi (corvée, piccoli carreg-



gi trasportati da cani, portaviveri, ecc.). il concetto di rifornimento era correlato a quello di scaglionamento delle scorte lungo la catena, allo scopo di mantenere, ai diversi livelli, la necessaria autonomia logistica secondo il principio (purtroppo non sempre rispettato) di non appesantire la prima linea.

Particolare importanza rivestì, poi, il rifornimento idrico al fronte, soprattutto nei terreni poveri di sorgenti (Carso, Bainsizza, Altopiano d'Asiago, l'estesa linea del Piave).

La scarsità d'acqua che si manifestò sin dai primi giorni impose l'acquisto o la requisizione di

LIVELLO ORDINATIVO	RAZIONI SCAGLIONATE	NOTE
Soldato		Utilizzabili solo dietro disposizione del Comandante
Corpi		In conservazione per la giornata e al consumo dei corpi. La carne fresca era sostituita da carne in conserva
Sezioni sussistenze divisionali		Scorte quantitate solo presso alcune sezioni
Magazzini avanzati di Armata		Nel corso del conflitto le dotazioni subirono alcune variazioni, in relazione alle mutate necessità delle varie Armate, nonché a seconda dei diversi generi
Depositi centrali di Armata	30 giornate ca. di farina, viveri complementari ed avena; 10 giornate ca. di carne in pezzi, 5 giornate ca. di vino e 3 giornate di rancio	Le dotazioni non risultano uniformi. La disponibilità di derrate quali la farina e l'avena, ad esempio, essendo divenute acute le crisi di rifornimento, si riducono estremamente nel corso del conflitto



Rifornimento idrico nella pianura carsica (USSME)

un gran numero di recipienti, trasportati con salmone ("a dorso di mulo") fino alle prime linee

Questo sistema si rivelò però quantitativamente insufficiente e inadeguato dal punto di vista igienico. L'Ufficio Idrico, appositamente costituito nell'ambito dell'Arma del Genio, provvide pertanto a realizzare impianti meccanici di captazione, azionati da motori, prima a benzina e poi elettrici, in grado di trasportare l'acqua fino alle prime linee con un sistema di condutture a pressione. Laddove non giungevano le condutture, si suppliva con il trasporto dell'acqua in recipienti.

LE RAZIONI VIVERI, LA CONFEZIONE E LA DISTRIBUZIONE DEL VITTO

La razione viveri ordinaria

La razione viveri ordinaria del soldato in prima linea era calibrata per fornire una quantità di cibo sufficiente a 3 pasti quotidiani e un apporto calorico di circa 2.800/3.000 calorie. Essa era costituita essenzialmente da pane, pasta, riso, carne, verdura, formaggio, condimento, olio (generi che poi contraddistingueranno la dieta mediterranea) e consentiva la preparazione di pasti eccezionali rispetto all'alimentazione, molto frugale, dei contadini e operai italiani dell'epoca

Le quantità e specie dei generi componenti le razioni variarono nel tempo, a seconda delle circostanze; non si ebbe, quindi, una razione *standard* dall'inizio alla fine della campagna di guerra, ma tipi variabili per composizione. La

razione viveri di guerra dal 1915 al 1918, infatti, seguì un'evoluzione per quantità e qualità. Si introdussero alimenti come il formaggio e la verdura e si incrementarono le quantità di zucchero e caffè

Le razioni del 1916 e del 1917 registrarono ulteriori integrazioni (pasta e farina di granturco) per le sole truppe dislocate in zona di operazione (ovvero la più avanzata della zona di guerra) e generi di conforto (marsala, rhum elisir, anice, mele, arance, castagne fresche e secche, fichi secchi) per le sole truppe in trincea.

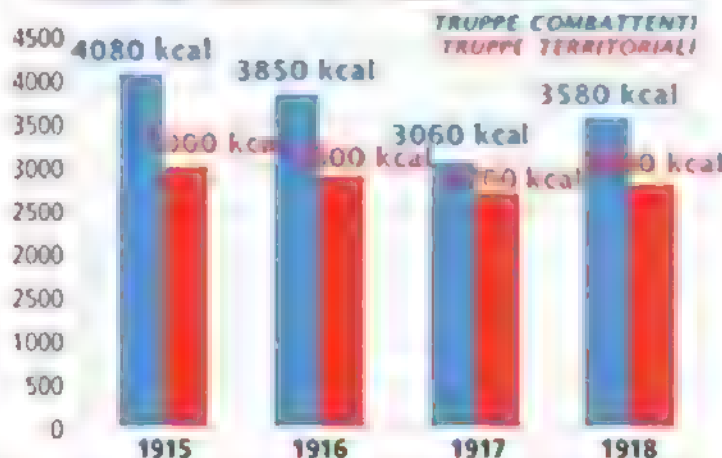
La razione viveri di riserva

La razione viveri di riserva nella Grande Guerra rivestì un ruolo molto importante. Essa, costituita da generi di lunga conservazione, scatolette di carne e gallette, rappresentava il primo mezzo di autonomia logistica fornito ai minimi livelli. Il soldato in trincea era infatti provvisto di una dotazione individuale di due razioni-viveri speciali di riserva (due scatolette di carne e quattro pacchetti di gallette), custodite generalmente nel tascapane, che potevano essere consumate solo su disposizione dei Comandanti allorché le circostanze avessero impedito la consumazione di un pasto caldo. Una volta utilizzate, dovevano essere prontamente reintegrate

Composizione della razione viveri di guerra di base

Generi		1915	1916	1917
Panico	gr	100	800	700
Carne fresca	gr	175	200	300
Pasta o riso	gr	140	140	140
Fornaggio	gr	-	30	50
Patate o	gr	400	140	140
Legumi secchi o	gr	500	50	50
Verdura	gr	-	500	500
Caffè	gr	15	15	50
Zucchero	gr	20	20	50
Vino	cl	10	50	50
Complemento in scatola		1 razione	1 razione	1 razione
Carota	gr	15	15	15
Olivo	gr	15	15	15
Sale	gr	20	20	20
Pepe	gr	0,5	0,5	0,5

ANDAMENTO DEL PESO CALORICO DELLE RAZIONI VIVERI ITALIANE NEL CORSO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE



Confezione e distribuzione del rancio

Il rancio veniva preparato presso le cucine reggimentali poste in zone defilate a ridosso delle trincee. Vennero utilizzate per tale attività le nuove cucine mobili denominate "cucine mobili da campo someggiate", meglio conosciute come "casse di cottura". Tale attrezzatura garantiva la confezione ed il trasporto del rancio. Esse venivano alimentate a legna ed erano scomponibili e someggiabili.

L'Esercito Italiano non adottò le cucine rotabili, già impiegate invece da altri Eserciti (francese, russo), in considerazione delle caratteristiche montane del terreno e della connotazione statica assunta dalle operazioni nel corso della guerra. Le cucine someggiate (derivazione della cucina mobile tedesca) sostituirono le marmitte del 1855, che rimasero comunque in servizio per la preparazione del caffè, per il trasporto dell'acqua e altri usi.

La distribuzione del rancio costituiva un'operazione difficile e rischiosa. Essa avveniva ad opera di piccoli nuclei di militari (corvée) che con le casse di cottura, caricate sul dorso di mulo o su slitte o su piccoli carretti trainati da cani, facevano giungere i pasti caldi agli uomini in trincea. Questi nuclei si inerpavano per sentieri impervi, spesso impraticabili d'inverno, sprofondando nella

neve e rischiando di precipitare nei burroni sottostanti ai percorsi angusti intagliati nella roccia e nel ghiaccio.

I nemici, consapevoli dell'importanza rivestita dal vettovagliamento, non esitavano a dirigere il fuoco delle loro artiglierie e delle loro armi portatili contro gli addetti alla distribuzione del rancio nel loro cammino verso la trincea, con il preciso scopo di "tagliare i viveri al nemico". Ne è testimonianza l'estremo sacrificio compiuto dalla portatrice carnica Maria Plozner Mentil, Medaglia d'Oro al Valor Militare, colpita a morte da un "cecchino" austriaco il 15 febbraio 1916 a quota 1.619 di Casera Malpasso nel settore Alto But. Lo stesso Cesare Battisti nel suo "Epistolario" così racconta la difficoltà di provvedere alla distribuzione del rancio in trincea: "...le tende scompaiono quasi sotto mezzo metro di neve. Il freddo è terribile... Le necessità imprevedute sono infinite. E il provvedere a migliaia di uomini, con la difficoltà dei trasporti, è impresa ardua...".

La panificazione

Al tempo dell'ingresso dell'Italia nel Primo conflitto mondiale esisteva una notevole rete di panifici fissi (28 panifici, 12 molini, 3 gallettifici), la cui dislocazione geografica impediva tuttavia di fornire adeguato supporto alle zone di operazione.

Ruolo "strategico" fu, pertanto, ricoperto dai panifici avanzati dotati di forni mobili/rotabili (forni carreggiabili/someggiabili mod. 1897 e forni rotabili ippotrainati mod. Weiss), posti a un'adeguata distanza dai reparti di prima linea. Ciò permise infatti di evitare sia di appesantire le unità e rendere eccessivamente onerosi i trasporti di farina e legna, sia di far giungere al destinatario finale (specie se unità alpine) pane stantio.

Massima attenzione fu richiesta per l'impiego presso le sezioni panifici di personale specializzato adeguatamente istruito: "...il personale dei panifici deve sapere che cosa significa fare il pane: Ufficiali e militari di truppa. Pretendere, come abbiamo preteso nel '17 e nel '18, di trasformare in 40 giorni un contadino o un calzolaio in panettiere è lo stesso che voler distribuire alle truppe... luciole per lanterne" (G. Giusti, "Servizi logistici nella G.M.").



La macellazione

L'esperienza della Prima guerra mondiale sancisce il tramonto dei "parchi buoi" e della "razione carne in piedi", ossia la presenza di mandrie bovine al seguito delle truppe per essere macellate in campagna a cura del personale delle unità di sussistenza. I "parchi buoi" si dimostrarono infatti inadatti per le grandi Armate e per il movimento in montagna, e la macellazione in zona prossima alle truppe dava altresì origine a inconvenienti sanitari. L'"evoluzione" nell'approvvigionamento della carne, che vide un corso crescente al consumo di carne congelata importata dalle Americhe (tra i 3,5 e i 4,1 milioni di quintali), impose la creazione di un'onerosa "catena del freddo" (frigoriferi, carri ferroviari e autocarri frigoriferi, cofani per il trasporto).

Nel corso del conflitto i "parchi buoi" tuttavia, ancorché costosi e di difficile gestione e rifornimento, servivano per fronteggiare improvvise esigenze. A tal fine furono incettati 2.709.765 bovini (12 milioni di quintali) e 89.269 suini (con una spesa di circa 3 miliardi e 122 milioni).

CONCLUSIONI

Il sostegno logistico nel corso della Grande Guerra richiese uno sforzo senza precedenti. Si consideri, a tal proposito, che nella Terza Guerra d'Indipendenza del 1866 gli uomini supportati non superavano le 147.000 unità. Cinquant'anni dopo, nel 1916, si rese necessario soddisfare le esigenze di "real life" per quasi 2.000.000 di uomini in trincea.

Importanti furono le innovazioni dal punto di vista dei principi logistici e tecnologico. Ad esempio, nell'ambito dei complessi mobili del Commissariato vennero introdotti i primi forni rotabili e si accentuò il carattere di mobilità delle cucine, mediante l'adozione delle famose casse di cottura, mentre il consumo in larga scala della carne congelata impose la realizzazione di idonee strutture logistiche (avveniristiche per l'epoca) per garantire la cosiddetta catena del freddo.

Principi e tecnologie che, *mutatis mutandis*, mantengono ancora oggi una sostanziale validità.

Nel campo civile l'alimentazione in trincea ebbe il merito di compiere l'unificazione nazionale anche in campo gastronomico. La sua influenza, al termine del conflitto, avrebbe determinato nuovi modelli alimentari anche nei consumi interni: i settentrionali avevano cominciato a consumare e apprezzare la pasta, i meridionali a riscoprire il riso. In definitiva il rancio della Grande Guerra aveva gettato le basi per quella che sarebbe diventata una, altrettanto grande, cucina nazionale, con il suo na-

turale e conseguente indotto.

Con la guerra, infatti, erano sorti molti stabilimenti di produzione di derrate alimentari (fino ad allora di esclusivo appannaggio dell'Esercito) al fine di fronteggiare, inizialmente, la sempre più accresciuta domanda bellica e successivamente il diffondersi delle nuove abitudini alimentari degli italiani, che in misura sensibilmente crescente cominciarono a consumare, su tutto il territorio nazionale, pasta, carne congelata, carne e generi in conserva, cioccolato, ecc..

La Prima guerra mondiale, dunque, oltre a rappresentare uno straordinario banco di prova per la logistica dell'Esercito italiano, ebbe un impatto notevole sia sulla società italiana in termini di costume e di abitudini alimentari, sia sulla struttura industriale agro-alimentare, oggi vanto dell'Italia nel mondo.

**Brigadier Generale*



Bovini diretti verso un parco buoi (USSME)



IL REPARTO SCALATORI DI CRODE

di Franco Del Favero*

Il primo reparto d'assalto d'alta montagna dell'Esercito italiano

"SUPERARONO DIFFICOLTÀ CHE SEMBRAVANO INSUPERABILI"

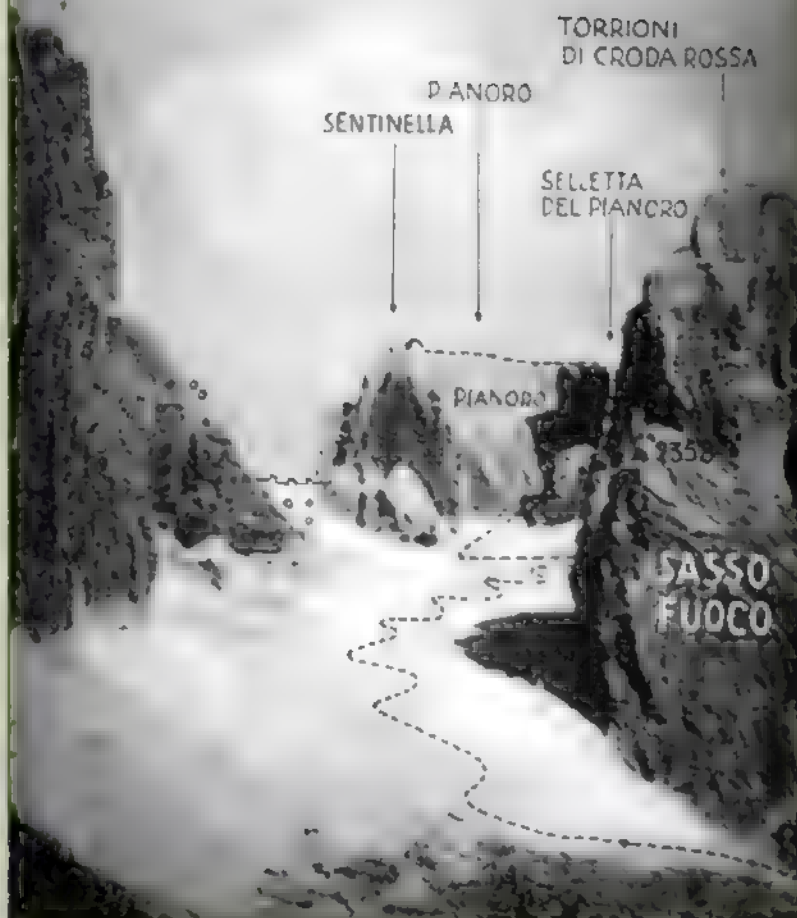
Il 16 aprile del 1916, con un'azione da tempo pianificata, affrontando "difficoltà che sembravano insuperabili" (1), le truppe italiane occupano finalmente il Passo della Sentinella in Region Popera, nell'Alto Cadore. Tra i reparti che prendono parte all'operazione, il "Reparto Scalatori di Crode" (2) ha un ruolo fondamentale. Costituito da meno di tre settimane (3), è formato da elementi scelti tratti dai battaglioni alpini "Cadore" (68ª compagnia) e "Fenestrelle" (28ª compagnia), dalla 24ª compagnia genio e dalla compagnia "Volontari alpini del Cadore".

Tra i documenti dell'archivio del prof. Antonio Berti (4), conservati dalla Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore, è presente un documento che Italo Lunelli (5) inviò, alla fine degli anni Venti, allo stesso Berti, come contributo per il libro "La Guerra in Cadore". Soltanto una parte del manoscritto è stata poi effettivamente utilizzata dall'autore, mentre alcune cartelle, dedicate esclusivamente al "Reparto Scalatori di Crode", sono, ad oggi, ancora inedite.

Dalle informazioni ricavate dal manoscritto di Lunelli, da altre reperite presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Quadro realizzato dal pittore vercellese Edgardo Rossaro raffigurante il S.Ten. Italo Lunelli impegnato nell'azione sul Pianoro del Dito, Passo della Sentinella, nella notte sul 16 aprile 1916. L'originale è conservato presso il Museo del 7° reggimento alpini (Archivio privato Edda Lunelli, Roma)

VERSANTE
DI CIMA UNDICI



A sinistra

Il Passo della Sentinella, versante sud, dal Vallon Popera. Tratteggiato l'itinerario seguito, nella notte sul 16 aprile 1916, dal plotone comandato dal S.Ten. Italo Lunelli, per l'occupazione del Pianoro del Dito (Archivio Ufficio Storico dello SME)

Sotto

Rarissima immagine del "Reparto Scalatori di Crode" tratta da "La Guerra sulla Croda Rossa" di Oswald Ebner, Mursia Editore

(6) e da quelle riportate nel foglio matricolare dell'Ufficiale (7) si evince chiaramente che il "Reparto Scalatori" (8) è, a tutti gli effetti, da considerare come il primo reparto d'assalto d'alta montagna organicamente costituito dell'Esercito Italiano.

L'idea originaria è da attribuire al Comandante del Settore "Padola-Visden-de", Maggiore Generale Giuseppe Venturi, che lo affidò al Sottotenente Da Basso-Lunelli, il quale era stato precedentemente individuato dallo stesso Generale Venturi per guidare il distaccamento incaricato di occupare la cresta sommitale di Cima Undici (9), a premessa dell'azione contro il Passo della Sentinella.

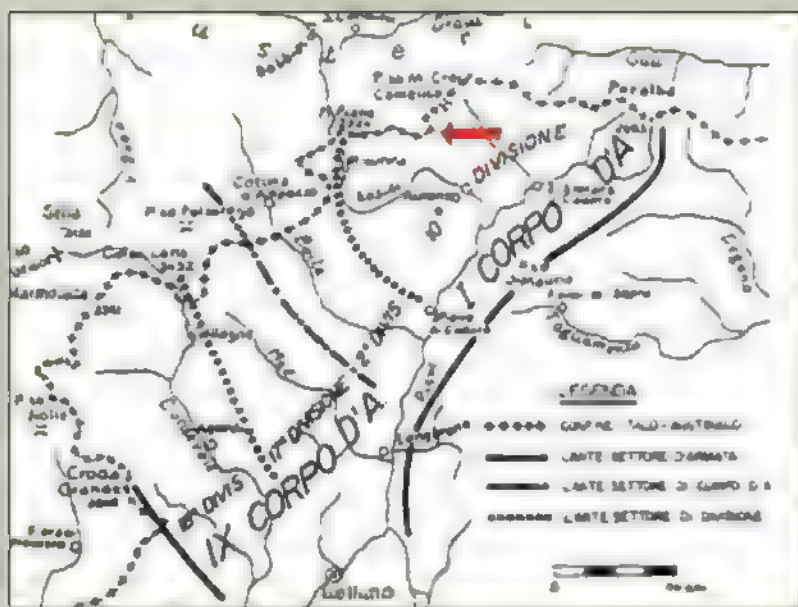
L'intuizione e la successiva scelta dei componenti del reparto, a partire dal Comandante, si deve quindi al Generale Venturi (10), Ufficiale del genio, attento, scrupoloso, metodico e ottimo conoscitore dell'ambiente alpino, principale artefice del successo dell'operazione per la conquista del Passo della Sentinella. La nascita del "Reparto Scalatori di Crode" è quindi legata a doppio filo con lo sviluppo delle operazioni per l'occupazione del Passo, da cui si dovrà quindi partire per inquadrare gli eventi

"NE CONOSCO UNO SOLO..."

Il 4 luglio 1915, un plotone del 70° reggimento fanteria della Brigata

"Ancona" che, dalle posizioni di Creston Popera a circa 2.000 m di quota, tentava di raggiungere il Passo della Sentinella a quota 2.717 m, viene fatto segno da un intenso fuoco di fucileria da parte della pattuglia austriaca, che si era attestata sul valico fin dalle prime luci dell'alba, e si trova costretto a ripiegare. Il Passo non era stato, fino a quel momento, mai occupato stabilmente da nessuno dei due Eserciti belligeranti. Con il valico in mano austriaca, le truppe italiane in Region Popera sono ora direttamente minacciate. Ma non è questo il problema maggiore: il Passo, infatti, ancorché non facilmente transitabile, in quanto caratterizzato da ripidi itinerari d'accesso da entrambi i versanti, è una sorta di "finestra" aperta su tutta l'Alta Val Comelico. Da lì la vista spazia quasi fino a Santo Stefano di Cadore: nessun movimento di truppe può passare inosservato (11). Con il Passo della Sentinella in mano austriaca, non c'è azione da parte italiana che possa contare sul fattore sorpresa. Si tratta, quindi, di riprendere il Passo senza perdere tempo. Ci provano, nel corso dell'estate del '15, per due volte i fanti dell'"Ancona" e, una volta, anche gli alpini del "Fenestrel-





A sinistra

Settore del fronte assegnato alla IV Armata (IX e I C.A.). Nel novembre 1915, alla 10ª Divisione subentrò il Comando Settore "Padola-Visdende". Il Passo della Sentinella, a ovest del valico di Montecroce di Comelico, è indicato dalla freccia rossa

Sotto

Sentinella italiana all'ingresso della caverna adibita a ricovero per i soldati del presidio del Passo nell'inverno 1916-1917 (Museo Storico delle Truppe Alpine, Trento)



le". Tre tentativi, tre fallimenti. Attaccare frontalmente il valico significa attraversare 700 metri sotto il tiro dei fucili dei circa quaranta difensori e delle due mitragliatrici posizionate sul Passo, che possono battere tutta la parte superiore del Vallon Popera, senza alcun ostacolo sul proprio campo di vista e di tiro. Gli ultimi 300 metri, poi, sono letali: il lunghissimo piano inclinato che gli attaccanti, ammesso che siano ancora in grado di combattere, hanno fin qui percorso, cambia improvvisamente pendenza. È "la ripida" finale. Bastano alcune bombe a mano lanciate dalle trincee del Passo per neutralizzare qualsiasi tipo di minaccia. Bisogna quindi cambiare tattica. L'attacco metodico non può avere speranze di successo. Lo scrive anche il Capitano Cerboneschi del 70º reggimento fanteria, colui che aveva guidato i primi due tentativi. Prima di essere trasferito, alla metà di ottobre, sull'Isonzo (12) con la propria Brigata, prepara due relazioni per il Comando di Divisione nelle quali suggerisce di investire lateralmente le posizioni austriache del Passo, prima di procedere con un attacco frontale. Pochi giorni dopo la partenza della Brigata "Ancona", la neve, che già aveva coperto i Tremila delle Dolomiti, avvolge anche cime e forcelle di Region Popera. Il Passo della Sentinella, già dalla metà di ottobre, è sotto una spessa coltre bianca. Gli austriaci riducono il numero dei loro uomini sul valico. Dai circa quaranta dell'estate, si scende a meno della metà. Il problema principale è quello dei rifornimenti: le corvée, a causa della neve e delle valanghe, diventano molto rischiose. Meno uomini da rifornire significa meno corvée. Gli italiani, si crede, non attaccheranno certamente d'inverno. Infatti, anche

le posizioni di Cima Undici, a ovest del Passo, che erano state tenute dagli Alpini del "Cadore" fino a novembre, vengono abbandonate.

La neve, che è il maggiore problema per gli austriaci (13), diventa il principale alleato degli italiani. Il Generale Giuseppe Venturi, che il 21 novembre del 1915 aveva assunto il comando del neocostituito Settore "Padola-Visdende" del I Corpo d'Armata, anche sulla base delle relazioni del Capitano Cerboneschi, intuisce che, per prendere il Passo, bisogna tentare d'inverno, agendo sui fianchi orientale e occidentale, prima che frontalmente, contando sulla sorpresa. Bisogna però costituire una base d'attacco sulla frastagliata vetta di Cima Undici, dove, in ambiente invernale, nessun alpinista era mai salito (14). Non si tratta, quindi, di un'impresa facile. Serve qualcuno che sia in grado di muoversi in sicurezza, a 3.000 metri, su neve e ghiaccio, su itinerari che risultano difficili anche d'estate, a poche centinaia di metri dal nemico, che, oltre che sul Passo, continua a mantenere un presidio fisso sulla Croda Rossa e su quasi tutte le cime che chiudono a nord la Val Fiscalina. Serve, quindi, un alpinista per affrontare la montagna, un soldato per affrontare il nemico, ma anche, e soprattutto, un Comandante in grado di motivare e guidare altri uomini nell'impresa. Queste erano le riflessioni del Generale Venturi, attorno al 15 gennaio 1916, con il Sottotenente Giovanni Lorenzoni, trentino, Ufficiale informatore della 4ª Armata, assegnato al Comando di Settore. Proprio Lorenzoni ha l'intuizione che si rivelerà determinante per il successo dell'operazione: l'uomo giusto è "un giovane trentino di ventiquattro anni [...] (che) da solo [...] diede la scalata alla più tremenda cima delle nostre Dolomiti, al Campanile Basso di Brenta [...] ad un'audacia senza limiti accoppia un'abilità perfetta [...] Chiamasi Italo Lunelli ed il suo nome di guerra è Raffaele Da Basso" (15).

Il Sottotenente Lorenzoni riesce in maniera fortuita a rintracciare Lunelli a Belluno, presso il Deposito del 7º reggimento alpini, e lo accompagna personalmente a Santo Stefano di Cadore, dove lo attende il Generale Venturi. Quest'ultimo gli affida l'incarico di procedere all'occupazione della dorsale Monte Popera-Quota 2.992-Cima Undici, occupazione che si concluderà alcuni giorni prima del 16 aprile 1916, quando il Passo della Sentinella tornerà finalmente in mano italiana.

I "REPARTI SCALATORI" DI CIMA UNDICI E DEL PIANORO DEL DITO

Il primo nucleo del "reparto scalatori", benché non ancora organicamente costituito, al comando del Sottotenente Lunelli è formato da 27 soldati pratici di montagna: si tratta di 13 Alpini del "Cadore" (68ª e 75ª compagnia alpini), 9 alpini scalatori del "Fenestrelle" (28ª compagnia) e 5 genieri della 24ª compagnia. Questo plotone, eterogeneo ma affiatato, seguirà Da Basso-Lunelli per tutto il periodo dell'occupazione della Cima Undici (circa 60 giorni) e costituirà il nucleo originario del "Reparto Scalatori di Crode" (16) che sarà ufficialmente costituito a fine marzo 1916. Per l'attrezzamento della via di salita alla difficile e frastagliata vetta di Cima Undici, Da Basso-Lunelli divide il suo plotone in quattro squadre, a ciascuna delle quali assegna compiti specifici (17): gli "Arrampicatori" (elementi scelti, molto capaci, con funzione di "guide", dotati di corde leggere), i "legatori" (seguono i primi, salgono con l'aiuto delle corde posizionate dagli "Arrampicatori" e, a loro volta, sistemano le corde più grosse che portano con loro, per agevolare la progressione del terzo nucleo), gli "Scalatori" (così chiamati perché devono sistemare le scale di corda o di legno) e, infine, i "Portatori" (gli elementi più robusti e resistenti, cui spetta il compito di movimentare i carichi più pesanti, salendo lungo le scale posizionate dagli "Scalatori").

L'attacco al Passo della Sentinella, però, potrebbe fallire se la discesa da Cima Undici, sino ad allora mai tentata in ambiente invernale, si rivelasse impraticabile per la neve e il ghiaccio. È quindi indispensabile chiudere il valico in una morsa e occupare contemporaneamente anche il suo fianco orientale, sul lato di Croda Rossa, dove si eleva una guglia, la "Sentinella", chiamata "Dito" dagli italiani e "Betendes Moidl" ("Bambina che prega") dagli austriaci. Per la salita e l'occupazione della lama di roccia che collega le pendici occidentali della Croda Rossa con la "Sentinella", il "Pianoro del Dito", il Generale Venturi pensa di nuovo al Sottotenente Lunelli (18). È il 30 marzo: sulle for-



Sopra

Apprestamenti difensivi del Passo della Sentinella dopo l'occupazione italiana: sezione con bombarda da 58 mm pronta al tiro (Archivio Ufficio Storico dello SME)

Sotto

Il S. Ten. Italo Lunelli in una rarissima immagine risalente alla primavera del 1916, quasi contemporanea all'azione del Passo della Sentinella (Archivio privato Edda Lunelli, Roma)





Azione d'attacco condotta da unità di fanteria italiana, in ambiente montano. Si tratta di una zona del fronte diversa da quella d'interesse, ma comunque, per la natura del terreno e per l'assenza di appigli tattici, del tutto assimilabile a quella del Passo della Sentinella. (Museo Storico delle Truppe Alpine, Trento)

colo, gli "Scalatori" devono tacere. Il livello di addestramento che questi uomini raggiungeranno in sole due settimane sarà tale che arriveranno a occupare il Pianoro senza essere individuati.

Alle 23 circa del 15 aprile, il plotone di Lunelli lascia la base di partenza per occupare, nel più assoluto silenzio, il Pianoro del Dito, passando a pochi metri dalla sentinella austriaca. Una mossa sbagliata,

un minimo rumore e la sorpresa verrebbe a mancare e, con la sorpresa, il successo. Tutto però va secondo i piani, con un solo incidente: uno degli "Scalatori", il Caporale Tonello, che segue Lunelli, a causa del gelo, mentre sta risalendo la corda, perde la presa e cade nel vuoto. Lunelli dall'alto lo vede precipitare nel buio. Nessun rumore. Nel più completo silenzio, gli uomini che seguono Tonello riescono ad arrestarne la caduta e a metterlo in salvo.

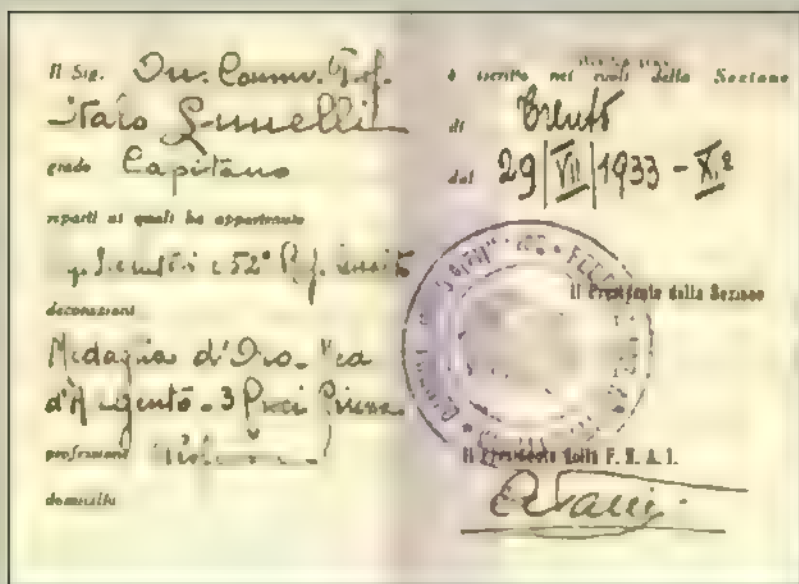
celle di Cima Undici, la "Croda Armata" (19), il Sottotenente De Poi del battaglione "Cadore" sostituisce Lunelli che si porta sul Creston Popera, dove trova un plotone, già approntato dal Comandante di Settore, e formato, in prevalenza, da Alpini della 28ª compagnia del "Fenestrelle" e della 68ª compagnia del "Cadore". Tra loro anche il Caporale Volontario Alpino Alberto Tonello, che aveva già preso parte a una delle azioni estive contro il Passo della Sentinella e che, essendo originario della Val Comelico, è un ottimo conoscitore della montagna.

Il Sottotenente Lunelli ha pochissimo tempo a disposizione per addestrare i suoi uomini. Quando raggiunge le posizioni di Creston Popera, la data dell'azione non è stata ancora stabilita: una settimana, dieci giorni al massimo per preparare il reparto a un'azione che, se fallisse, renderebbe vani tutti gli sforzi fatti e, soprattutto, comprometterebbe ogni futura possibilità di successo.

Lunelli non perde tempo. Il compito che il Comandante di Settore ha affidato agli "Scalatori di Crode" è chiaro: occupare di sorpresa il Pianoro del Dito e impedire ai difensori del Passo di reagire. Per assolvere il compito gli "Scalatori" devono essere rapidi, silenziosi e invisibili. Quello dell'invisibilità è il problema minore: vengono confezionate delle speciali combinazioni in cotone bianco, con un cappuccio particolare, stretto al collo, che copre completamente il volto, con due fori per gli occhi. Anche i fucili vengono avvolti nella tela bianca: non si pensa di usarli fino a quando non viene raggiunto il Pianoro. Soltanto Lunelli ha il fucile pronto a sparare. Risolto il problema del mascheramento individuale, rimangono da risolvere quelli relativi al movimento e alla trasmissione degli ordini. Per muovere sul terreno innevato, la cui superficie è completamente indurita dal gelo, gli scarponi chiodati non vanno bene. Nel silenzio della montagna, dove il freddo amplifica la propagazione dei suoni, il rumore dei chiodi e quello delle piccozze non sono ammissibili. La scelta diventa obbligata: bisogna salire senza scarponi e senza piccozze. Gli allora "Scalatori" si addestrano alla progressione su neve e ghiaccio muovendo carponi, senza gli scarponi chiodati, utilizzando le dita per scalfire la neve durissima. L'avanzata è lenta. Ma silenziosa. Altro problema, niente affatto secondario, è quello legato alla disciplina del silenzio. La trasmissione degli ordini, per ovvie ragioni, può avvenire soltanto con i gesti. Lunelli addestra i suoi fino a fargli acquisire gli automatismi necessari a muovere senza ricevere ordini. Anche in caso di estremo peri-

Italo Lunelli in una fotografia del 1924, anno della sua prima elezione alla Camera (Archivio della Camera dei Deputati)





Tessera della Federazione Nazionale Ardit d'Italia rilasciata nel 1933 al Cap. M.O.V.M. Italo Lunelli che riporta, nell'indicazione dei Reparti Ardit d'appartenenza, il "Reparto Scalatori", oltre al 52° Reparto d'Assalto (Archivio privato Edda Lunelli, Roma)

L'azione del Pianoro e quella lanciata all'alba da Cima Undici prendono il presidio austriaco di sorpresa. Verso le 13.30 del 16 aprile (20), il Passo è finalmente in mano italiana: 5 feriti e numerosi congelati tra gli attaccanti, un morto e 7 prigionieri tra i difensori. Questo il bilancio, tutto sommato incruento, di una delle più importanti azioni svoltesi in alta montagna nel corso della Grande Guerra.

GLI "SCALATORI DI CRODE": IL PRIMO REPARTO D'ASSALTO D'ALTA MONTAGNA

Se il Passo della Sentinella non costituisce più un problema per le truppe di Region Popera, la stessa cosa non può essere detta per la Croda Rossa, sulla cui vetta continuano a operare un osservatorio d'artiglieria e un presidio costituito da truppe da montagna particolarmente agguerrite (21). Subito dopo l'operazione del Passo della Sentinella, anche in considerazione del brillante successo ottenuto a fronte di perdite contenute, il Comando del Settore "Padola-Visdende" decide di costituire, organicamente, un reparto speciale, chiamato "Reparto Scalatori di Crode", da impiegare come reparto d'assalto d'alta montagna, come le *Hochgebirgskompanien* dell'Esercito asburgico. Rispetto ai 27 uomini del nucleo originario di Cima Undici, il "Reparto Scalatori di Crode", il cui comando è affidato al Sottotenente Lunelli (22), risulta composto da 15 alpini del "Cadore", da 25 del "Fenestrelle" e da 5 genieri della 24ª compagnia genio (23). Quindi 45 uomini, oltre al Comandante. Successivamente, il reparto viene ulteriormente potenziato con elementi scelti del 24º reggimento fanteria della Brigata "Como" (24), raggiungendo una forza complessiva di 120 uomini. Al reparto sono inoltre assegnati, nell'estate del '16, altri due Ufficiali degli alpini: i Sottotenenti Da Rin (cadorino) e Solaro (piemontese). Secondo quanto riportato nel manoscritto di Italo Lunelli, il personale indossa l'uniforme delle truppe d'assalto "con la giubba aperta" (25). Inoltre, a tutti i componenti del "Reparto Scalatori" viene concesso, con ordine del Comando Settore datato 20 settembre 1916, il distintivo degli arditi (26). Da Basso-Lunelli organizza il Reparto Scalatori per nuclei, in analogia a quanto aveva già fatto per l'operazione di occupazione della vetta di Cima Undici. La denominazione dei quattro nuclei, che corrisponde alle ca-

pacità esprimibili da ciascuno di essi, rimane invariata: "Arrampicatori" e "Legatori" per i primi due nuclei, quelli che seguivano immediatamente il Comandante nelle azioni più rischiose; "Scalatori" e "Portatori" per gli altri due. I quattro nuclei, oltre che per i compiti a loro assegnati, si distinguono anche per l'armamento e l'equipaggiamento. "Arrampicatori" e "Legatori" devono essere agili, rapidi e silenziosi. Pronti, se necessario, anche al combattimento corpo a corpo. Per questo motivo, anziché di moschetto, sono armati di pistola, di pugnale e bombe a mano. "Scalatori" e "Portatori", chiamati a fornire supporto ai primi due nuclei, sono invece armati di moschetto e pugnale.

Il "Reparto Scalatori di Crode" partecipa a tutte le azioni sulla Croda Rossa, in particolare a quelle che portano all'occupazione di Forcella U, di Forcella Nuova, della Torre Trento e della Torre Pellegrini. Proprio durante l'azione, condotta dal 29 agosto al 3 settembre del '16, per l'occupazione di quest'ultima, il Sottotenente Lunelli ha ancora modo di distinguersi: un alpino del nucleo "Arrampicatori" viene colpito a morte e cade nel vuoto, finendo a pochi metri dalle posizioni nemiche. Italo Lunelli non perde tempo. Si cala con una corda e recupera la salma (27). Non si tratta di un'azione di poco conto: Lunelli, per gli austriaci, non è solo un Ufficiale nemico, è anche un disertore. Se catturato, per lui ci sarebbe solo la pena di morte, come è stato, appena pochi giorni prima, per Cesare Battisti e Fabio Filzi.

Il "Reparto Scalatori di Crode", posto alle dirette dipendenze del Comando Settore "Padola-Visdende" sarà impiegato in Region Popera per tutta la restante parte del 1916 e fino al novembre del 1917, quando, a seguito dell'ordine di ripiegamento della 4ª Armata dal fronte dolomitico dopo lo sfondamento del fronte isontino, sarà sciolto. Molti componenti del "Reparto Scalatori di Crode", tra i quali il Comandante, completato il ripiegamento della 4ª Armata dal Cadore al Grappa, entreranno a far parte dei reparti arditi reggimentali, distinguendosi ancora sul campo di battaglia.

*Tenente Colonnello

NOTE

- (1) Tenente Generale Luigi Segato, già Comandante del I Corpo d'Armata, in una lettera al Tenente Generale Giuseppe Venturi
- (2) "Croda", nel dialetto cadorino, è il termine usato per indicare le rocce, o le pareti particolarmente impegnative
- (3) F.n. 9237 Riservatissimo, del Comando del Settore "Padola-Visdende" in data 29 marzo 1916
- (4) Antonio Berti (Venezia 1882 - Padova 1956) fu Ufficiale medico del battaglione alpini "Val Piave" nel corso della Prima guerra mondiale sul fronte dolomitico. Autore di numerose guide storico-alpinistiche sulle Dolomiti, ha scritto diversi volumi sulla guerra in montagna, tra i quali si citano il celebre "Guerra in Cadore", più volte ristampato, e "Guerra per Crode", scritto assieme a Giovanni Sala, altro protagonista dell'Operazione del Passo della Sentinella
- (5) Italo Lunelli (Trento 1891 - Roma 1960), irredento, volontario di guerra, assunse e mantenne per tutta la durata del conflitto il nome di Raffaele Da Basso.
- (6) Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, "Diario Storico Militare del Settore Padola-Visdende", bimestri febbraio-marzo, aprile-maggio, giugno-luglio, agosto-settembre, ottobre-novembre, 1916
- (7) Al quale, come "Comandante di un Reparto Scalatori di Crode" fu tributato un Encomio Solenne da parte del Comandante del I Corpo d'Armata per l'azione che portò all'occupazione italiana della Torre Peleggnin sulla Croda Rossa di Sesto (29 agosto-3 settembre 1916).
- (8) La denominazione del reparto che compare per la prima volta nei documenti ufficiali è: "plotone Scalatori di Crode"
- (9) Aldo Cabiati, "La conquista del Passo della Sentinella", Ministero della Guerra, Comando del Corpo di SM, Ufficio Storico, Roma, 1938, pag. 51.
- (10) Il Generale Cabiati attribuisce alla "serena, fredda, diritta determinazione di riuscire" del Generale Venturi il primo merito per il successo dell'operazione per la conquista del Passo della Sentinella.
- (11) Il Volontario alpino Edgardo Rossaro, autore di un pregevole diario di guerra pubblicato con il titolo: "La mia guerra gioconda", ricorda un avventuroso viaggio in automobile in Val Comelico con il Generale Venturi. La vettura dell'Alto Ufficiale, infatti, fu fatta segno di alcuni tiri d'artiglieria diretti dall'osservatorio austriaco del Passo della Sentinella
- (12) Il Capitano Italo Cerboneschi morì, il 15 novembre 1915, presso l'ospedale da campo n. 125, per le ferite riportate nel corso dell'attacco del 12 alle posizioni austriache di Oslavia
- (13) Il Comandante austriaco del settore Alta Val Fiscalina, Capitano von Scotti, perì infatti sotto la valanga che travolgerà le baracche del Comando Settore ai primi di aprile del 1916
- (14) Antonio Berti, "Guida dei Monti d'Italia, Le Dolomiti Orientali", vol. I, parte 2ª, IV edizione, Club Alpino Italiano, Milano, 1973.
- (15) Giuseppe Venturi, "La Conquista del Passo della Sentinella", Tipografia Bolla, Finalborgo, 1923, pag. 44.
- (16) Italo Lunelli, "Manoscritto inedito", conservato nell'archivio Berti della Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore, pag. 1
- (17) Lunelli, op. cit., pag. 2.
- (18) Prot. n. 9237 del 29 marzo e n. 9367 del 30 marzo 1916 del Comando Settore "Padola-Visdende"
- (19) Questa la definizione del Capitano Giovanni Sala, Comandante del reparto che darà l'assalto al Passo della Sentinella, partendo proprio da Cima Undici
- (20) Comando del Settore "Padola-Visdende", "Diario storico militare", 16 aprile 1916 (AUSSME).
- (21) Oswald Ebner, "La guerra sulla Croda Rossa. Cima Undici e Passo della Sentinella 1915-1917", Ugo Mursia Editore, Milano, 1989.
- (22) Promosso Sottotenente in data 20 giugno 1916, con decorrenza 1 febbraio dello stesso anno
- (23) Lunelli, op. cit., pag. 3.
- (24) Tra i distretti di reclutamento della Brigata si annoveravano quelli di Ivrea e Varese, dove non era difficile trovare soldati pratici di montagna.
- (25) Lunelli, op. cit., pag. 3.
- (26) Ibid
- (27) Informazione ricavata dal Foglio matricolare del Ten. Italo Lunelli, che riporta, per quest'azione, un "Encomio Solenne" tributato all'Ufficiale da parte del Comandante del I Corpo d'Armata.

BIBLIOGRAFIA

- Antonio Berti, "1915-1917 Guerra in Ampezzo e Cadore", Mursia Editore, Milano, 2005
- Antonio Berti, Sala Giovanni, "Guerra per Crode", CEDAM, Padova, 1933.
- Camilo Berti, Italo Zandonella Callegher, "Sulle vie di guerra in Croda Rossa (Popera)", Ghedina Editore, Cortina d'Ampezzo, 1960
- Aldo Cabiati, "La Conquista del Passo della Sentinella", Ministero della Guerra, Comando del Corpo di SM, Roma, 1938
- Basilio Di Martino, Filippo Cappellano, "La Grande Guerra sul fronte dolomitico", Rossato Editore, Vicenza, 2007.
- Oswald Ebner, "La guerra sulla Croda Rossa", Mursia Editore, Milano, 2001.
- Walter Musizza, Giovanni De Donà, "Dalle Dolomiti al Grappa. La ritirata della 4ª Armata dopo Caporetto", DBS Edizioni, Seren del Grappa, 1999.
- Edgardo Rossaro, "La mia guerra gioconda con i Volontari del Cadore e gli Alpini del 7°", Editore 10° reggimento alpini, Roma, 1939
- Giuseppe Venturi, "La conquista del Passo della Sentinella sopra la Val Padola in Cadore", Editore Finalborgo, Bologna, 1923.
- Italo Zandonella Callegher, "I signori delle cime. Dolomiti di Comelico, Sappada, Auronzo, Sesto. Due secoli di alpinismo 1820-2002", Antiga Edizioni, Treviso, 2003.
- Italo Zandonella Callegher, "La valanga di Selvaiana. La Grande Guerra. l'eroismo degli Alpini nelle Dolomiti del Comelico", Editrice Corbaccio, Milano, 2008.

FONTI D'ARCHIVIO

Presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, sito in via Lepanto a Roma, sono stati consultati i Diari Storici Militari relativi al periodo maggio 1915-novembre 1917 relativi a

- Comando della 10ª Divisione (fino al mese di novembre 1915),
- Comando del Settore "Padola-Visdende" (dal mese di novembre 1915);
- Comando Artiglieria del Settore "Padola-Visdende" (dal mese di novembre 1915),
- Comando battaglione alpini Fenestrelle;
- 68ª, 75ª e 96ª compagnia del battaglione alpini "Pieve di Cadore".

Presso la Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore (BL), nel Fondo "Giovanni Sala", è stata consultata la corrispondenza del prof. Antonio Berti con Italo Lunelli (M.O.V.M.). In questo carteggio è stato rinvenuto il manoscritto, in parte inedito, relativo al "Reparto Scalatori di Crode".

FLIK XVI FLOK

19-20 settembre 2015

Un giorno di corsa tra storia, arte e cultura



Piazza Dante gremita, in un mese di settembre baciato dal sole. Oltre 1.800 partecipanti per una città che si tinge di cremisi. Passo di corsa e piume al vento. Bambini, adulti, sportivi e professionisti, tutti insieme per una due giorni casertana all'insegna dello sport. Istituita nel 1991, la *Flik Flok* è la manifestazione podistica organizzata dalla Brigata bersaglieri "Garibaldi", rappresentata dall'Associazione Sportiva Dilettantistica Esercito "Gruppo sportivo Garibaldi", che conserva e consegna alle giovani generazioni le tradizioni di una Specialità nata "di corsa". Concepita in qualità di gara prettamente militare, vi partecipavano i plotoni dei reparti della Brigata con l'obiettivo di riuscire a percorrere la distanza di quindici chilometri nel minor tempo possibile. Da tradizione militare a evento sportivo esteso al mondo civile, al punto che l'edizione 2015 è stata inserita nell'ambito delle manifestazioni FIDAL nazionali, assumendo anche la connotazione di "Half Marathon" aperta ai cittadini italiani professionisti con l'inserimento nelle gare della 21 chilometri. La XVI *Flik Flok*, oltre alla 21 e alla 10 chilometri agonistiche, ha visto lo svolgimento di ulteriori due percorsi a difficoltà ridotta per appassionati e bambini: la 5 chilometri amatoriale e i 1.000 metri da percorrere con "mamma, papà e fido". Nel corso della due giorni particolare interesse, curiosità e attrazione ha suscitato nei presenti il "villaggio cremisi" allestito in Piazza Vanvitelli. Dimostrazioni sportive di arti marziali e difesa personale, esibizioni musicali, tra cui il concerto della Fanfara dell'8° reggimento bersaglieri, rappresentanze artistiche degli istituti scolastici del territorio e l'info point El hanno animato la piazza color cremisi. Un modo per sensibilizzare e coinvolgere anche le famiglie e avvicinarle al mondo dell'Esercito in generale e, in particolare, a quello della Brigata bersaglieri "Garibaldi", inserita da sempre nel tessuto sociale casertano e a cui la cittadinanza stessa mostra particolare attaccamento. Una manifestazione che ha consentito un contatto diretto con lo spirito bersagliere e le Tradizioni militari che lo accompagnano fin dalla fondazione del Corpo. Un importante momento di aggregazione tra arte e cultura dello sport, un modo nuovo di osservare la città da una prospettiva diversa, quella privilegiata del "passo di corsa".

NON TUTTI SANNO CHE... FLIK FLOK

Il nome dato all'iniziativa trae origine dall'inno dei bersaglieri, composto da Luigi Hertel e arrangiato nel testo attuale dal maestro Cuconato nel 1886, sulle parole del poeta Gastaldi. La fortunata e conosciuta canzone che dà il via alla gara ha il potere di evocare immediatamente l'immagine del bersagliere nel suo scatto atletico incitando i partecipanti alla corsa e all'amichevole competizione.

Sotto

La fanfara dell'8° Reggimento Bersaglieri scandisce il passo

In basso a destra

L'arrivo della 1.000 metri aperta a famiglie e bambini

In basso a sinistra

La partenza delle gare di 21, 10 e 5 chilometri



GLI EROI DI BLIGNY

IL CORPO D'ARMATA ITALIANO (CAI) IN FRANCIA NEL 1918

di Manuel Solastri*

Nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della Prima guerra mondiale, sono il Piave, l'Isonzo, le battaglie degli Altipiani, la disfatta di Caporetto e il successivo agognato trionfo a Vittorio Veneto, i luoghi e gli eventi che catalizzano in modo quasi esclusivo l'attenzione del grande pubblico. Un interesse giustificato dall'immane tributo di sangue pagato dall'Esercito su quei fronti e dal fatto che, per l'Italia, la Grande Guerra ebbe una dimensione quasi unicamente nazionale. Da un lato, infatti, la presenza di soldati italiani al di fuori dei nostri confini fu estremamente circoscritta, dall'altro, il Primo conflitto mondiale fu largamente vissuto come l'episodio conclusivo del Risorgimento che suggellò, con la "liberazione" delle terre irredente di Trento e Trieste, il processo di unificazione nazionale.

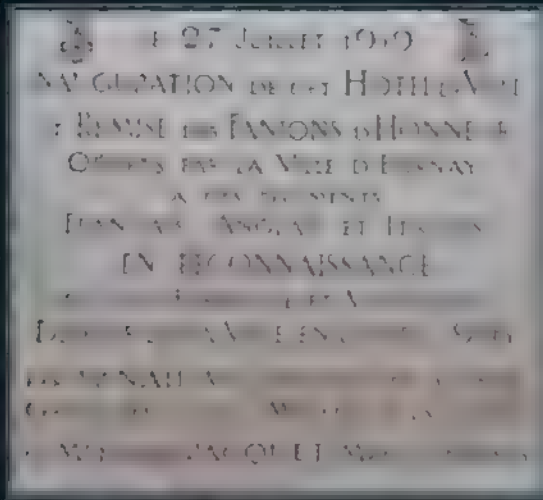
Eppure, benché pochi lo ricordino e poco numerosi siano gli studi condotti su questo argomento, la Forza Armata fu impegnata anche al di fuori del Teatro italo-austriaco. In particolare, tra l'aprile e il novembre del 1918, un importante Corpo di Spedizione Italiano fu inviato in Francia dove, nel corso delle sanguinose Operazioni che caratterizzarono l'ultima fase della Grande Guerra, seppe dare prova di straordinario eroismo, meritando il plauso dei vertici militari francesi e l'ammirazione del nemico.

Mi riferisco al Il Corpo d'Armata Italiano del Generale Albricci che, inviato in tutta fretta sul fronte occidentale per concorrere ad arginare la pericolosa offensiva scatenata dagli Imperi Centrali nella primavera del 1918, scrisse in quel frangente una delle più belle pagine della nostra storia militare.

Nel corso di circa 200 giorni di cruenta campagna, combattendo in condizioni spesso disperate, le nostre truppe difesero infatti, con straordinario accanimento, il settore loro assegnato, prima nella regione delle Argonne, quindi sul fiume Ardre, infine sull'Aisne. In particolare, nel luglio 1918, sbarcando a prezzo di ingentissime perdite la strada per Epemay (1) al nemico, il Il Corpo d'Armata concorse a evitare l'accerchiamento della 5ª Armata francese e fornì in tal modo un contributo di assoluto rilievo alla vittoria alleata nella seconda battaglia della Marna.

Emblema di quella campagna è un piccolo villaggio della Champagne denominato Bligny, teatro degli scontri più violenti e oggi sede del più grande cimitero italiano d'Oltralpe, nel quale riposano i circa 5.000 nostri militari caduti in terra di Francia.

A quasi cent'anni di distanza da quei fatti d'armi, questo breve articolo si pone come obiettivo quello di onorare il ricordo dei soldati italiani del Il Corpo d'Armata che, dopo la dura sconfitta patita a Caporetto, grazie al loro coraggioso operato e a prezzo di immani sacrifici, contribuirono a risollevare il prestigio del nostro Esercito oltralpe. Un'impresa che meritò loro l'appellativo di "eroi di Bligny" e che, unitamente al Piave, all'Isonzo e a Vittorio Veneto, eleva anche questo piccolo villaggio della Champagne al rango di luogo simbolo dell'impegno militare italiano nella Prima guerra mondiale.



Targa commemorativa della cerimonia con cui, il 27 luglio 1919, fu concessa una serie di onorificenze ai reggimenti francesi, britannici e italiani che avevano partecipato alla difesa di Epemay

LA DECISIONE DI INVIARE IL II CORPO D'ARMATA IN FRANCIA

La decisione di inviare un contingente italiano in Francia, presa dal nostro Governo nella primavera del 1918, va innanzitutto ascritta alla volontà di reciprocare l'aiuto ricevuto da Londra e Parigi in occasione della sconfitta di Caporetto. Nelle settimane successive allo sfondamento delle nostre linee, al fine di contribuire ad arginare l'avanzata austro-tedesca che era parsa inizialmente inarrestabile, gli Alleati avevano infatti inviato in Italia ben 11 Divisioni, di cui 6 francesi e 5 britanniche.

Oltre che dalla citata motivazione,



la volontà di inviare un contingente nazionale olttralpe fu poi dettata dalla convinzione che la partecipazione di soldati italiani alle operazioni in Francia, anche se solo nella fase terminale del conflitto, avrebbe conferito all'Italia maggior peso nell'ambito dei futuri negoziati di pace.

La spedizione del II Corpo d'Armata in Francia assunse dunque, dall'inizio, un alto significato politico e simbolico, come traspare peraltro chiaramente dalle parole scelte dall'allora Presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, per ufficializzare l'annuncio: *"in questo che è certamente il momento culminante del conflitto, non poteva mancare accanto ai suoi Alleati, non doveva mancare, l'Italia. [...] Essa ha dunque apportato la tangibile solidarietà agli Alleati; essa vi ha apportato tutto quel concorso fervido ed appassionato che le circostanze potevano consentirle [...] Le Bandiere dei reggimenti italiani saranno spiegate al vento, insieme con le Bandiere degli Alleati"*.

Quanto all'unità da inviare in Francia, la scelta dello Stato Maggiore dell'Esercito cadde rapidamente sul II Corpo d'Armata perché si trattava di una Grande Unità complessa di grande esperienza bellica, che si era ripetutamente distinta nel corso dei tre anni di aspri combattimenti cui aveva preso parte nel settore di Gorizia, e perché il suo Comandante, il Tenente Generale Albricci, godeva di grande considerazione presso il Generale Diaz. Peraltro, il II Corpo d'Armata si trovava già sulla strada della Francia in quanto, per ricondizionarsi dopo la ritirata di Caporetto – durante la quale aveva ripiegato ordinatamente per poi attestarsi a difesa del Piave nella zona del Montello – era stato posto in riserva nell'area del lago di Garda, al fine di fare fronte a un'eventuale offensiva tedesca attraverso la Svizzera.

A metà aprile, il Generale Albricci ricevette dunque l'ordine di partire per la Francia e il 18 dello stesso mese il Re Vittorio Emanuele III si recò a Lonato, dove si trovava il Comando del II C.A.I., per porgere solennemente al Generale Albricci e ai suoi uomini il saluto e l'augurio di successo dell'intera nazione.



IL II CORPO D'ARMATA IN FRANCIA

Tra il 18 e il 28 aprile 1918, tutte le unità che costituivano il II C.A.I. intrapresero il loro viaggio per la Francia. Si trattava di un evento storico, come sottolineò lo stesso Albricci nell'ordine del giorno indirizzato ai suoi uomini: *"per la prima volta nella storia, delle truppe della nuova Italia attraversano le Alpi per combattere, non come nel passato al servizio di altri, ma su un piede di parità con le più potenti Nazioni. Chi di Voi non avverte la grandezza di questo momento?"*

Giunto olttralpe, il II C.A.I. venne inizialmente destinato all'area addestrativa di Mally-le-Camp, per sottoporsi a un breve ma intenso ciclo di addestramento volto a familiarizzarsi con gli equipaggiamenti e le procedure tecnico-tattiche dell'Esercito francese nonché per adattarsi al nuovo Teatro d'Operazioni che presentava caratteristiche profondamente diverse rispetto alle Alpi sulle quali, fino a quel momento, le truppe di Albricci

Veduta panoramica del Cimitero italiano di Bligny. Si tratta del più grande Cimitero italiano in Francia nel quale sono inumati circa 5000 soldati italiani

erano state impiegate.

Agli inizi del mese di maggio, tuttavia, l'Alto Comando francese giudicò che le truppe italiane fossero pronte per entrare in linea ancorché in un settore relativamente calmo del fronte. A tale scopo fu scelto il settore delle Argonne, dove non si erano registrati scontri negli ultimi mesi e dove peraltro i volontari italiani della Legione Garibaldina avevano già combattuto nel 1914. A partire dal 9 maggio, a turno, prima la 3ª e, successivamente, l'8ª Divisione entrarono quindi in linea sul fronte della II Armata, dove avrebbero dovuto restare nei mesi successivi.

Il 27 maggio, tuttavia, i tedeschi sfondarono le linee francesi in prossimità della città di Reims, giungendo in alcuni punti sino alla Marna in direzione di Parigi. Di fronte a tale minaccia, ben consapevole della necessità di dimostrare ai vertici militari francesi le qualità delle proprie truppe, il Generale Albricci chiese di incontrare il Maresciallo Petain, allora Comandante del Gruppo di Armate Nord. Come raccontò al termine della guerra lo stesso Petain, nel corso di quel colloquio Albricci affermò che gli italiani erano *"venuti in Francia per combattere e non per guardare gli altri combattere"*. Il Comandante del II C.A.I. chiese quindi che il proprio Corpo d'Armata fosse impiegato *"immediatamente in battaglia, sotto il suo comando e in un settore importante del fronte"*.

Fu così che, il 6 giugno, il II Corpo d'Armata fu assegnato alla 5ª Armata del Generale Berthelot e ricevette l'ordine di portarsi con la massima urgenza in prima linea, nella zona di Epemay, per rilevare due Divisioni alleate che avevano subito ingentissime perdite nel tentativo di arrestare l'avanzata tedesca.

L'ARRIVO SULL'ARDRE E I COMBATTIMENTI DELLA MONTAGNA DI BLIGNY

Giunto sul posto, al II C.A.I. fu assegnata la difesa del settore centrale del tratto di fronte tenuto dalla 5ª Armata francese. Si trattava della valle dell'Ardre, una zona di

LETTERA DEL MARESCIALLO PETAIN AL GENERALE ALBRICCI, DATATA FEBBRAIO 1919

"Nel momento in cui Vi apprestate a rientrare in Italia, desidero esprimerVi la grande soddisfazione che ho provato nell'avere alle dipendenze il II Corpo d'Armata italiano. [...] Sapevo di potere aspettarmi molto da soldati di tal fatta. E infatti le truppe italiane furono tra quelle che, il 15 luglio 1918, contribuirono a respingere il furioso assalto del nemico. Ma furono anche tra quelle successivamente chiamate a riconquistare le creste dello Chemin des Dames e che, unitamente alle truppe francesi, presero parte con straordinario ardore alla grande offensiva che scacciò il nemico fuori dalla Francia. Per questo, a nome dell'Esercito francese, desidero porgerVi il mio più profondo ringraziamento. Mi inchino alle vostre gloriose Bandiere e rendo onore ai tanti eroi italiani morti in battaglia. La Francia ricorderà eternamente e allo stesso modo tutti coloro che sono caduti per la più nobile delle cause. L'Italia può essere ben fiera del Generale Albricci e di tutti i soldati che, ai suoi ordini, hanno combattuto vittoriosamente sul suolo di Francia".

elevatissima rilevanza strategica in quanto costituiva un corridoio naturale verso la Marna e la città di Epemay che, a sua volta, immetteva sulla direttrice Reims-Parigi. Inoltre, due importanti inconvenienti contribuivano ad accrescere la criticità di tale settore: in primo luogo gli italiani non avevano praticamente spazio per manovrare, in quanto la Marna scorreva a pochi chilometri alle loro spalle, e secondariamente tutta l'area era sprovvista di organizzazioni difensive in quanto si trattava dell'ultima posizione su cui i francesi si erano attestati, in tutta fretta, ripiegando verso il citato fiume.

Nel corso dei primi limitati scontri, che ebbero luogo tra la fine di giugno e gli inizi di luglio, i tedeschi presero di mira il tratto di fronte occupato dalla Brigata "Alpi", ma le truppe italiane, ancorché a prezzo di oltre 800 caduti in sole due settimane di combattimenti, difesero con successo le loro posizioni.

Il 14 luglio 1918, tuttavia, approfittando delle celebrazioni per la ricorrenza della presa della Bastiglia, forti di circa 50 Divisioni supportate da oltre 1.650 batterie d'artiglieria, i tedeschi sferrarono un'offensiva di larga scala volta a conquistare la città di Reims, dan-

do così inizio alla II Battaglia della Marna. In tale contesto, mentre la I e la III Armata tedesche avrebbero dovuto occupare le alture prospicienti la capitale della Champagne, il Generale Ludendorff ordinò alla VII Armata di prendere la città di Epemay, al fine di assicurare l'attraversamento della Marna al grosso delle forze tedesche. Si trattava esattamente del settore presidiato dal II Corpo d'Armata italiano che, infatti, venne investito in pieno dallo slancio offensivo della 12ª Divisione bavarese, della 123ª Divisione sassone e della 86ª Divisione prussiana, rinforzate da ulteriori unità appartenenti alla 22ª, alla 103ª e alla 232ª Divisione prussiana.

L'attacco, cominciato nella notte tra il 14 e il 15 luglio, fu preceduto da un'intensissima preparazione d'artiglieria e dal massiccio ricorso all'utilizzo di gas asfissianti. In tale frangente, lo sforzo del nemico si concentrò innanzitutto sul settore della 8ª Divisione che, nel volgere di poche ore e dopo aver subito perdite ingentissime, dovette abbandonare al nemico la prima linea per ripiegare su una posizione difensiva più arretrata. Nel corso della medesima giornata, anche la 3ª Divisione, che pure aveva resistito meglio all'offensiva nemica, fu costretta a ripiegare per scongiurare il rischio di essere accerchiata. Tuttavia, benché avessero dovuto ri-

piegare, gli italiani potevano ritenersi soddisfatti dei risultati conseguiti nella prima violenta giornata di scontri. Sul resto del fronte della 5ª Armata, il nemico aveva infatti infranto, in molti punti, tutte le linee difensive giungendo fino alla Marna.

Gli scontri proseguirono violentissimi anche nei giorni successivi ma quando, il 19 luglio, ormai decimato negli effettivi, il II C.A.I. fu scavalcato dal XXII Corpo d'Armata britannico incaricato di condurre il contrattacco, lo slancio del nemico si era oramai arrestato di fronte alla sorprendente resistenza delle nostre truppe.

Questa straordinaria impresa era tuttavia costata al II Corpo d'Armata circa un quinto dei suoi effettivi. In pochi giorni, infatti, tra morti (4.000), feriti (2.000) e prigionieri (4.000 tra cui moltissimi feriti), il contingente italiano aveva lasciato sul terreno circa



Offensive tedesche e controffensive alleate dal 27 maggio al 6 agosto 1918 nella regione dello Chemin des Dames

10.000 dei 53.000 uomini di cui disponeva all'arrivo sull'Andre. Un tributo di sangue ancora più significativo se si considera che, al netto dei supporti, le truppe combattenti ammontavano a sole 24.000 unità.

Ma il sacrificio di coloro che Mussolini definì in seguito gli "eroi di Bligny" non era stato vano. Con la sua eroica resistenza, il II C.A.I. aveva infatti im-



pedito l'accerchiamento della 5ª Armata e la conseguente presa della città di Epemay, che avrebbe aperto al nemico la strada per Parigi. Una lapide marmorea sulla facciata del Municipio e un viale intitolato al Generale Albricci, "cittadino onorario e difensore della città", testimoniano i sentimenti di profonda gratitudine degli abitanti di Epemay nei confronti delle truppe italiane.

LA STRUTTURA ORDINATIVA DEL II CORPO D'ARMATA ITALIANO IN FRANCIA

Al momento della partenza per la Francia il II C.A.I., forte di circa 53 000 uomini, era costituito da due Divisioni di fanteria: la 3ª, comandata dal Generale Pitauanga e formata dalle Brigate "Napoli" e "Salerio", e l'8ª, agli ordini del Generale Beruto, con alle dipendenze le Brigate "Brescia" e "Alpi". Al riguardo, occorre specificare che la Brigata "Alpi" fu assegnata all'8ª Divisione, in sostituzione alla Brigata "Udine", in previsione della partenza del II C.A.I. per la Francia. La Brigata "Alpi" era infatti erede delle tradizioni del Corpo dei "Cacciatori delle Alpi", fondato da Giuseppe Garibaldi nel 1859, che aveva già combattuto in Francia nel 1870. Nell'ambito della Brigata prestavano inoltre servizio numerosi veterani della Legione Garibaldina, tra cui cinque membri della famiglia Garibaldi che avevano combattuto come volontari in Francia fino al 1915, quando anche l'Italia era entrata in guerra al fianco dell'Intesa. Lo Stato Maggiore dell'Esercito ritenne opportuno valorizzare questi significativi precedenti e pertanto provvide a sostituire la Brigata "Udine" con la Brigata "Alpi" alla vigilia della partenza del II C.A.I. per la Francia. Il II Corpo d'Armata inoltre ricevette diverse unità in rinforzo, tra cui le principali erano: il 9º raggruppamento d'artiglieria, il 13º distaccamento "Arditi" (le "forze speciali" dell'epoca) e il 64º reggimento di marcia. Peraltro, nel corso della battaglia di Bligny, in considerazione della delicatezza del settore assegnato agli italiani e a riprova della stima che il Generale Albricci seppe immediatamente conquistarsi, il Comando Supremo Alleato pose alle dipendenze del II C.A.I. anche due Divisioni francesi: la 120ª del Generale Mordacq e la 14ª del Generale Baston.

L'AISNE: L'ULTIMA OFFENSIVA DEGLI ALLEATI E LA VITTORIA

Inviato nella zona di Arcis-sur-Aube per ricondizionarsi, il II C.A.I., provvedette innanzitutto a completare i propri ranghi grazie agli ingenti rinforzi giunti dall'Italia. Successivamente, per permettere alle nuove re-

IL COMANDANTE DEL II CORPO D'ARMATA

Il Conte Alberico Albricci nacque a Gallarate (Milano) nel 1864. A partire dal 1879 frequentò prima il liceo militare di Milano e, successivamente, l'Accademia Militare. Promosso Sottotenente in artiglieria, ricevette il battesimo del fuoco in Eritrea, prendendo parte alla campagna militare d'Africa del 1888-1889. Il primo incarico di rilievo giunse invece nel 1910 quando, grazie all'eccellente conoscenza del tedesco e del francese, fu inviato a Vienna in qualità di Addetto Militare. Rientrato in Italia nel 1915, a seguito dell'ingresso dell'Italia a fianco dell'Intesa, Albricci fu assegnato al Comando Supremo quale Capo Ufficio Situazione. Promosso Brigadier Generale, comandò prima la Brigata "Basilicata" per poi ricoprire l'incarico di Capo di Stato Maggiore della 1ª Armata. Nel 1916, divenuto Maggiore Generale, ottenne il Comando della 5ª Divisione e, successivamente, quello del II Corpo d'Armata. Nel 1917, durante i tragici momenti seguiti allo sfondamento delle nostre linee da parte degli austriaci a Caporetto, dette prova di straordinaria fermezza e grande capacità di comando facendo ripiegare in buon ordine il proprio Corpo d'Armata, con tutte le artiglierie al seguito, prima sull'Isonzo, quindi sul Tagliamento e infine sul Piave. Nell'aprile del 1918, inviato in Francia alla testa del II C.A.I. per contribuire ad arrestare l'ultima grande offensiva scatenata dagli Imperi Centrali sul fronte occidentale, difese con successo il difficile settore assegnato agli italiani, fornendo un importante contributo alla vittoria della seconda battaglia della Marna. Al comando del II Corpo d'Armata italiano partecipò inoltre alla successiva controffensiva alleata conclusasi l'11 novembre 1918, con la richiesta d'armistizio da parte della Germania. Rientrato in Italia, a seguito degli straordinari successi conseguiti nel corso della campagna di Francia, che gli erano valsi, tra l'altro, la nomina a Ufficiale della Legione d'Onore, ricoperse l'incarico di Ministro della Guerra dal 24 giugno 1919 al marzo 1920. Nominato Senatore del Regno d'Italia, fu membro del Parlamento fino alla morte sopraggiunta nel 1935.

clute di familiarizzare con il fronte francese, il Generale Albricci ritenne necessario un breve periodo di amalgama in un settore calmo del fronte e, a questo scopo, il Corpo d'Armata italiano fu nuovamente inviato nella Argonne.

Si trattò tuttavia di una breve parentesi operativa perché il 6 settembre, per permettergli di prendere parte alla fase finale della controffensiva alleata che nel frattempo aveva raggiunto la linea Hindenburg (2), il Generale Albricci ricevette l'ordine di portarsi nella zona dell'Aisne e di mettersi a disposizione del Comandante della 5ª Armata, agli ordini del quale aveva già combattuto sull'Ardre.

Il tratto di fronte assegnato agli italiani, situato in prossimità del celebre *Chemin des Dames*, era costituito questa volta da un altopiano delimitato dai fiumi Ailette e Aisne, al margine sinistro del settore della 5ª Armata.

Il 27 settembre, gli Alleati dettero il via alla fase finale dell'offensiva che si sarebbe conclusa, l'11 novembre 1918, con la capitolazione della Germania. In tale contesto, il 29 settembre le nostre truppe sfondarono le linee nemiche e avanzarono con tale slancio che il Comando francese ritenne opportuno transitare il II C.A.I. alle dipendenze della contigua 10ª Armata che avanzava più rapidamente. Il 10 ottobre, il II C.A.I. raggiunse le creste dello *Chemin des Dames* e, lo stesso giorno, il Generale Mangin, Comandante della 10ª Armata, scrisse ad Albricci "per felicitarsi con le truppe italiane che, sotto il suo energico comando, avevano raggiunto in un unico slancio lo *Chemin des Dames*". Nei giorni successivi, le nostre truppe proseguirono nella loro vittoriosa avanzata e dopo il 4 novembre, galvanizzate dalle notizie positive giunte dall'Italia - dove nel frattempo l'Austria aveva firmato l'armistizio - i soldati del II Corpo d'Armata travolsero le ultime resistenze nemiche. Il 10 novembre la cavalleria italiana entrò trionfalmente e per prima nella storica città di Rocroi e il giorno seguente, nelle ore in cui scattava l'armistizio tra la Germania e gli Alleati, le avanguardie del II C.A.I. raggiunsero addirittura la Mosa. Uno straordinario successo che

riscesse in primo luogo il plauso più convinto dei vertici militari francesi. Ne costituisce riprova l'ordine del giorno che il Comandante della 3^a Armata francese, agli ordini della quale il II C.A.I. aveva combattuto negli ultimi giorni della campagna, emanò la sera dell'11 novembre: «*soldati francesi e italiani della 3^a Armata! In sei giorni di offensiva travolgente, malgrado le intemperie, il fango e la resistenza del nemico, avete respinto oltre confine gli ultimi nemici che, con la loro presenza, oltraggiavano il suolo di Francia! I soldati francesi non dimenticheranno mai che, in questo sforzo finale, i loro fratelli italiani hanno marciato, combattuto e sofferto al loro fianco. Viva la Francia! Viva l'Italia!*»

CONCLUSIONI

Pochi giorni dopo la fine della guerra il Generale Albricci scrisse alla moglie le seguenti parole: «*quando saremo rientrati in Italia, nessuno penserà più a quanto abbiamo fatto qui, ma poco importa perché noi sappiamo bene di avere fatto tutto il possibile per servire al meglio il nostro Paese*».

In effetti, a dispetto della vittoriosa campagna condotta dalle truppe italiane in Francia, il ricordo di questa gloriosa pagina della nostra storia militare si è progressivamente affievolito fino a costituire oggetto di studio soltanto da parte dei cosiddetti «addetti ai lavori».

E tuttavia, come si è cercato di ricordare in questo breve articolo, l'invio di un contingente italiano in Francia, nella fase terminale della Grande Guerra, ebbe una straordinaria valenza politica e simbolica.

Attraverso l'invio del II C.A.I. oltralpe, l'Italia cercò infatti di porsi su un piano di parità con le più potenti nazioni europee dell'epoca nonché di creare le condizioni più favorevoli per vedere soddisfatte le proprie ambizioni territoriali, al termine del conflitto.



Sopra

L'attacco tedesco del 15 luglio 1918

Sotto

Festa della Riconoscenza, 29 maggio 1921. Fu in tale occasione che il Gen. Albricci, al centro della foto con a destra il ministro francese Barthou e, a sinistra, il Maresciallo Petain, ricevette il titolo di «cittadino onorario e difensore della città di Epemay».





In tale contesto, sfruttando al meglio le qualità delle proprie truppe e ricercando ostinatamente le missioni più rischiose per mettere in luce l'eccellente preparazione del II Corpo d'Armata, occorre riconoscere al Generale Albricci l'enorme merito di essere riuscito a fare di quella campagna uno straordinario successo militare e d'immagine.

Un formidabile risultato suffragato dai numerosi riconoscimenti tributati al Comandante del II C.A.I. oltralpe. Tra questi, per citare soltanto i principali, ricordiamo il conferimento, da parte del Presidente della Repubblica francese Poincaré, dell'onorificenza di Grande Ufficiale della Legione d'Onore nonché l'elevazione di Albricci al rango di "cittadino onorario e difensore della città di Epemay".

Ma sono forse le parole pronunciate dal Prefetto di Parigi in occasione di una visita ufficiale effettuata dal Comandante del II C.A.I. nel maggio 1921 che, al di là di ogni onorificenza, descrivono al meglio il prestigio conseguito dal nostro Esercito grazie alla straordinaria impresa compiuta dal II Corpo d'Armata. Il Prefetto della capitale francese affermò infatti che "al II Corpo d'Armata italiano era toccato l'onore e l'onore di prendere parte a una di quelle battaglie che determinarono l'esito dell'intera guerra. Nell'ambito della grande battaglia di luglio (la II battaglia della Marna), alle truppe italiane era infatti stata assegnata una posizione strategica sulla montagna di Reims, tra la Champagne e l'Ile-de-France, che il nemico aveva cercato di occupare con ogni mezzo ma che il II C.A.I. aveva saputo difendere con eroica determinazione. In particolare, tra il 14 e il 18 luglio, in quattro giorni di lotta epica, rivalessando in coraggio con le migliori unità francesi, le truppe italiane, seppure a prezzo

Reparti del Corpo di Spedizione Italiano in Francia attraversano in ordine di marcia una cittadina francese.
Dalla rivista "L'illustrazione italiana", 16 giugno 1918

di perdite terribili, avevano contribuito a sventare il piano del Generale Ludendorff, meritando appieno la fiducia che il Comandante della 5ª Armata aveva riposto nel loro straordinario coraggio e valore" (3).

Un successo tanto più significativo se si considerano il clima di sfiducia e l'alone di pregiudizio con cui le truppe italiane vennero accolte al loro arrivo in Francia, nell'aprile del 1918.

In effetti, ai soldati che, sotto gli occhi dubbiosi degli Alleati, varcarono le Alpi nell'ultima primavera della Grande Guerra, fu richiesto non solo di fare bene e di non sfigurare nel confronto con le unità francesi e britanniche, ma su di essi gravò soprattutto l'immane responsabilità di riscattare l'immagine dell'Esercito Italiano, duramente compromessa dal disastro di Caporetto.

Il Generale Albricci e i soldati del II Corpo d'Armata seppero essere all'altezza del compito loro assegnato e, con il loro straordinario operato, furono capaci di guadagnarsi tanto l'ammirazione degli Alleati quanto il rispetto del nemico.

In occasione del centenario della Prima guerra mondiale, nella convinzione che ricordare quei fatti costituisca il miglior modo per onorare la memoria degli "eroi di Bligny", il nostro più riconoscente e deferente pensiero si rivolge a tutti i soldati del II Corpo d'Armata italiano e, in particolare, ai circa 5.000 che caddero in terra di Francia.

*Maggiore

NOTE

(1) Cittadina della Champagne, poco distante da Reims, sede delle più celebri case produttrici di Champagne quali Moët et Chandon e Dom Pérignon.

(2) La linea Hindenburg era un sistema di difesa concepito dai Generali Hindenburg e Ludendorff durante la battaglia della Somme. Si sviluppava per oltre 160 Km da Calais a Verdun.

(3) Resoconto tratto dal "Bulletin Municipal Officiel de la ville de Paris", n° 175, anno XL, 1 luglio 1921, p. 2843.

CONDIZIONE MILITARE E DIRITTI COSTITUZIONALI

LA TUTELA DEGLI INTERESSI DEL PERSONALE IN UNIFORME

di Massimo Ciampi*

LA CONDIZIONE MILITARE E I DIRITTI COSTITUZIONALI

Quando si parla di condizione militare si fa riferimento a una situazione atipica che caratterizza un insieme di liberi cittadini, quali sono i militari. Questi risultano soggetti (non certo con intenti punitivi ma per evidenti ragioni funzionali) a un complesso di obblighi e limitazioni del tutto peculiari, tali da comportare addirittura un "affievolimento" di alcuni diritti costituzionali, come peraltro si evince con chiarezza dalla formulazione dell'art. 1465 (1) del D. lgs n. 66/2010 "Codice dell'ordinamento militare" e, ad esempio, dalla lettura del successivo art. 1475 (2).

In sostanza, per il personale militare, il legislatore ha delineato, nel tempo, un quadro normativo speciale, individuando doveri e vincoli precisi — non riferibili ad altre realtà — al cui mancato rispetto corrispondono sanzioni disciplinari, di corpo e di stato, e fattispecie di reato anch'esse assolutamente particolari.

porta riflessi sul piano sociale. A comporre tale complesso ordinamento concorre un'articolata varietà di prescrizioni che per semplicità di trattazione possono essere suddivise in due categorie: quelle propriamente riferite allo stato giuridico e quelle relative, in senso generale, alla disciplina militare. Lo stato giuridico può essere definito come il complesso dei diritti e dei doveri attinenti al grado. Tra gli aspetti degni di nota appare il caso di evidenziare:

Lo status di militare

La condizione militare discende quindi da uno status che rappresenta una sorta di "eccezione" o meglio una specificità nel panorama giuridico e com-

• l'incompatibilità della professione militare con l'esercizio di ogni altra professione;

• il possesso di condizioni fisiche tali da risultare idonei al servizio militare incondizionato per poter prestare servizio ovunque;

• la continua valutazione da parte della catena gerarchica, sotto il profilo morale, caratteriale, intellettuale e tecnico-professionale, con conseguenti possibilità di essere collocati in congedo in caso di insufficienza di tali qualità.

Per quanto concerne invece le limitazioni che, in armonia con i principi costituzionali, vengono imposte ai militari rispetto agli altri cittadini italiani, assumono particolare rilievo:

- il divieto di partecipazione a riunioni e manifestazioni politiche e di svolgere propaganda politica nel corso di attività di servizio, in luoghi destinati al servizio, in uniforme o qualificandosi come militari;
- il divieto di scioperare e di costituire associazioni professionali a carattere sindacale o aderire ad associazioni sindacali già esistenti,
- i "paletti" posti in merito al diritto di riunione, di associazione, di pubblica manifestazione del pensiero, di allontanamento dalla località di servizio e di espatrio



La disciplina militare

Per quanto attiene invece alla disciplina militare, la stessa potrebbe definirsi come l'osservanza consapevole delle norme afferenti allo stato di militare, in relazione ai compiti istituzionali delle Forze Armate, dalla quale derivano vincoli quali:

- l'osservanza, per tutto il periodo in cui si presta servizio attivo, delle norme efferenti alla disciplina militare, la cui violazione comporta sanzioni di gravità crescente. In concreto, questo significa che i militari sono tenuti, tra l'altro, a:
 - l'assoluto dovere di obbedienza, nei limiti posti dalla legge e nell'ambito del rapporto di subordinazione gerarchica;
 - l'impegno senza riserve e, se necessario, fino al sacrificio della vita per l'assolvimento dei compiti istituzionali ovvero per la salvaguardia dei valori che hanno giurato di difendere;
 - un comportamento irreprensibile e tale da fungere da esempio, anche fuori dal servizio;
 - il dovere dell'iniziativa, in assenza di specifici ordini;
 - indossare l'uniforme, quando e come prescritto;
 - mantenere un aspetto esteriore decoroso;
 - la tutela del segreto ed al riserbo sulle questioni militari

Questa elencazione, necessariamente sintetica, non è di per sé sufficiente a delineare completamente lo *status* o meglio la condizione militare; basti pensare, ad esempio, alle problematiche connesse con la soggezione dei militari a sanzioni disciplinari specifiche o alle questioni relative all'applicazione dei codici penali *ad hoc*, differenziati a seconda che ci si trovi in stato di pace o di guerra.

Prerogative sindacali e diritto di sciopero per i militari. Dottrina e giurisprudenza

A sostegno delle tesi che nega l'associazionismo sindacale e il diritto di sciopero, la dottrina ha sempre sostenuto che la lettura degli articoli 39 (3) e 40 della Costituzione (4) deve porsi necessariamente in relazione agli altri diritti ugualmente o maggiormente protetti a livello costituzionale, posti per la salvaguardia dello Stato. Ciò, in applicazione del principio non scritto in base al quale non si può andare contro altri beni costituzionalmente tutelati, quali la pubblica sicurezza interna ed esterna, l'incolumità ed integrità della vita e della personalità dei singoli nonché dei loro beni patrimoniali. In tal senso, è stato sostenuto che la particolare funzione svolta dalle Forze Armate, cioè la difesa della Patria, deve essere garantita con carattere di continuità che non permette "pause e cessazioni" del servizio. Pertanto, quest'ultima, abbisogna di tutela maggiore rispetto a tutti gli altri diritti/beni parimenti garantiti dalla Costituzione.

Uno dei primi eventi giurisprudenziali rilevanti a riguardo dell'argomento che si analizza, a sostegno cioè dell'inapplicabilità del diritto di organizzazione sindacale alla pubblica sicurezza, estendibile per analogia alla categoria in

esame, è la sentenza del Consiglio di Stato 4 febbraio 1966, n. 5.

In detta sentenza si dichiarava che al personale civile e militare della polizia, per il quale c'era stato un cammino comune con quello delle Forze Armate (almeno fino alla smilitarizzazione, di cui si dirà in seguito) era considerata vietata l'appartenenza ad associazioni sindacali, in ragione delle caratteristiche di politicità che ogni associazione di questo tipo tende ad assumere nella sua attività operativa. Ciò veniva ammesso in ragione dell'applicazione dell'articolo 98 della Costituzione (5) comma 3 al caso di specie, effettuandosi cioè una assimilazione del sindacato ad un partito politico (6).

A far chiarezza comunque sull'impossibilità per i militari di vedersi riconosciuti i diritti di cui all'articolo 39 della Costituzione, è intervenuta la Corte Costituzionale con la sentenza n. 449 del 1999, nei cui confronti il Consiglio di Stato aveva sollevato questione di legittimità dell'articolo 8, primo comma, della legge 11 luglio 1978, n. 382 (Norme di principio sulla disciplina militare) in relazione agli articoli 3 (7), 52 (8), terzo comma, e 39 della Costituzione, nella parte in cui vieta agli appartenenti alle Forze Armate di costituire associazioni professionali a carattere sindacale e, comunque di aderire ad altri sindacati esistenti. La questione non fu ritenuta fondata dalla suprema Corte nella considerazione che le Forze Armate si distinguono dalle altre strutture statali per esigenze di organizzazione, unione interna e massima operatività. Fu sottolineato peraltro che:

- dichiarare illegittimo l'articolo 8 della legge n. 382 del 1978 avrebbe inevitabilmente aperto la via a

organizzazioni la cui attività sarebbe potuta risultare non compatibile con i caratteri di coesione interna e neutralità dell'ordinamento militare;

- non potevano essere equiparate *tout court* Forze Armate e Forze di Polizia: in tal senso, pertanto, l'avvenuto riconoscimento della libertà sindacale a favore di quest'ultime non poteva che mettersi in stretta relazione con la loro intervenuta smilitarizzazione (9) che, evidentemente, determinava significative differenze rispetto alle Forze Armate

LA TUTELA DEGLI INTERESSI COLLETTIVI DEL PERSONALE MILITARE

Sorto e sviluppatosi agli inizi del secolo scorso nei Paesi scandinavi, dove sono nate anche le prime esperienze di democrazia industriale, il fenomeno rappresentativo del personale militare è stato dapprima considerato un fatto privato, tollerato dallo Stato, pur con qualche contrasto iniziale, nel quadro generale delle ampie libertà garantite da quei sistemi di democrazia avanzata. Soltanto in un secondo tempo gli organismi sindacali del personale militare hanno cominciato a essere regolamentati e riconosciuti, in maniera non dissimile dagli altri sindacati di categoria, seppur con talune differenze.

Questo processo, nei Paesi scandinavi, è stato graduale e può considerarsi completato più o meno all'epoca della Seconda guerra mondiale. Nello stesso periodo storico, la caduta dei regimi totalitari e la conseguente ampia democratizzazione dell'Europa Occidentale, la scomparsa della funzione garantistica che alcune forme di governo o regimi esercitavano nei confronti dei professionisti "in uniforme", come anche la generale smilitarizzazione delle singole società nazionali, hanno allargato il problema rappresentativo più o meno in tutti i Paesi europei ove era possibile la libera espressione delle esigenze e delle volontà dei cittadini.

Il mutamento sociale della condizione militare

Alcuni autori del mondo accademico sostengono che l'istituzione militare sia stata interessata, a partire dalla fine del secondo conflitto bellico, da un generalizzato e continuo scadimento del livello di vita, combinato con la tendenza generale verso un nuovo tipo di relazioni tra superiore ed subordinati, che ha determinato la nascita di nuove aspettative tra il personale. Ciò anche nell'ottica dell'evoluzione subita dai rapporti di lavoro nelle società occidentali, caratterizzata da una maggiore partecipazione dei cittadini alla tutela dei propri interessi e dal graduale passaggio dai rapporti di lavoro individuale a quelli collettivi. Un ulteriore aspetto del cambiamento viene individuato da altri studiosi nella mutata estrazione sociale degli Ufficiali, provenienti in misura sempre maggiore da quelle classi o ceti sociali già abituati alla sindacalizzazione. Ci sarebbe stato dunque un cambiamento sociale che, prescindendo dai cambiamenti istituzionali, avrebbe mutato gli equilibri preesistenti e fatto scomparire i sistemi precedenti di tutela, producendo quindi nuove istanze anche in ambito militare.

Nonostante il quadro di generalizzata "convergenza" tra istituzione militare e società civile in atto, che ha profondamente avvicinato i due ambienti di vita e di lavoro, la spinta alla negoziazione sindacale delle Forze Armate si è sviluppata, tuttavia, in un clima di sostanziali opposizioni.

La nascita della rappresentanza militare in Italia

Verso la metà degli anni '70 del secolo scorso, si aprì in Parlamento un ampio dibattito politico sul tema del riconoscimento di taluni diritti essenziali (civili, politici e sindacali) dei militari e sulle ragioni che giustificano le particolari limitazioni opponibili all'esercizio di tali diritti, con specifico riferimento anche al fondamento giuridico dell'assoggettamento dei militari al regolamento di disciplina militare.

Uno dei punti centrali e più qualificanti del dibattito era costituito, comun-



que, dalla ricerca della soluzione da dare al problema della tutela degli interessi collettivi del personale, considerando che all'epoca qualsiasi espressione collettiva del pensiero era vietata proprio dal regolamento di disciplina militare e, in presenza di altri elementi, era perseguita come reato militare.

Così come in altri Paesi, anche in Italia il primo tentativo di tutelare gli interessi del personale di che trattasi venne effettuato da associazioni professionali di categoria, costituite negli anni '50 del secolo scorso e composte però esclusivamente da personale in congedo (10).

Preso atto di tale situazione (11) anche il Parlamento, nel 1970, aveva sottolineato (12) il disagio del personale militare che, non possedendo un proprio sindacato, non aveva modo di sostenere e difendere le proprie esigenze rivendicative: ciò poneva la categoria in una posizione di relativa inferiorità che il Parlamento, nella sua sensibilità politica, avrebbe dovuto colmare.

Il primo disegno di legge presentato dal Governo (n. 407/1976 a firma dell'Onorevole Lattanzio, all'epoca Ministro della Difesa) unitamente ad analoghe proposte presentate da due rappresentanti dell'opposizione (n. 526/1976 e n. 625/1976) (13) veniva portato all'esame della Commissione Difesa della Camera dei Deputati, nel mese di ottobre 1976. Tale iniziativa governativa contemplava per la prima volta organi di rappresentanza interni all'istituzione militare che, sebbene atipici rispetto alle altre soluzioni europee, sembravano ispirarsi, in senso lato, al modello francese, differenziandosi per quanto attiene all'elezione dei membri dei consigli di rappresen-



tanza mediante il sistema dell'elezione in tre stadi, in luogo del sorteggio. Il dibattito parlamentare si concentrò soprattutto sul divieto d'iscrizione del personale militare ai sindacati e vide la medesima posizione in seno ai partiti sia della maggioranza che dell'opposizione che, in linea di massima, la mantennero anche nelle votazioni sulla legge. Quest'ultima fu approvata, in via definitiva, il 21 giugno del 1978 con il voto favorevole di comunisti, democristiani, liberali, repubblicani, socialdemocratici e quello contrario di costituente di destra, demoproletari, missini e radicali. La legge divenne esecutiva l'11 luglio 1978 con il numero 382 recante "Norme di principio sulla disciplina militare" (14).

LA RAPPRESENTANZA MILITARE

Principi contenuti nella legge n. 382 del 1978

L'associazione sindacale tra i militari è oggi consentita nella maggior parte dei Paesi europei, due dei quali (Austria e Svizzera) ammettono anche lo sciopero. Il legislatore italiano del 1978, come si è più volte fatto rilevare, ha optato per il divieto ai militari di organizzarsi sindacalmente. Gli interessi collettivi della categoria trovano pertanto espressione in un sistema istituzionale, interno, di organi collegiali elettivi (15).

Essi sono il Consiglio Centrale di rappresentanza (COCER), a carattere nazionale; i Consigli intermedi (COIR), costituiti presso gli Alti comandi; i Consigli di base, costituiti presso le unità a livello minimo compatibile con le strutture di ciascuna Forza Armata o Corpo Armato. Sono previste alcune garanzie (16) a favore dei componenti degli organi di rappresentanza nell'esercizio del mandato, anche se, complessivamente, le stesse non appaiono in alcun caso confrontabili con le previsioni riferibili a rappresentanti sindacali.

La legge infatti stabilisce precisi limiti per gli atti e le competenze (17) della rappresentanza nonché per i rapporti dell'organo centrale con il vertice politico (18). Altre limitazioni sono poste all'attività esterna degli organi di rappresentanza (19).

L'orizzonte operativo degli organismi in questione è peraltro definito anche sotto il profilo finanziario tant'è che le spese per il funzionamento degli organismi gravano interamente sul bilancio del Ministero della Difesa (20).

La normativa sulla rappresentanza si completò con l'emanazione di un regolamento di attuazione, previsto dall'art. 20 della legge n. 382, emanato con D.P.R. 4 novembre 1979, n. 691 e con titolo "Regolamento di attuazione della Rappresentanza Militare" (RARM) (21).

L'ampliamento dei "poteri" della Rappresentanza Militare e le iniziative all'esame del Parlamento

Nel corso degli oltre 36 anni di vita della Rappresentanza Militare non poche sono le innovazioni normative che sono state introdotte per migliorare il suo funzionamento. Tra queste, appaiono degne di nota.

- l'ampliamento della facoltà di comunicazione esterna con gli organi di stampa (limitatamente ai delegati del COCER, come sancito dall'art. 3 del D.P.R. n. 520 del 1992, oggi confluito nel D.P.R. n. 90/2010);
- l'intervento del COCER nell'ambito delle procedure per la definizione del contenuto del rapporto di lavoro (cosiddetta "concertazione", introdotta dal decreto legislativo n. 195 del 1995);
- la possibilità di rielezione dei delegati (inizialmente non prevista e ap-

portata solo nel 2005 con l'art. 8-ter del decreto-legge n. 4/2005), con conseguente parziale "professionalizzazione" della loro funzione;

- l'attribuzione del potere "negoziale" in materia di regolamentazione del trattamento economico (art. 19, comma 3, legge n. 183/2010). Quest'ultima, in sintesi, statuisce che il COCER partecipa, in rappresentanza del personale militare, alle attività negoziali e, a sua volta, prevede il riconoscimento della "specificità del ruolo" delle Forze Armate e di polizia. Ne discende, per implicito, che può essere sostenuta la necessità di mutare da "concertazione" a "negoziante" la natura giuridica delle trattative per la stipula dei "contratti".

Questi cambiamenti hanno

ingenerato – sia nel CO-

CER che anche nei

militari rappresentati

– aspettative di

una più forte par-

tecipazione e in-

cisività nonché

consapevolezza

dei delegati circa

il proprio ruolo.

In tal

senso sono di-

verse le propo-

ste di legge pre-

sentate durante

le precedenti legi-

slature (la cui tratta-

zione non si è mai

conclusa). Anche in quel-

la attuale, il Parlamento si è

fatto carico di procedere alla rivi-

sitazione dell'Istituto di che trattasi e

in questa direzione vanno le 7 pro-

poste di legge fin qui presentate:

- AC n. 1963 a firma dell'On. Scanu e altri;
- AC n. 1993 a firma dell'On. Duranti e altri;
- AC n. 2097 a firma dell'On. D'Arienzo;
- AC n. 2591 a firma dell'On. Corda e altri;
- AC n. 2609 a firma dell'On. Cinelli e altri;
- AC n. 2679 novies d'iniziativa governativa (trattasi dei commi dal n. 16 al n. 20 dell'art. 21 del disegno di legge AC n. 2679);
- AC n. 2748 a firma degli On. Petrenza e Antonio Martino;
- AC n. 2776 a firma dell'On. Palmizio





Le prospettive future

Avuto riguardo al quadro di situazione in esame, appare il caso di fare un cenno alle recenti sentenze adottate dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo del 2 ottobre 2014 "Matelly vs Francia" (ricorso n. 10609/10) e "ADEFDROMIL (Association de Défense des Droits des Militaires) vs Francia" (ricorso n. 32191/09), relative al divieto assoluto di costituire sindacati all'interno delle Forze Armate francesi. Con tali pronunce la Corte Europea ritenendo che vi erano state violazioni dell'articolo 11 (libertà di riunione e di associazione) della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e, in particolare, che mentre l'esercizio del diritto di libertà di associazione da parte del personale militare potrebbe essere soggetto a restrizioni legittime, un divieto generale di formare o aderire ad un sindacato usurpa l'essenza stessa di questa libertà ed è quindi vietato dalla Convenzione, ha chiesto alla Francia di procedere a rimuovere gli ostacoli che tuttora lo impediscono.

La questione "francese" sollevata dalla Corte Europea è già stata portata all'attenzione del Parlamento Italiano che, in materia, ha presentato l'atto di sindacato ispettivo n. 3-0183 in data 9 ottobre 2014, cui è stato fornito riscontro dal Sottosegretario di Stato alla Difesa nel corso della seduta del 12 novembre 2014 della 4ª Commissione Difesa del Senato. Al riguardo, è stato chiarito che:

- seppur sia riconosciuta "la primazia della Corte di Strasburgo nell'interpretazione delle norme della Convenzione dei diritti dell'uomo", l'applicazione delle sue sentenze in Italia non può essere immediata dal momento che è necessario procedere a un suo "apprezzamento" e "bilanciamento" con altri interessi tutelati dalla Costituzione";
- la questione sarà in ogni caso approfondita nell'ambito della discussione delle poc'anzi richiamate proposte di legge sulla rappresentanza militare all'esame della IV Commissione Difesa della Camera dei Deputati (che in data 26 gennaio 2015 ha ravvisato la necessità che si proceda alla redazione di un testo unificato ad opera del Comitato ristretto a tal fine costituito. In tale contesto, è stato proposto, peraltro, un rapido ciclo di audizioni dei rappresentanti del COCER e di eminenti esponenti del mondo accademico).

Fermo restando quanto sopra, è il caso di evidenziare che quello della Rappresentanza Militare è un progetto di riforma ormai da tempo sentito, come dimostrano diversi disegni di legge che nel tempo si sono succeduti. La sua concreta attuazione, tuttavia, dipenderà soltanto dall'effettiva volontà politica di portarlo avanti visto che di idee e di proposte sullo specifico argomento ve ne sono diverse, sia in termini di numero che di portata e direzione.

*Tenente Colonnello

NOTE

(1) Art. 1465 del D. lgs n. 66/2010: "Diritti riconosciuti dalla Costituzione":

"1- Ai militari spettano i diritti che la Costituzione della Repubblica riconosce ai cittadini. Per garantire l'assolvimento dei compiti propri delle Forze Armate sono imposte ai militari limitazioni nell'esercizio di alcuni di tali diritti, nonché l'osservanza di particolari doveri nell'ambito dei principi costituzionali

2- Lo Stato predisporre misure effettive volte a tutelare e promuovere lo sviluppo della personalità dei militari nonché ad assicurare loro un dignitoso trattamento di vita.

3- Deve essere sempre garantita nei rapporti personali la pari dignità di tutti i militari".

(2) Art. 1475 del D. lgs n. 66/2010: "Limitazioni all'esercizio del diritto di associazione e divieto di sciopero":

"1- La costituzione di associazioni o circoli fra militari è subordinata al preventivo assenso del Ministro della difesa.

2- I militari non possono costituire associazioni professionali a carattere sindacale o aderire ad altre associazioni sindacali.

3- I militari non possono aderire ad associazioni considerate segrete a norma di legge e a quelle incompatibili con i doveri derivanti dal giuramento prestato.

4- I militari non possono esercitare il diritto di sciopero".

(3) Art. 39 della Costituzione:

"L'organizzazione sindacale è libera.

Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge.

È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica.

I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce".

(4) Art. 40 della Costituzione:

"Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano"

(5) Art. 98 della Costituzione:

"I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione.

Se sono membri del Parlamento, non possono conseguire promozioni se non per anzianità.

Si possono con legge stabilire limitazioni al diritto d'isciversi ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari ed agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero".



In merito a quest'ultimo aspetto, cioè la possibilità dei militari di iscriversi a partiti politici, deve farsi rilevare che non è stata mai emanata una legge per disciplinare tale situazione. Solo l'articolo 114 della legge 1 aprile 1981, n. 121 aveva previsto un divieto di tale genere vincolandolo, tuttavia, all'emanazione di una specifica norma che non è stata ancora approvata.

(6) Alcune correnti di pensiero, che si diffusero anche negli ambienti di alcuni partiti, non accolsero favorevolmente l'interpretazione della Corte, in quanto la sentenza aveva ritenuto che i sindacati in Italia non si erano sviluppati secondo le linee previste dall'articolo 39 della Costituzione ma avevano assunto caratteristiche peculiari rispetto al carattere apolitico richiesto dallo stesso, quali la strumentalizzazione dell'azione sindacale per i fini di un'interpretazione penetrante, energica ed efficace intrusione nelle strutture economiche e sociali (il sindacato come "cinghia di trasmissione").

(7) Art. 3 della Costituzione.

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali."

"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"

(8) Art. 52 della Costituzione:

"La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino."

"Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici."

"L'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica"

(9) Operata dalla legge n. 121/1981 che, tra l'altro, nell'aver "smilitarizzato" il personale delle Forze di Polizia ad ordinamento civile, ha anche introdotto la possibilità che quest'ultime possano costituire associazioni di tipo sindacale. Ciò, fermo restando comunque il divieto di sciopero.

(10) Tali associazioni condussero le loro battaglie attraverso periodici associativi, quali il "comiere dell'aviatore", "L'aiutante ufficiale" che divenne nel 1972 "il giornale dei militari" ed "il nuovo pensiero militare"

(11) Si tenga presente che in questo periodo si erano manifestati in alcuni reparti fenomeni contestatari, che originavano, da una lato, dalla maturazione politica dei giovani di leva dopo le lotte operaie e studentesche del '68-69, dall'altro — tra i militari di carriera — dalla presa di coscienza «sindacale» di un gruppo professionale ben definito quale quello dei Sottufficiali dell'Aeronautica. Il maggiore partito di opposizione e il più grande sindacato confederale non sostennero mai il movimento che ne scaturì, considerato espressione di sterili ed anzi pericolose posizioni protestatarie.

(12) Per il tramite dell'Onorevole Andreotti in data 17 aprile, in sede di dichiarazione di voto di fiducia al Governo.

(13) Dall'esame dei citati provvedimenti ne risulta che la tesi secondo cui le forme di associazione sindacale sarebbero incompatibili con l'organizzazione tipica delle Forze Armate fu condivisa in gran parte dalle forze politiche di sinistra. Soltanto il partito radicale e la sinistra più estrema sostennero la posizione della sindacalizzazione.

(14) Oggi confluita nel D. lgs n. 66/2010 "Codice dell'ordinamento militare", a seguito

del riassetto normativo discendente dall'art. 16 della legge n. 246/2005 (cosiddetta "taglia leggi").

(15) La peculiarità della scelta del legislatore è derivata dal meditato rifiuto dell'opzione sindacale, espresso dall'art. 8, comma 1 della legge, e motivato dalla considerazione che i militari non possono in alcun momento sentirsi controparte rispetto allo Stato della cui conservazione e del cui funzionamento sono tutori e garanti (relazione Onorevole De Zan, atto Senato n. 873-A). Conseguentemente è stata adottata la soluzione di una rappresentanza interna all'ordinamento militare ed al servizio del processo decisionale dell'autorità gerarchica, riassumibile nel concetto della partecipazione del personale, per il tramite dei propri organi di rappresentanza, alla formazione delle volontà delle autorità militari (questo, comunque, non avviene per materie interferenti con le relazioni gerarchiche e l'attività operativa/addestrativa). Si consolidava, pertanto, il principio che i comandanti non solo devono comandare, ossia pensare ed ordinare in termini di operazioni e/o addestramento, ma anche pensare e provvedere alla cura degli interessi morali e materiali dei propri dipendenti.

(16) Come è la previsione che vieta l'adozione di ogni atto volto a condizionare/limitare l'esercizio del mandato dei rappresentanti (art. n. 1479 del D. lgs n. 66/2010).

(17) Le competenze attengono quasi esclusivamente alla vita interna delle Forze Armate: trattamento economico, tutela di natura giuridica, economica, previdenziale, sanitaria, culturale, compresa la conservazione dei posti di lavoro durante il servizio militare, le condizioni alloggiative, la promozione sociale. Restano escluse quelle concernenti l'ordinamento, l'addestramento, le operazioni, il settore logistico operativo, il rapporto gerarchico funzionale e l'impiego del personale.

(18) Gli atti del COCER sono comunicati al Capo di Stato Maggiore della Difesa ovvero ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata/Comandanti Generali, se trattasi di questioni *single service*.

(19) Una menzione particolare merita l'eccezione relativa alla possibilità di divulgare le deliberazioni COCER e, più in generale, alla possibilità dei suoi membri di avere rapporti con gli organi di stampa, come poi si accennerà.

(20) Ciò concreta una fondamentale differenza rispetto alle organizzazioni sindacali, la cui primaria fonte di finanziamento è costituita da le contribuzioni sociali.

(21) Anche queste confluite nel D.P.R. n. 90/2010.

Corte Europea dei Diritti dell'Uomo

Sede: Strasburgo

Nascita: 1959



Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo

firmata dai 47 membri del Consiglio d'Europa che ne garantiscono il rispetto attraverso l'azione della Corte e della Commissione.

L'ATTIVITÀ ADDESTRATIVA "LOCH NESS"

COMO 8-11 GIUGNO 2015

di Claudio Fagioli*



Nel periodo 8-11 giugno 2015, si è svolta a Como l'attività addestrativa "Loch Ness", durante la quale il 2° reggimento genio Pontieri, unico reparto della Forza Armata (F.A.) in grado di garantire l'attraversamento di grandi corsi d'acqua mediante la realizzazione di ponti galleggianti o linee di traghettamento, ha realizzato un traghetto di circa 45 metri che ha effettuato la navigazione sul lago, a premessa dell'esercitazione "Odescalchi 2016", che sarà svolta nel mese di giugno del prossimo anno, in onore della nobile famiglia comasca, cui appartenne nel XVII secolo anche un Pontefice, Innocenzo XI, beatificato nel 1956.

L'esercitazione "Odescalchi" è stata pianificata e coordinata dal Comando Forze di Difesa Interregionale Nord (COMFODI-NORD) di Padova, alto Comando della Forza Armata che, costituitosi il 1° ottobre 2013, ha la responsabilità di coordinare gli interventi sul territorio nella parte centro-settentrionale della Penisola (un'area pari a 152.000 kmq), comprendente dieci Regioni amministrative e sessantadue Province.

Sono tre i principali settori d'intervento operativo del Comando: calamità naturali, bonifica del territorio da ordigni bellici inesplosi e il concorso alle forze di polizia.

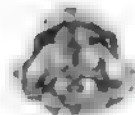
Tale esercitazione si prefigge lo scopo di implementare la cooperazione tra la Confederazione Svizzera e la Repubblica Italiana nel campo della prevenzione dei rischi maggiori, nella fattispecie nell'assistenza reciproca in caso di evento calamitoso di tipo antropico, mediante l'impiego, nel quadro della collaborazione militare-civile, in sostegno alla Protezione Civile, di assetti della F.A. In particolare è stato ipotizzato il verificarsi di un incidente ferroviario in Svizzera, nel settore di Chiasso stazione, nella domenica 19 giugno 2016 alle 05 00. Tale evento, di grandi proporzioni anche a causa del coinvolgimento di una cisterna contenente sostanze chimiche in grado di sprigionare una nube tossica molto pericolosa per la popolazione, induce le Autorità elvetiche a chiedere il supporto della componente militare allo Stato Maggiore di Condotta dell'Esercito svizzero. L'autorità prefettizia di Como, per suo conto, richiede il supporto dell'Esercito Italiano, per concorrere alle operazioni di soccorso.

Inoltre, l'area dell'emergenza sarà interessata dal verificarsi di episodi collaterali (panico e insicurezza tra la popolazione, sciacallaggio, possibilità del diffondersi di epidemie e malattie, propagarsi di incendi verso i centri abitati limitrofi, collasso dei centri ospedalieri, congestione della viabilità stradale, ecc.)

che renderanno la situazione ancora più complessa e difficile da gestire.

Conseguentemente, sarà necessario far intervenire varie unità specialistiche sia civili che militari, per affrontare le molteplici problematiche e situazioni venutesi a creare. L'Esercito Italiano interverrà nell'esercitazione con circa 500 unità complessive, appartenenti a vari reparti (Comando Forze di Difesa Interregionale Nord, Comando Militare Esercito Lombardia, 2° reggimento genio Pontieri, 7° reggimento Difesa NBC, reggimento genio Ferrovieri, 10° reggimento genio Guastatori, 1° reggimento Trasmissioni, reggimento Artiglieria a cavallo, 1° reggimento Trasporti e 34° gruppo "Toro" - Aviazione Esercito).

La pianificazione di questa attività, svolta congiuntamente con l'Esercito svizzero, ha avuto inizio nel 2013, comprendendo attività svolte in Italia e altre in Svizzera. È utile ricordare che la Repubblica Elvetica non ha un Esercito permanente come il nostro, solo una minima parte lo è, il resto svolge dei periodi di richiamo, mediamente quattro settimane l'anno, per cui pianificare un'attività complessa come l'esercitazione "Odescalchi", richiede dei momenti di lavoro dilazionati nel tempo.



Il 2° reggimento genio Pontieri sarà chiamato a realizzare una viabilità stradale alternativa, per far affluire e defluire i mezzi di soccorso nell'area ove si è verificato il disastro ferroviario, aggirando le linee di comunicazione più dirette tra Como e Chiasso, completamente congestionate dai numerosi mezzi intervenuti.

In tale ottica, l'unica soluzione possibile è quella di realizzare una linea di traghetto che da Como raggiunga la Strada Statale 340 (in prossimità del Centro abitato di Cemobbio) e quindi la Stazione Ferroviaria di Chiasso. Nella considerazione che, allo stato attuale, il Materiale da Ponte PGM (Ponte Galleggiante Motorizzato) non è mai stato impiegato su uno specchio d'acqua lacustre, in sede di pianificazione è stato valutato opportuno svolgere un'attività addestrativa pontieristica sul lago di Como, al fine di esercitare il personale e verificare la rispondenza dei materiali e delle procedure, normalmente utilizzate sui bacini fluviali, per i quali il materiale è stato studiato e progettato. Inoltre, la viabilità della città di Como, ancorché ritenuta idonea al transito dei complessi PGM in sede di ricognizione esperita nel 2014, presenta alcuni punti che richiedono una oculata verifica da effettuare direttamente con i citati automezzi.

Le differenze tra un corso d'acqua e un bacino lacustre, con specifico riferimento alla navigazione, sono principalmente legate alla corrente presente nel primo caso e al moto ondoso presente nel secondo. Sino ad oggi, il Materiale da Ponte PGM (fabbricato dalla ditta francese CNIM), peraltro in dotazione sia all'Esercito francese che a quello svizzero, non era mai stato impiegato in presenza di moto ondoso e in assenza di corrente.

Per quanto attiene, invece, la movimentazione su strada degli automezzi adibiti al trasporto del Materiale da Ponte PGM, date le dimensioni del mezzo e del rimorchio adibiti al trasporto (sono di fatto un trasporto eccezionale, eccedendo i limiti di sagoma), è stato opportuno verificare l'impatto sul traffico cittadino, in quanto per raggiungere il punto di varo del materiale da ponte sarà necessario attraversare buona parte della città.

Effettivamente la prima problematica affrontata in sede di ricognizione è stata quella di individuare il punto di varamento del materiale, visto che per circa 2 Km, partendo da Como, le sponde sono urbanizzate. Sono presenti, infatti, su entrambi i lati del lago delle opere che impediscono le operazioni necessarie alla messa in acqua e al successivo recupero del materiale da ponte PGM (ringhiere, parapetti, gradinate, ecc.).

Il punto individuato, risultato perfettamente idoneo alle citate operazioni, è lo scivolo in cemento dell'Aero Club, che viene normalmente utilizzato per la messa in acqua e per il recupero degli idrovolanti che si accingono ad utilizzare l'Idroscalo Internazionale di Como. L'attività con gli idrovolanti a Como risale al lontano ottobre 1913, quando venne effettuato il primo volo del genere. Da allora l'attività è continuata praticamente senza sosta, ospitando manifestazioni sportive di alto livello (Coppa Schneider-Aeronautica), e dando vita negli anni '30 a una Scuola di volo attiva ancora oggi.

L'urbanizzazione delle sponde del lago ha posto poi il problema di individuare il punto di approdo in prossimità dell'abitato di Cemobbio e la zona idonea per effettuare l'ormeggio del traghetto PGM e dei natanti impiegati per garantire la sicurezza durante le attività di navigazione.

Tra i vari siti possibili è stata individuata la sponda del galoppatoio di Villa Erba, sede dell'omonimo Cen-



tro Espositivo che ospita abitualmente manifestazioni e convegni, appartenuta in precedenza alla famiglia Visconti.

Altro aspetto, di tutto rilievo, che è stato attentamente valutato, è stato quello legato alla movimentazione degli automezzi adibiti al trasporto del materiale da ponte e la zona dove realizzare il parco mezzi. Per il transito dei mezzi è stato necessario garantire gli spazi necessari alle loro manovre in prossimità del punto di varamento, con un'ordinanza della

Polizia Locale di Como per limitare il parcheggio degli automezzi civili nella zona interessata. Per il parcheggio dei mezzi, invece, il Comune ha messo a disposizione una vasta area denominata ex Piazza d'Armi, ubicata nel quartiere Muggiò, che si è rivelata perfettamente idonea. Naturalmente, il movimento dei citati mezzi PGM nella città è stato supportato da apposite pattuglie messe a disposizione dal Comando Provinciale dei Carabinieri di Como.

Per la navigazione dei natanti e del traghetto PGM sul lago, invece, è stato necessario coordinarsi con l'Autorità di bacino del Lario e dei laghi minori e con l'Esercizio di navigazione, Enti preposti a regolamentare qualsiasi attività sul lago, al fine di evitare interferenze e possibili incidenti, anche in considerazione delle frequenti attività di atterraggio e decollo degli idrovolanti.

Tale elevato numero di Enti coinvolti a vario titolo nell'attività addestrativa "Loch Ness" ha richiesto una riunione di coordinamento indetta dall'autorità prefettizia, per esaminare tutti gli aspetti e le problematiche emerse nei vari contatti intrapresi in precedenza e individuare la soluzione in grado di consentire lo svolgimento dell'attività, con il minor impatto possibile sulla vita cittadina e sulle attività svolte sul lago. Infatti, il Signor Prefetto, dott. Bruno Corda, in data 15 aprile, ha indetto il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, che ha consentito a tutti i soggetti coinvolti di confrontarsi in perfetta sinergia e comunione d'intenti.

Durante la riunione, oltre a presentare il materiale da ponte PGM e ad illustrare le soluzioni ai vari aspetti dell'attività sino ad allora ipotizzate, ci si è soffermati sul nome dato all'esercitazione che ha suscitato l'interesse dei presenti. Personalmente, in qualità di Capo Ufficio OAI del 2° reggimento genio Pontieri, ho coordinato tutte le fasi dell'attività sin dal mese di novembre dello scorso anno e quando ho pensato al nome, ho ipotizzato una certa somiglianza tra il traghetto PGM che avremmo dovuto realizzare e il "mostro" di cui si è più volte immaginata la presenza nel famoso lago scozzese. Anche i due laghi presentano alcune somiglianze, con particolare riferimento alla lunghezza (circa 40 Km) e alla elevata profondità (lago di Como circa 400 m e Loch Ness 230 m).

È necessario soffermarci brevemente sul materiale da ponte PGM, per descriverne le caratteristiche principali e le potenzialità. Come già anticipato è di fabbricazione francese ed è stato approvvigionato, dopo una breve sperimentazione, nel periodo 1994-2000. Si compone di due elementi: il modulo, dotato di due motori fuoribordo da 75 HP, e la

rampa, che connessi tra loro consentono di realizzare traghetti da 35 a 65 metri e ponti galleggianti, con luci fino a circa 300 metri. Il movimento su strada, nonché il varamento e il recupero degli elementi da ponte, sono assicurati da una motrice prodotta dalla ditta Astra e da un semirimorchio sempre di fabbricazione francese. È un materiale da ponte di tipo tattico, che consente di superare corsi d'acqua inguadabili anche di grande portata, in tempi molto ristretti, realizzando nelle due citate configurazioni strutture

con una MLC (*Military Load Class*) sino a 70 (la classe dipende anche dalla velocità della corrente del corso d'acqua).

Dopo questa lunga fase densa di ricognizioni, riunioni, sopralluoghi, e autorizzazioni da parte delle Autorità civili e militari coinvolte a vario titolo, si è finalmente arrivati allo svolgimento dell'esercitazione vera e propria che, in caso di riuscita,



avrebbe ripagato la fatica dei mesi precedenti, un po' come il traguardo per un maratoneta. L'attività è stata articolata su due periodi: il primo dal



Il Col. Capuano consegna il Crest del 2° Reggimento genio Pontieri al Prefetto di Como

3 al 5 giugno per preparare i locali del Centro Documentale (già sede del 23° reggimento fanteria "Como" e Distretto Militare), che avrebbero dovuto ospitare il personale coinvolto, e il secondo nel periodo dall'8 al 11 giugno in cui si sarebbe svolta la

185° RAO



UN NUOVO FREGIO ALL'INSEGNA DELLA TRADIZIONE

di Gabriele Russo*

Sono trascorsi settant'anni dalla notte del 20 aprile 1945 quando gli uomini dello Squadrone da Ricognizione "Folgore", un manipolo di valorosi paracadutisti italiani alle dirette dipendenze dell'8ª Armata britannica, venivano lanciati sulla Pianura Padana, alle spalle delle difese tedesche installate sulla Linea Gotica, dando l'avvio all'operazione "Herring" e contribuendo così in modo decisivo alla liberazione del nostro Paese. La singolarità dello spirito di quegli eroi, che anche a costo della vita difesero il suolo della Patria, è stata recentemente riconosciuta da un provvedimento dello Stato Maggiore dell'Esercito che ha assegnato agli Acquisitori Obiettivi – indubitabili eredi degli uomini del '45 – il fregio del copricapo da essi indossato durante quell'operazione, ricongiungendolo alla Bandiera di Guerra del 185° reggimento fanteria paracadutisti (già 1° reggimento fanteria paracadutisti), espressione simbolica dei valori per cui essi si erano sacrificati e oggi emblema del 185° Reggimento Paracadutisti Ricognizione Acquisizione Obiettivi "Folgore" (R.A.O.).

È una storia complessa e suggestiva quella del R.A.O., che affonda le proprie radici da una parte nella tradizione delle unità di artiglieria paracadutisti che combatterono ad El Alamein, dall'altra in quella della fanteria, da quando, il 21 giugno 2013, agli Acquisitori è stato assegnato il vessillo già appar-

tenuto al 1° reggimento fanteria paracadutisti.

NASCITA ED EVOLUZIONE DEL R.A.O.

L'esigenza di disporre di uno strumento operativo in grado di infiltrarsi oltre le linee nemiche e di operare in condizioni di elevato isolamento e rischio estremo venne avvertita inizialmente, alla fine degli anni '90, nell'ambito delle aviotruppe al fine di incrementare le capacità di osservazione e sorveglianza del campo di battaglia e di acquisizione obiettivi dei nuclei SAOV (Sorveglianza ed Acquisizione Obiettivi Visuale) del



185° reggimento artiglieria paracadutisti, allora dotato di obici da 105/14 e di mortai da 120 mm.

Il 3 aprile del 2000 segnò una svolta fondamentale per la storia del 185° reggimento che, dismessi obici e mortai, abbandonava definitivamente la connotazione di unità di artiglieria per assumere una nuova missione ovvero "acquisire obiettivi al fine di consentirne l'ingaggio con il fuoco proveniente da aerei, elicotteri d'attacco, artiglierie terrestri e navali, in tutti gli scenari ipotizzabili, in contesti di Forza Armata, interforze e multinazionali". Tale nuova funzione trovava la sua concezione logica sia nelle capacità proprie dell'Ufficiale osservatore d'artiglieria (che infiltrato oltre le linee nemiche consentiva l'aggiustamento del fuoco per un'azione più efficace) sia nella convinzione degli uomini del 185° reggimento che l'essere artiglieri fosse un valore aggiunto alle loro capacità di soldati paracadutisti. A partire dal novembre 2002 il reggimento venne inserito nell'*élite* delle Forze per Operazioni Speciali dell'Esercito e nel gennaio del 2003 una quarta Batteria, denominata LRRP (*Long Range Reconnaissance Patrol*), ovvero Ricognizione a Lungo Raggio, entrò a far parte dell'organico del Gruppo Acquisizione Obiettivi, la componente operativa dell'unità. La nuova configurazione rimodellò profondamente l'aspetto del reggimento: il Gruppo era infatti costituito da quattro Batterie Acquisizione Obiettivi, le quali, a loro volta, erano composte da piccole entità, denominate Distaccamenti Acquisizione Obiettivi. Col trascorrere del tempo, le capacità del reggimento crebbero e nel 2011 una significativa revisione organica mutò la sua fisionomia ampliandone i lineamenti d'impiego e cambiando così la denominazione in Reggimento Ricognizione ed Acquisizione Obiettivi, come a voler sottolineare anche nel nome la varietà dei compiti assegnatigli. Le capacità della 4ª Batteria LRRP furono infatti assorbite dalle altre tre, a questo punto capaci di esprimersi pariteticamente in termini operativi, mentre al suo posto fu costituita una Batteria supporto operativo, entità dalla quale venivano enucleate le capacità del supporto Trasmissioni (C4) e Anfibia. Altro elemento di novità fu l'istituzione del Reparto Corsi, cardine del percorso di selezione e formazione degli acquisitori.

Nel 2013, si assistette a un evento epocale nella storia del reparto. La Bandiera di Guerra custode della tradizione di artiglieria e dei fasti della Guerra d'Africa lasciò definitivamente Livorno per essere assegnata alla nuova sede di Bracciano, dove, nell'ambito del progetto di potenziamento della Brigata "Folgore", fu ricostituito il reggimento artiglieria paracadutisti. Un nuovo vessillo, appartenuto in passato a 1° reggimento paracadutisti fu assegnato al R.A.O., e a dispetto del mantenimento della numerazione e del nome (185° e Folgore), la tradizione del reparto mutò profondamente sia in termini tattico/ordinativi – le batterie infatti sono ora compagnie e il gruppo è ora il III battaglione "Poggio Rusco" – sia storico/tradizionali in quanto più legati ai fatti d'arme della Seconda guerra mondiale condotti sul territorio italiano (Operazione "Herring" tra tutte), piuttosto che a quelli svoltisi in terra d'Africa. Nel 2014, a completamento del processo di trasformazione, il 185° R.A.O. ha mutato la propria dipendenza organica, non più riferita alla Brigata paracadutisti bensì al Comando sotto cui sono state poste le unità ad alta connotazione operativa dell'Esercito: il Comando delle Forze Speciali del-

l'Esercito (COMFOSE).

A dispetto di una storia travagliata, lo spirito delle unità di acquisizione obiettivi è però sempre rimasto lo stesso e si estrinseca attraverso molteplici attività e in particolare:

- assistenza militare: collaborazione addestrativa e operativa con forze alleate e amiche esercitata con attività di supporto, formazione, *mentoring* e di assistenza tecnica/operativa, svolta con modalità e mandati ben definiti, nell'ambito di accordi intergovernativi o di specifiche forme di collaborazione internazionale, spesso di alto valore politico;
- azioni dirette: attività offensive condotte contro obiettivi di elevato valore oltre le linee in territorio nemico o occupato dal nemico, portate a termine essenzialmente con il controllo terminale del fuoco proveniente da qualunque sorgente terrestre aerea o navale, come artiglieria, unità navali, elicotteri armati o aerei d'attacco. In quest'ultimo caso i distaccamenti sono anche in grado di provvedere alla guida terminale del munizionamento aereo di precisione, fornendo ai piloti la rotta di avvicinamento, la designazione dei bersagli e la loro "illuminazione" con marcatori laser;
- sorveglianza e ricognizioni speciali per individuare, osservare, sorvegliare e acquisire obiettivi di rilevante valore operativo. Ne sono esempi le operazioni di ricognizione in profondità a lungo raggio finalizzate alla raccolta di informazioni di elevata valenza sul dispositivo avversario (per valutare capacità, consistenza, dislocazione, organizzazione, intenzioni e le conseguenti potenzialità operative), le missioni destinate all'indivi-



duazione di obiettivi da designare per l'attacco con velton aerei o, al contrario, quelle tendenti ad accertare con l'osservazione diretta gli esiti e l'esatta entità dei danni arrecati da un'azione precedente (*bomb damage assessment e post-strike reconnaissance*). In questo ambito risulta fondamentale apprendere la capacità di osservare senza essere individuati e acquisire la totale discrezione, sia nel movimento all'interno dell'area da sorvegliare che nella condotta della missione, evitando qualunque contatto con l'avversario o con i civili, che potrebbe rappresentare, di norma, la perdita del fattore sorpresa e il probabile fallimento dell'operazione. Il motto del 185° reggimento Ricognizione Acquisizione Obiettivi "Folgore", "*Videre nec videri*" (Vedere senza essere visti), esprime perfettamente questo *modus operandi*. Le procedure operative standard prevedono che l'attività si espliciti, dopo un'accurata pianificazione, con la ricognizione preventiva della zona da sorvegliare e con la predisposizione del o dei posti di osservazione (OP), del bivacco e dell'eventuale punto di trasmissione. I bivacchi e gli OP possono essere sotterranei o di superficie e debbono confondersi accuratamente con l'ambiente. Al loro interno gli operatori vivono e operano per più giorni, trasmettendo, sia di giorno che di notte, ai Comandi superiori i dati raccolti, avvalendosi di equipaggiamenti sofisticati per l'acquisizione e la trasmissione, soprattutto satellitare, di immagini e video. Dopo l'esfiltrazione il ciclo operativo si conclude con il de-briefing, in cui si procede al necessario esame della missione e dei suoi esiti e alla stesura dei relativi verbali e rapporti.

LA TRADIZIONE DEL 1° REGGIMENTO FANTERIA PARACADUTISTI

Costituito su tre battaglioni II, III, IV all'inizio dell'aprile 1941, (come 1° reggimento della Divisione "Folgore") venne designato per l'impiego in Africa settentrionale e come tutti i reggimenti della Divisione, al fine di dare attua-



zione a un preciso piano d'inganno dello Stato Maggiore del Regio Esercito, poco prima del rischieramento, assunse una diversa numerazione, appunto ridefinita con le cifre 185. Mentre il II e IV battaglione raggiunsero la Cirenaica, un diverso destino (nel luglio 1942) costrinse il Comando del Reggimento, la compagnia c/c e il III battaglione a permanere in Italia sulle coste pugliesi. Era infatti stata ravvisata la necessità di predisporre una solida difesa del territorio italiano, ed essendo i paracadutisti un corpo elitario, fu deciso di costituire una seconda Divisione Paracadutisti a ciò dedicata, la "Nembo", proprio intorno a quel nucleo di uomini. Furono quindi trasferiti a Rovezzano, fuori Firenze e, rinforzati dall'XI battaglione, assunsero il nome di 185° reggimento paracadutisti "Nembo". Dopo poco tempo la neonata Divisione fu inviata in Sardegna, mentre il 185° reggimento venne impiegato in Sicilia per contrastare l'avanzata alleata susseguente allo sbarco nell'isola. Nei giorni precedenti l'8 settembre il reggimento subì pesanti e continui attacchi aerei che provocarono il dissolversi dei collegamenti fra i vari reparti. La tragica giornata dell'8 settembre impose ai paracadutisti l'assunzione di repentine e sofferte decisioni, così in terra calabrese, circa 48 ore dopo l'armistizio, le strade degli uomini del 185° reggimento si divisero: ciò che rimaneva delle forze reggimentali confluiti attorno al superstite XI battaglione che rimase fedele al giuramento fatto alla Bandiera e alle Istituzioni, mentre del III battaglione non si ebbe alcuna notizia e si pensò che fosse stato costretto dalle forze tedesche a proseguire. Tuttavia, elementi del III battaglione, agli ordini del Capitano Carlo Francesco Gay, riuscirono a sottrarsi ai tedeschi costituendo con altri militari sopraggiunti il "1° Reparto Speciale Autonomo", agli ordini della 1ª Divisione canadese, che iniziò a operare, senza attendere disposizioni, dalla zona di Lucera (FG) verso nord con compiti esplorativi a favore della citata 1ª Divisione. Alla fine del 1943 questo reparto assunse la definitiva denominazione di squadrone da ricognizione "F" (squadrone per la provenienza del Capitano Gay dalla cavalleria; "F" come "Folgore", quale tributo alla Divisione da cui



quei paracadutisti furono forgiati).

Lo squadrone "F", infatti, operò sul territorio italiano concludendo missioni informative, azioni di pattugliamento, di infiltrazione e sabotaggio oltre le linee tedesche che culminarono, come si è detto, con l'eroica operazione "Herring" dove i suoi paracadutisti furono protagonisti dell'unico avio-lancio di guerra compiuto dalle truppe italiane sul Patrio suolo per favorire l'avanzata alleata e proteggere posizioni strategiche. Il ricordo di questi avvenimenti si pone oggi come la naturale continuità della tradizione del reparto che lega il glorioso passato con l'ambizioso presente.

L'EVOLUZIONE OPERATIVA

Dal momento della sua costituzione il 185° reggimento Ricognizione e Acquisizione Obiettivi si è caricato di uno slancio operativo inarrestabile: appena due anni dopo la riconfigurazione, il primo distaccamento Acquisizione Obiettivi (DAO) è stato impiegato in Teatro Operativo nell'ambito dell'operazione SFOR in Bosnia (gennaio-aprile 2002) e solo pochi mesi dopo (da aprile a dicembre 2002) una batteria Acquisizione Obiettivi (BAO) su quattro DAO è stata una base operativa avanzata in FYROM nell'ambito dell'operazione "Amber Fox". Mentre l'impegno in FYROM si avviava verso la conclusione, una nuova sfida dai risvolti assai rischiosi vedeva il R.A.O. impegnato in Afghanistan, nell'ambito dell'operazione "Enduring Freedom", sotto comando statunitense. Nel febbraio 2003, infatti, gli "acquisitori" sono stati dislocati nella base operativa avanzata di Khowst (al confine con il Pakistan) permanendovi fino a settembre. Nel contempo i postumi della guerra irachena in Medio Oriente hanno fatto sì che, a partire dal dicembre 2003, due distaccamenti fossero schierati nuovamente in Iraq, nell'ambito dell'Operazione "Antica Babilonia", per costituire una *Task Force* autonoma alle dirette dipendenze del Comandante della *Joint Task Force* "Iraq". Dopo vari avvicendamenti, la *Task Force* "Victor" è stata riordinata (2005) a livello di *Task Unit* quale parte integrante del neo costituito *Joint Special Operation Task Group* "Condor". Il ripiegamento delle unità del 185° dal Teatro iracheno è stato contestuale alla chiusura della missione italiana in Iraq nel dicembre 2006. Intanto, con l'evoluzione dello scenario afgano, due batterie, composte ciascuna da due distaccamenti, sono state schierate a rotazione nell'ambito dell'operazione ISAF, rispettivamente da agosto ad ottobre 2004 e da agosto a novembre 2005; contemporaneamente, a partire da gennaio fino a luglio 2005, 3 DAO sono stati pedina fondamentale dell'ISRU (*Intel Surveillance Recce Unit*) a Mostar (Bosnia) nel contesto dell'operazione "Althea". Nel luglio 2006, nell'ambito del processo evolutivo dell'operazione ISAF, è stato costituito in Afghanistan un nuovo *Joint Special Operation Task Group*: una *Task Unit* del 185° reggimento ha partecipato con due distaccamenti Acquisizione Obiettivi per contribuire all'adempimento della missione assegnata alla *Task Force* "Sarissa". Erano quelli gli anni del riaccendersi della crisi libanese. Così nel triennio 2006-2009, le unità del 185° hanno preso parte anche all'operazione "Leonte", inquadrata nella compagnia ISTAR, con il compito di svolgere missioni di acquisizione obiettivi nel contesto delle operazioni della missione "UNIFIL". Nello stesso momento in cui terminava l'impegno libanese, nell'ambito della Missione ISAF, a seguito di una riconfigurazione degli assetti impiegati nell'operazione "Sarissa", è stata ricostituita con base ad Herat la *Task Force* "Victor", su un Comando di *Task Force* e 2 *Task Unit* Acquisizione Obiettivi che fino al recente passato hanno costituito l'impegno cardine del reparto.



CONSIDERAZIONI FINALI

Nelle pagine che precedono abbiamo cercato di narrare le vicende storiche in cui sono stati coinvolti i paracadutisti oggi appartenenti al 185° reggimento Ricognizione Acquisizione Obiettivi. Ben sappiamo come la narrazione stessa sia risultata complessa, come anche gli avvenimenti descritti, e pertanto vogliamo qui evidenziare un elemento di amalgama: in tanti mutamenti di ordine e di organizzazione ciò che permane è una sostanziale continuità che può essere riassunta nella espressione "fedeltà allo Stato e alle sue Istituzioni". Questa caratteristica è stata mantenuta anche nei momenti in cui la forma stessa dello Stato veniva mutata, e ciò avvenne certamente superando interrogativi costituzionali di notevole impatto. Oggi il R.A.O. continua dunque a esprimere quei valori di onore e patriottismo che ha ereditato dagli uomini che l'hanno preceduto.

*Maggiore

CAMBIA IL DISTINTIVO DEL BASCO DEL 185° R.A.O.

La nuova insegna, disegnata da un anonimo paracadutista nei mesi successivi all'armistizio, volta ad identificare i volontari che composero lo Squadrone Folgore, si compone di un paracadute incrociato da una saetta destrorsa. Esso è cinto da due rami d'alloro che, partendo dalla numerazione del reparto riportata all'estremità inferiore, si uniscono al centro sovrastando la calotta del paracadute.





Michele D'Andrea, *Palle girate e altre storie. Cose curiose della Grande Guerra*, Azzurra Publishing, 2015, pp. 112, Euro 8,90.

Avete mai visto il Generale Diaz vestito da pellerossa, un Ardito con gli occhi a mandorla o una garbata signorina decorata al Valor Militare? Dov'è la tomba di Peter Pan? Chi era lo jettatore della VI Armata? Cos'erano veramente le «palle girate»? La Grande Guerra fu anche un brulicare di vita quotidiana fatta di aneddotica spicciola, scherzi da prete, occupazioni minute, burocrazia ottusa, umorismo, gergo da trincea, fatalità, grandi personaggi e ignoti figuranti. Un'umanità variegata trasportata in un ambiente ostile tentava disperatamente di replicare la rassicurante normalità del tempo di pace. E le memorie dal fronte sembrano talvolta lo specchio di una qualunque città dell'Italia giolittiana abitata da galantuomini e profittatori, fessi e furbi, coraggiosi e vigliacchi.

Agile, godibilissimo e arricchito da un poderoso corredo d'immagini, «Palle girate e altre storie. Cose curiose della Grande Guerra» non è un libro tecnico in senso stretto, ma è il frutto di un'originale ricerca sull'insolito, sugli aspetti normalmente trascurati dalla narrazione ufficiale: accanto all'uomo in uniforme c'è pur sempre l'uomo dentro l'uniforme che si veste, si lava, mangia, evacua, scrive, piange, ride, soffre, spettegola, muore.

L'autore, una vita nella comunicazione istituzionale e apprezzato divulgatore di storia, ha raccolto cinquantotto vicende di creature reali (persone, animali e piante) che dovettero affrontare, loro malgrado, la tremenda bufera d'inizio secolo lungo il fronte italo-austriaco. Umoristici e commoventi, grotteschi e dolorosi, tutti i racconti sono legati tra loro dal filo rosso del curioso e dell'inaspettato. Un viaggio al fronte che nessun libro ha mai raccontato.

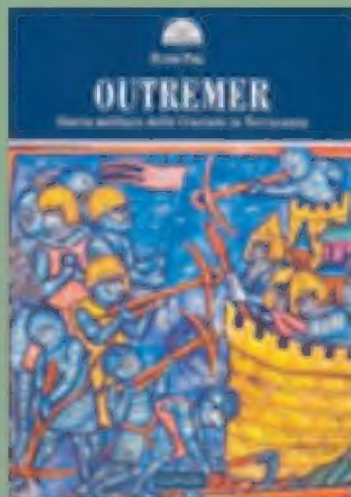
Oltre al normale circuito librario, il volume è distribuito in allegato a quotidiani nazionali e locali.

Fulvio Poli, *Outremer. Storia militare delle Crociate in Terrasanta*, Il Cerchio S.r.l., San Marino Città (RSM), 2014, pp. 541, Euro 34,00.

Il libro offre una disamina degli aspetti militari legati al fenomeno che oggi conosciamo con il nome di Crociate. La bibliografia sull'argomento è notoriamente sterminata, ma assai pochi sono i testi che si concentrano su tale materia, lasciata spesso ai margini o trattata superficialmente. L'autore, invece, si dedica esclusivamente alle vicende belliche che videro affrontarsi gli eserciti in Medio Oriente per quasi due secoli. In particolare, egli approfondisce i fatti legati alla nascita ed allo sviluppo degli ordini di cavalleria, che si aprirono nel secondo decennio del XII secolo per chiudersi con la perdita definitiva della Terrasanta, nota appunto in Europa come «Outremer». Gli ordini di cavalleria rappresentarono la rinascita dell'arte militare occidentale, costituendo eserciti professionali, comprendenti reparti di cavalleria pesante e leggera, di fanteria, del genio, di artiglieria, delle comunicazioni, per il presidio delle fortificazioni permanenti, di sostegno logistico, disponendo anche di unità navali per il trasporto ed il combattimento. Gli ordini si strutturano in maniera gerarchico-funzionale dando vita ad una chiara ed efficace linea di comando con veri e propri staff a disposizione dei vertici, al fine di permettere l'espletamento della funzione di comando e controllo. Particolarmente delicati erano il reclutamento, l'addestramento e l'approvvigionamento, diversamente da quanto comunemente si pensa. Le Regole degli ordini venivano in effetti a costituire dei veri e propri manuali di arte militare, dove, accanto alle norme di vita religiosa, ve ne erano numerosissime altre che disciplinavano nei minimi dettagli gli aspetti più propriamente marziali. Alcune sezioni delle Regole sono paragonabili a veri e propri manuali di tattica, che regolano ogni aspetto del combattimento, dall'approntamento alla cura dei feriti. L'autore studia tutto questo, forse per la prima volta, dando vita ad un lavoro organico e completo che mette anche in risalto tutti i luoghi comuni legati all'arte militare medioevale, aiutati spesso da pessima filmografia. Il testo è arricchito da numerose illustrazioni e mappe delle campagne e battaglie, tutte originali.



“Le palle girate erano un tipo di munizione da fucile realizzato artigianalmente ... insomma, una sorta di pallottola dum-dum fatta in casa ...” (Michele D'Andrea)



“Outremer non esisteva più. Le Religioni Militari erano sopravvissute, ma drammatici avvenimenti erano all'orizzonte” (Fulvio Poli)

due risate IN MIMETICA



BUON COMPLEANNO FRECCHE



Finmeccanica augura alla Pattuglia Acrobatica Nazionale molti anni di successi ed eccellenza, da trascorrere insieme con passione, portando sempre più in alto nei cieli del mondo la scia tricolore.